LO SCARPONE
FONDATO NEL 1931 DA GASPARE PASINI
Ufficiale per le Sezioni del C.A.I. Milano, Roma, U.G.E.T. Torino, Bologna, S.E.M. Milano, Lodi, Varese, «Fior di Roccia» Milano, F.A.L.C. Milano, G.A.M. Milano, ai cui soci viene distribuito gratuitamente.

LO SCARPONE

ALPINISMO - SCI - ESCURSIONISMO

Esce il 1° e il 16 di ogni mese
Anno XLII - N. 1
1° gennaio 1972
Una copia separata L. 120
(arretrati il doppio)
Sped. abb. postale - Gruppo 2/70

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO
Ordinario L. 2200 (Estero L. 3500) - Sostenitore L. 3000 - Benemerito L. 5000
L'abbonamento può decorrere da qualsiasi data dell'anno C.C. Postale 3-17979

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via Plinio, 70 - 20129 MILANO
Scritti, fotografie, schizzi non si restituiscono, anche se non pubblicati

PUBBLICITA'. — Prezzi delle inserzioni: avvisi commerciali L. 100 per millimetro di altezza, larghezza una colonna - Piccola pubblicità: L. 60 per parola - Le inserzioni si ricevono presso la SOCIETA' PER LA PUBBLICITA' IN ITALIA (S.P.I.) - Sede di Milano, Via Manzoni, 37 Telefoni: 65.28.01 - 2 - 3 - 4 - 5 — 65.06.51 - 2 - 3 - 4 - 5

UNA «GARA» SULLA GRAN BECCA

PRIMA INVERNALE

CERVINO: parete sud

L'invernale sulla sud del Cervino — si dice — era l'ultimo grande problema della celebre montagna (poi ne verrà un altro, e magari c'è già, ma nessuno l'annuncia). Nella storia del Cervino, una «gara» esasperata tra Whymper e Carrel, caratterizza l'ascensione e Whymper, giunto in prossimità della vetta, si slega e corre avanti da solo, temendo che pochi minuti gli tolgano il primato. Siamo nel 1865 ed è storia nota. Giovedì 23 dicembre 1971... Ma procediamo con ordine.

Il problema dell'invernale sulla parete sud del Cervino è stato affrontato dieci anni or sono da Andrea Mellano. Hanno quindi provato Alessandro Gogna, poi Guido Machetto, e infine Giancarlo Grassi. Prima ancora che scadesse l'ora fatidica delle prime invernali — fissata convenzionalmente al solstizio iemale, anche se una simile precisazione ricorda le discussioni sul sesso degli angeli — e precisamente il 18 dicembre, un sabato, Giovanni Rusconi, Antonio Rusconi, Giorgio Tessari accompagnati dagli amici che li aiutano a portare «il materiale» arrivano alla base e piazzano una tendina. La funivia dei Furggen non funziona; lunga e faticosa è la marcia d'avvicinamento. C'era già stata, prima, i lecchesi, ad annusare, ma nessuno se n'era accorto; stavolta la scadenza del 21 dicembre è vicina, chi a quella «prima» fa la corte lo nota: il portatore Rolando Albertini telefona ai fratelli Arturo ed Oreste Squinobal, guide di Gressoney, telefona al portatore Giuseppe Cheney di Courmayeur.

Il 19 dicembre, è domenica, la cordata di Gianni Rusconi attacca, sale attrezzando con corde fisse. Il giorno dopo arriva la seconda cordata, piazza la tenda alla base, inizia la salita. Le due cordate s'incontrano in parete: si uniranno? Sembra di no. Dopo due bivacchi i lecchesi decidono di rimandare: il tempo s'è guastato, pensano che si manterrà per parecchi sul brutto, infatti nevica, tira vento, la bufera imperversa sulla poderosa muraglia e quel che rovescia non son fiori. Usi a centellinare i giorni per gli impegni di lavoro, i lecchesi se ne vanno.

Il 21 dicembre, martedì, i quattro rimasti soli proseguono incuranti della tormenta. Alle corde fisse iniziali lasciate dai Rusconi altre ne aggiungono, arrivano al posto dove i lecchesi hanno bivaccato ma non possono fermarsi; manca loro una tendina per ripararsi, si calano a quella alzata alla base.

Alle quattro del mattino del 22 dicembre, partenza con l'aiuto delle pile frontali. Risalgono lungo le corde fisse, arrivano alla base della grande placca, la superano, sono sotto il Picco Muzio e... s'accorgono di non esser soli. Una cordata sale veloce: sono Ettore Bich, Innocenzo Menabreaz, Giovanni Herin, tutti di Valtournanche: come Carrel più di cent'anni fa, difendono la Gran Becca, la «montagna di casa». Hanno ottenuto dalla funivia del Furggen una corsa speciale, hanno evitato gran parte della spossante marcia d'avvicinamento alla base.

Le brevi giornate invernali interrompono ben presto la progressione: la cordata dei quattro bivacca un'ottantina di metri sopra la cordata dei tre. Il termometro segna quindici sotto zero. E si arriva al 23 dicembre.

E' ancora notte quando i fratelli Squinobal partono; Albertini e Cheney rinunciano, stanno fermi al bivacco: con una traversata sulla loro sinistra, raggiungeranno poi il rifugio Carrel (che ha sostituito il disarredato rifugio Luigi Amedeo).

La vetta del Cervino è alta 4478 metri; da quattromilacento circa alla vetta, si svolge una gara. Le difficoltà sono di quarto grado superiore; l'altitudine mozza il fiato, e le due cordate rivali si inseguono: i fratelli Squinobal restano sempre in testa.

Mai gli annali dell'alpinismo hanno registrato una simile corsa! Sul versante sotto la vetta, c'è neve fresca. I fratelli Squinobal aprono la pista, che gli inseguitori percorrono.

Ora le cordate stanno ad una trentina di metri l'una dall'altra: e la meta è vicina. La via sbocca nell'intaglio fra la vetta italiana e la vetta svizzera. C'è da attraversare un canalino secondario a sinistra del suo sbocco, da aggirare un ultimo sperone e con traversata obliqua verso destra, entrare nello stretto canale inciso tra le due vette. E' alto poco più di settanta metri quel canale ed oppone le maggiori difficoltà di tutta la salita.

Herin ha ceduto e si è slegato. I fratelli Squinobal attaccano il canale verticale, carico di neve, coperto di ghiaccio. La cordata di Bich e Menabreaz si insinua tra il primo ed il secondo della cordata dei gressonardi.

Il traguardo è vicino: la vetta è raggiunta. Primo a toccare la croce Arturo Squinobal, secondo Ettore Bich, terzo Innocenzo Menabreaz, quarto Oreste Squinobal.

Questa — se i dati a noi noti sono esatti — la cronaca della incredibile «gara» sulla parete sud del Cervino.

L'ultimo problema del Cervino è così stato risolto.

Ma è proprio l'«ultimo problema»? Sulla parete sud, la più ampia e la più complessa delle quattro facce della gigantesca piramide, c'è sempre posto per una «direttissima», magari invernale.

La parete sud del Cervino - Foto Giovanni Rusconi

Dal 18 al 27 dicembre 1971 Tiziano Nardella, Graziano Bianchi, Franco Robecchi, hanno tracciato una via in prima assoluta e prima invernale sulla parete sud del Cavalcorto (val Masino). Nel prossimo numero pubblicheremo il racconto particolareggiato dell'impresa, che ha richiesto otto bivacchi

Sul Pilastro Leonessa al Mont Blanc du Tacul

L'architettura del versante nord est del Mont Blanc du Tacul è senz'altro la più grandiosa e perfetta delle Alpi. Gli immensi pilastri di rosso protogino, separati da orridi canali di ghiaccio, le guglie scheletrite e nude che si alzano dalle sottili creste nevose, i grandi obelischi striati da esili fessure, esercitano su qualunque alpinista una suggestione profonda.

Il couloir (canalone) Boccalatte a sinistra ed il canalone Gervasutti a destra inquadrano questa stupenda parete: al centro discende il *Pilier* (Pilastro) Gervasutti, salito da Fornelli e Mauro, a destra il Pilastro Boccalatte, a sinistra il Pilastro Leonessa o Pilier a tre punte. Una parete tutta torinese.

Nel 1959 Mellano, Perego, Cavalieri e Tron ne effettuano la *prima salita* in due giorni di arrampicata: aprono una via di alta difficoltà, un itinerario di rara eleganza che offre una arrampicata tra le più belle del Bianco, «dura e sostenutissima», come la definiscono i primi salitori.

Passano gli anni ma stranamente la via non viene *ripetuta, sebbene abbia* tutti i crismi per divenire una delle grandi classiche del Bianco. Bisogna giungere fino al 1968: Guido Machetto e De Infanti ne compiono la prima ripetizione aprendo anche una variante terminale che esce direttamente in vetta alla guglia più alta del pilastro.

1971: Ugo Manera, Enrico Dagna, Vincenzo Pasquali ed io ci portiamo all'attacco del pilastro per *compiere la prima salita* invernale. Da numerosi giorni il tempo è volto al bello e le condizioni sono eccezionali: Gogna e compagni stanno portando a termine la loro grandissima impresa sulla cresta di Peuterey. Ma qualcosa non va: mentre andiamo all'attacco i primi sintomi di cambiamento del tempo cominciano a rendersi evidenti. Lunghi pesci che vanno scurendosi sempre più stazionano sull'Aiguille Verte e la vetta del Bianco è già avvolta dalla bufera. Alla terminale è il momento delle decisioni. Vincenzo ed io siamo per il *ritorno*: la nostra *forma* non è proprio brillantissima, un periodo femminilmente parlando piuttosto intenso ci ha un po' provati ed il cambiamento del tempo giunge giusto a proposito per evitarci conflitti interiori. Manera è un duro e resta. Penosa risalita al Flambeaux mentre comincia a nevischiare. Mentre discendiamo in funivia cerchiamo di individuare i quattro sulla Bianche: per loro la situazione *non sta divenendo* molto allegra. Il tempo cambia decisamente ed anche Ugo rientrerà in serata.

E' passato un anno. Come sempre dicembre inizia con una serie di giornate eccezionali, ma sappiamo per esperienza che a Natale il tempo cambierà sicuramente ed anche in modo violento. Le condizioni sono eccellenti, almeno per quanto concerne la roccia, bisogna decidersi.

Qualcuno, in vena di umorismo e dotato di scarso buon senso, affermerà poi che noi non abbiamo compiuto una prima salita invernale in quanto l'inverno inizia il 21 dicembre e termina il 21 marzo. La cosa non ci ha minimamente toccati, solamente vorrei chiarire una cosa una volta per tutte: la nostra salita è stata compiuta il 18 e 19 dicembre, quindi le giornate più corte e più fredde dell'anno, le giornate in cui si hanno a disposizione *pochissime ore* di luce ed i bivacchi durano dalle 17 di sera alle 8 del mattino. Per non parlare dell'arco del sole, che è il più basso di tutto l'anno. Se paragoniamo una salita compiuta in dicembre con un'altra effettuata in marzo, vi è una differenza enorme. Tuttavia non voglio continuare in quanto spero di rivolgermi a persone dotate di buon senso, buon senso che evidente manca a qualche giornalista a digiuno di alpinismo oppure appositamente influenzato.

Noi abbiamo compiuto una magnifica salita, che ci ha soddisfatto appieno e che ci ha dato a fondo la misura della montagna invernale: siamo convinti e sicuri di aver salito il Pilastro Leonessa per la *prima volta in inverno*. Se qualcuno non la pensa così, vada, salga il Pilastro Leonessa in inverno e potrà anche dire di avere ragione. Noi certo non potremo stringergli la mano.

Questa volta abbiamo preparato la salita con grande scrupolo e con cura di ogni particolare, dalla importantissima scelta dei viveri a quella dei capi d'attrezzatura. Siamo ben allenati ed il morale è altissimo.

Ugo *Manera*: 30 anni, è il duro in ogni situazione. Entusiasta, dotato di un ottimismo contagioso, ha una grandissima esperienza dell'alta montagna ed è al suo posto anche nelle situazioni più difficili.

Gian Carlo Grassi: 25 anni, vive per la montagna e per l'alpinismo a cui *dedica ogni momento* del tempo libero. Secondo noi fa male, ma per ora i nostri sforzi per catechizzarlo e per convincerlo ad una vita più libertina, sono stati vani. E' un arrampicatore eccellente e la sua attività, malgrado i 25 anni, è impressionante.

Miller Rava: 24 anni, biellese. Alpinista veramente completo su ogni terreno. E' un riflessivo, imperturbabile, ama molto le discussioni protratte *fino ai limiti della logica*. In disaccordo perenne con Grassi sui problemi relativi agli alpinisti ed alle difficoltà alpinistiche.

Gian Piero Motti: 25 anni, personalità molto complessa. A volte a forza di voler approfondire la conoscenza di se stesso giunge a porre in dubbio il valore dell'alpinismo ed entra in crisi. Ritorna poi alla montagna che ormai è parte integrante della sua vita. Segue perennemente *fantasie irraggiungibili*.

Tutti e quattro fanno parte del Gruppo Alta Montagna di Torino.

Sabato 18 dicembre. Lo avvicinamento alla parete non ci dà troppo fastidio, malgrado i sacchi veramente pesanti: ogni tanto ti prende il desiderio di buttarli via e di metterti a correre per il ghiacciaio, poi il buon senso ha il sopravvento. Non è la prima volta che ci troviamo *davanti al Tacul, ma lo* spettacolo ogni volta si rinnova e ci affascina in maniera intensa e diversa, incassato, sporco di ghiaccio: la roccia è il mio elemento e tocca a me. Animè, dove è finita l'eleganza e la sicurezza delle arrampicate in pedule con i *blue jeans*, i piccoli passetti, i cambi di piede volanti, la *ricerca dello stile* per lo stile... Scarponi doppi, sacco in spalla, importa solo salire ed il più in fretta possibile: qua un chiodo, la sua staffa su uno spuntone, il fiatone, il cuore che batte ed un forte mal di testa dovuto alla differenza di quota rapidamente percorsa in funivia. Qui il granito è grigio e compatto.

Proseguiamo ancora per qualche lunghezza su per placche innevate e ghiacciate, *in un terreno* tipicamente misto. Comincia a far buio e dobbiamo assolutamente raggiungere le terrazze cento metri sopra di noi, al termine della prima parte della parete. Supero un primo canalone ghiacciato molto delicato ed è notte. Sale ora Ugo in un difficile faticoso camino incassato aiutandosi con la luce della pila frontale: ad uno ad uno lo seguiamo e ricuperiamo i sacchi. Il buio, la *ristrettezza del punto di* fermata ed il peso dei sacchi, rendono la manovra faticosissima: imprecazioni e grugniti non si contano nel nero camineccio.

Il Pilastro Leonessa al Mont Blanc du Tacul

Alle 11 siamo alla crepaccia terminale, ci dividono dall'attacco sessanta metri di ghiaccio colato nero e duro come il cristallo, con un'inclinazione di 55°-60° gradi. Manera è l'uomo del ghiaccio e tocca a lui: con un lavoro veramente pregevole si innalza sfruttando qualche piccola macchia di neve, tagliando qua e là qualche gradino: il ghiaccio è talmente duro che la piccozza rimbalza senza scalfirlo e di chiodi a vite non fanno presa. Fissa una corda appena raggiunte le rocce e noi molto meno elegantemente ci innalziamo utilizzando le maniglie Jumar.

L'attacco è posto ai piedi di un camino grigio ed

La metà della spedizione «Città di Rovereto» in Patagonia, *capeggiata com'è noto* da Armando Aste e composta da Mariano Frizzera, Graziano Maffei, Sergio Martini e Angelo Miorandi, è stata resa nota durante l'assemblea annuale *della Sezione roveretana* della S.A.T. Si tratta del Gran Pilastro Orientale del Fitz Roy, che presenta una poderosa parete di millecinquecento metri, levigata e straplombante. Solo due piccolissime cenge interrompono la respingente uniformità. Questa parete è stata più volte tentata, ma invano, da diverse spedizioni.

Pensi che ci sono gelate le bevande nelle boracce ed abbiamo sofferto molta sete».

Lino Pogliaghi

Parete nord di Cima Salimmo

Il 28 dicembre dello scorso anno, due cordate — composte dalla guida alpina Francesco Veciani e dai giovani portatori del C.A.I. Sandro, Erminio ed Andrea Faustinelli, tutti di Pontedilegno — hanno portato a termine la prima ascensione invernale di *Salimmo* (3130 m) nel gruppo dell'Adamello) per la direttissima della parete nord.

Si tratta di un ripido *scivolo di ghiaccio* di circa 400 metri, sul quale nel lontano 1936 l'indimenticabile Giovanni Faustinelli con l'avvocato Remigio Maculotti aveva tracciato questo itinerario. Gli scalatori hanno voluto così recare un doveroso omaggio alla leggendaria figura del «vecchio» Faustinelli a poco più di un anno dal tragico scoppio di granata che gli causò l'amputazione di una gamba: non per niente tre degli *alpinisti hanno il suo* cognome ed il capocordata Veciani è suo nipote.

Com'era prevedibile, il tratto più lungo e pericoloso è stato il portarsi all'attacco. Infatti, i quattro, partiti prestissimo dal Corno d'Aola con gli sci ai piedi, hanno messo i ramponi alla base dello scivolo soltanto alle 11.30, dopo aver superato pericolosi lastroni di ghiaccio alternati a cumuli di neve polverosa portata dal vento, per giungere alle baite di Pozzuolo. In seguito però la neve ottima sulla parete ha favorito l'ascensione, conclusasi in un paio d'ore. La discesa è avvenuta per la «via della pala», sempre sulla parete nord, viste le rocce molto innevate e ghiacciate. A sera inoltrata le due cordate erano di ritorno al Corno d'Aola e poi a Pontedilegno; festose accoglienze alla frazione di Pezzo, dove risiedono i primi tre della comitiva.

Ho parlato con Sandro Faustinelli, già custode del rifugio Montozzo, ed egli mi ha esternato a nome degli altri portatori la sua ammirazione per la guida Veciani: «Con Francesco davanti, non abbiamo avuto problemi», ha detto.

A parte la marcia di avvicinamento, come hanno influito le condizioni esterne sull'ascensione? «La neve sullo scivolo era veramente ottima, forse meglio che d'estate; nonostante *il pallido sole* faceva un freddo cane, sia per la giornata breve sia perchè eravamo pur sempre su una parete nord!

Scaleranno il Gran Pilastro Orientale del Fitz Roy

Al Nevado Huantsan il C.A.I. di Gallarate

La sezione di Gallarate del C.A.I. organizzerà nella primavera del 1972 una spedizione alpinistica nelle Ande peruviane. La meta sarà la cresta sud del Nevado Huantsan (m 6395) salito la prima volta da nord da Lionel Terray.

Capo *spedizione sarà* il dott. Sandro Liati che fu nel 1969 all'Jirishanca con la spedizione del C.A.I. di Lecco. Del gruppo faranno *parte parte* i lecchesi Gigi Alippi e Casimiro Ferrari oltre ad altri cinque alpinisti gallaratesi. A Lima si unirà alla spedizione anche l'ingegner Domingo Giobbi.

La partenza è prevista per fine maggio in modo da essere al campo base ai primi di giugno. Da Lima *la spedizione* si trasferirà in macchina ad Huaraz da dove in due giorni circa raggiungerà il campo base che verrà posto *alla* testata della Quebrada Raiucolta.

CONTINUA A PAG. 2

In montagna con le Guide alpine

PRIME ASCENSIONI

1971

Testa di Tablasse al Caire di Prefouns

Il 18 luglio Alessandro Nebiolo, Enrico Bartolotti, Renzo Scarazzini, Domenico Manca, tutti del C.A.I.-G.A.M. Alessandria, hanno tracciato una via sulla Testa di Tablasse al Caire di Prefouns, nelle Alpi Marittime.

Dal rifugio «Questa» in 1.30 si arriva all'attacco, dapprima su sentiero, indi tagliando in diagonale il vallone fin sotto la cresta.

RELAZIONE. — *L'itinerario si svolge sull'ultima rilevante cresta, posta sull'estrema destra guardando dalla parete ovest. Si risale il vallone di «Prefouns» superando la cresta ovest-nordovest (via di Gogna) ed una fascia di placche liscie, grigiastre, portandosi sotto la verticale di un ardito torrione che caratterizza la parte superiore della cresta.*

Si attacca per una cengia erbosa posta immediatamente al disotto e a sinistra di una caratteristica placca liscia e chiara (Ometto). Salire diagonalmente a destra per cenge e rocce rotte (III) fino ad una cengia che permette di superare a destra la nominata placca. Salire ascendendo a sinistra per rocce gradinate fino ad un diedro che si supera direttamente (IV inf. 8 m), traversare 3 metri a sinistra, aggirare uno spigolo fino ad un buon punto di sosta (30 m III - IV sup).

Portarsi a sinistra in un canale grigio fra due risalti e risalirlo tenendosi a destra (30 m IV sup - III 1 ch.).

Proseguire facilmente fino alla torre slanciata, che caratterizza la cresta.

Aggirarla a sinistra per un diedro camino che si risale uscendo a destra (40 m IV sup. delicato, 1 ch.).

Proseguire per cresta frastagliata, arrampicando in cresta o a sinistra della stessa per 5 lunghezze di corda (III).

Discendere leggermente ed aggirare l'ultimo torrione (Roccia marcia) sulla destra uscendo sui ghiaioni sommitali, e per cresta in vetta.

N.B.: L'itinerario si può dividere in due parti:

1) risalire lo zoccolo basale (200 m);

2) superare a grandi linee la cresta posta sull'imminente sinistra di un ripido canale che discende dalla cima.

Tempo di salita: 4.30 dall'attacco - 6 dal Rifugio.

Sviluppo: 550 m circa. Chiodi usati 6 - lasciati 2 - Giudizio: sconsigliabile per scariche di pietre).

Via di discesa. — Dalla cima in ore 0.30 scendere ad un'evidente casermetta posta sul colle, e ben visibile dal basso, e per essa guadagnare il sentiero, usato per l'attacco.

Primo Torrione sud delle Crottes

Il 26 settembre Alessandro Nebiolo, del C.A.I.-G.A.M. Alessandria e Sergio Bottaro del C.A.I. Torino, hanno tracciato a comando alternato, con brevi tiri di corda, una via sulla parete est del Primo Torrione sud delle Crottes, nelle Alpi Pennine.

Salire per un pendio di erba via via sempre più ripido fino alla base della parete evitando una prima bastionata di rocce nere sulla sinistra.

Quando l'erba termina (approssimativamente un poco a sinistra della verticale della vetta) attaccare una prima placca nerastra con divertente arrampicata fin sotto una fessura strapiombante. Proseguire verso sinistra con passaggi di IV-IV sup. e superare quindi direttamente degli strapiombi rossastri (le difficoltà diventano crescenti).

Portarsi quindi in traversata verso destra sotto la direttrice del gran diedro fessurato (IV sup.) che si raggiunge con difficoltà crescenti di V-V superiore (roccia Calliva - impossibilità di chiodare) 40 m. Superare quindi sulla placca il gran diedro fin dentro una nicchia sotto uno strapiombo (V-V sup. - VI un passo A1 uscita di V inferiore) (2 cunei 1 ch.) 30 m.

Dalla nicchia traversare tutta la placca verso destra sotto gli strapiombi (IV sup. - V inf.) 15 m, 1 ch.

Uscire quindi dritti in punta su rocce più facili. *Tempo di salita ore 3,30.* Dislivello 200 m circa. Chiodi usati 12+2 cunei lasciati 4+2 cunei.

N.B. - La via presenta le maggiori difficoltà nella parte centrale con due tiri di corda continui di V e V sup. con un passaggio di VI. La roccia in alcune parti è friabile.

La via è stata fatta a comando alternato con brevi tiri di corda.

* * *

Il 4 novembre, Linda Dabosio, e Alessandro Nebiolo, del C.A.I.-G.A.M. Alessandria, hanno tracciato una via sullo spigolo est del Primo Torrione sud delle Crottes, nelle Alpi Pennine.

Attaccare a destra del canale che scende fra i due torrioni e proseguire sul filo dello spigolo (40 m III e IV).

Continuare per esso (III) fino sotto un caratteristico diedro strapiombante (3 m 1 ch. IV).

Superarlo e proseguire sullo spigolo fin quando si perde sotto un diedro (III) che al suo termine è chiuso da un tetto. Superare detto diedro e uscire sulla sinistra (8 m. V delicato, 3 ch.).

Traversare verso destra prendere lo spigolo e per esso alla punta.

Tempo di salita 1,30. Chiodi usati 4, lasciati 2. Dislivello 190 m.

Discesa dei torrioni: dalla vetta scendere di circa 20 m fra l'intaglio dei due torrioni, indi per un delicato canale, scendere in arrampicata sul ghiaione sottostante. Ore 0.30.

Secondo Torrione

Il 26 settembre Domenico Manca, C.A.I.-G.A.M. Alessandria; colonnello Enrico Peyronnet, C.A.I. Torino; Tullio Conti, XXX Ottobre Trieste; Roberto Ferrero, U.G.E.T. Torino; Luigi Salvatori, G.E.A.T. Torino; Anna Tosco, C.A.I. Chieri, hanno tracciato una via sul Secondo Torrione delle Crottes (m 2820), nelle Alpi Pennine, salendo per lo sperone est.

Attaccare la parte nel punto in cui lo sperone di destra che scende dalla punta si innesta sul ghiaione formando una parete di rocce gialle, non molto solide.

Salire direttamente (IV sup.) per 20 m (oppure prendere lo spigolo di destra (IV).

Seguire il canalino erboso a spuntoni di roccia 20 m Sosta. Il secondo tiro è facile, con il terzo si *supera direttamente una* parete verticale fessurata (10 m III sup.) che continua con un evidente diedro (visibile dal basso) (20 m - IV) sempre su roccia non molto solida fino ad un aereo e minimo terrazzino. III Sosta.

Da qui obliquando a sinistra si raggiunge (15-20 m) la breccia in prossimità della cima con aerea traversata sullo spuntone IV che porta in cresta, e per successivo spigolo in punta.

Tempo impiegato ore 2.

Becca delle Crottes

Il 12 settembre Tino Balduzzi, Alessandro Nebiolo, Carlo Torelli, tutti del C.A.I.-G.A.M. Alessandria, tracciavano una via sullo spigolo sinistro della parete est della Becca delle Crottes, nelle Alpi Pennine.

Lo sperone inizia con un salto aggirabile. Attaccarlo al centro e salirlo direttamente, deviando sulla sinistra un tettino all'uscita raggiungendo un *terrazzino (12 m IV).*

Salire un diedro obliquo a destra (4 metri III) e raggiungere una grande terrazza. S. 1.

Lo sperone si riprende con un salto giallo, aggirante la base sulla sinistra per un diedro e raggiungere il filo seguirlo fino ad un nuovo salto. Attraversare a sinistra e raggiungere uno spigoletto secondario, salire pochi metri e prendere a sinistra un diedro parallelo allo spigolo. *Salirlo fino ad un* piccolo riplano (40 m e III sup.) S 2.

Proseguire nel diedro per 10 m (III), spaccando poi a destra su una lama nera, raggiungendo lo spigolo.

Continuare sullo spigolo, fino ad un terrazzo (III) S 3.

Salire dritti sotto un tetto (7-8 m IV).

Raggiungere il tetto (ch.) attraversare 3 m a destra IV sup.) salire diritti per *un muro nero (1 ch. V -* poi III) fino ad una sosta, e per essa alla punta.

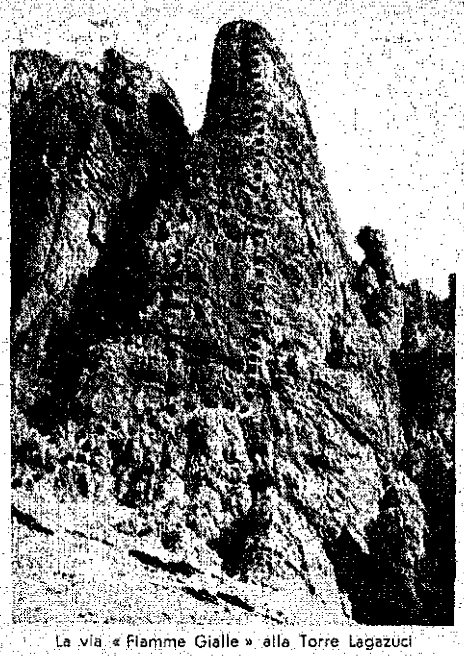
Tempo impiegato ore — ch. usati 2 - lasciati 1.

DISCESA — Ridiscendere dalla cima la via di salita per circa 40 m indi aggirare le punte sul versante est e pervenire sulla cresta sud, fino quanto è *possibile prendere* un canale erboso che conduce quasi all'attacco della via di salita.

Tredenus

Il 17 ottobre Erminio Guerini, E. Zugni, R. Zanardini hanno effettuato la prima salita alla cima settentrionale del Tredenus (in val Camonica) per la cresta nord. Media difficoltà. Ore 1.30.

Partendo direttamente dal Forcellino del Tredenus, si sale una fessura con massi incastrati, leggermente obliqua a sin. Quindi si vince a destra il primo salto di 3-4 metri, privo di appigli, salendo sulle spalle del compagno. Segue la cresta per pochi metri e si attacca di fronte una paretina con buoni appigli. *Si procede poi in* cresta per un buon tratto, mantenendosi sulla sinistra e si giunge al secondo salto che si vince attaccando a sinistra una fessura di 5-6 metri, molto difficile nel 1.o tratto. Si procede poi nuovamente in cresta fino ad un terzo grande salto che si supera sulla sinistra abbassandosi per pochi metri su rocce buone e zolle erbose. Poi si ritorna in cresta dove sono stati posti a pochi metri uno dall'altro due *ometti di pietra. Quindi si* procede in cresta fin sotto una grande parete liscia da dove si scorge a destra una finestra che si raggiunge abbastanza agevolmente. Dalla finestra si attacca a sinistra una paretina con buoni appigli che si sale per 4-5 metri. Quindi si attraversa a destra orizzontalmente per circa 10 metri fin sotto un grande diedro; si sale il grande diedro ed al suo termine si attacca sempre a destra una paretina di 10 metri che porta sulla più bassa delle due vette della Cima Settentrionale del Tredenus. Quindi si scende ad una forcella in direzione dei Gemelli, da dove si sale agevolmente la punta più alta.



La via «Fiamme Gialle» alla Torre Lagazuoi

Grigna meridionale Torrione Scur

Dal canale dell'Angelina, si prende il sentiero Cecilia.

Giunti vicino allo Spallone Centrale si vedrà alla sinistra di questo una torre rettangolare con la parete rivolta a Ovest fermata da placche. Si risale lo stretto canalino e si attacca (ch) al centro di un piccolo zoccolo alto circa 10 m. Salire 6-7 m poi traversare a destra 3 m quindi salire arrivando su cengia erbosa (3 sosta 1).

Diritti per 10 m (3 ch) arrivati al (3 ch) (fessura con erba) traversare a sinistra nella fessura camino (V +) salire la fessura camino che si allarga e le difficoltà diminuiscono (5 poi 4 fino ad un terrazzino con mugo (sosta 2).

Traversare a destra 4 m (3 friabile) salire 10 m (pas. V +) deviare leggermente a sinistra e poi a destra per altri 15 m fino ad arrivare dove inizia una specie di camino poco marcato (2 ch V-IV, sosta 3, 1 ch 1 ch fermata lasciati).

Salire il camino poco marcato per 20 m proseguire su uno spigolo molto affilato e alla fine sosta 4 (4 friabile 1 ch fermata). Proseguire fino alla vetta 2 pas. 3 friabile.

Da questa, scendere verso est, cioè verso la lingua della Segantini per circa 60 m girare a destra per 8-10 m trovando così chiodo e anello di calata.

Calarsi con una corda doppia da 20 m su un terrazzino, salire deviando verso sinistra arrivando sulla lingua della Segantini.

Tutti i chiodi di via sono stati lasciati (5 ch) in più un chiodo e un cuneo di sosta (manca il ch della seconda sosta).

Destra e sinistra vanno guardati secondo la direzione di marcia.

Punta Teresa

Il 18 agosto Clemente Maffei (Gueret), Cecilia Zane del C.A.I. M. Gavardo, il dott. Milano, effettuavano la salita di Punta Teresa, sul Coston di Nardis, Gruppo della Presanella, dalla cresta nord, in 45 minuti dal Cantiere Mazzoli alla base nord della cresta che da Punta Teresa scende sul versante nord ben delimitata dai due canaloni sassosi che dividono la Punta Teresa a sud dalla Mara ed a nord dalla Amneris e dalla Angelo, dato che queste 2 ultime sono formate da un unico corpo roccioso e solo in cima si dividono distintamente.

La via si svolge essenzialmente *sulla cresta che* si presenta con una roccia molto buona e inizia a nord su alcuni lastroni di roccia levigata per portarsi obbliquamente sul filo della cresta che si abborda con difficoltà superando una liscia piastra (chiodo lasciato) sopra la quale c'è un piccolo pulpito.

Si continua sempre direttamente scavalcando altre piastre sicure (chiodo) che immettono, quasi senza accorgersene a un diedro liscio di circa 15 metri superabile con un cuneo e 2 chiodi lasciati.

L'uscita del diedro sembra molto problematica, ma inalzandosi bene sulla punta dei piedi si riesce ad appiccicare alcune dita della mano sinistra in una sicura fessurina che ti consente uscire con sicurezza.

Si continua diritti su rocce facili per circa 60 metri e si arriva dove la cresta si impenna nuovamente con una roccia impossibile, ma sul lato nord esiste una fessura di circa 20 metri che con l'aiuto di 3 cunei e 1 chiodo si lascia arrampicare portandosi così fuori dalle difficoltà ed a un nuovo posto di fermata. La cresta ora si presenta, anche se compatta, abbordabile per circa 90 metri fino a che si perde *aprendosi in un diedro* proprio sotto la Punta Teresa.

Il diedro è molto bello e si sale in spaccata trovando nel fondo delle fessure, che alla Dülfer servono magnificamente per appigli sicuri. Subito si è in vetta e si discende per la Maffei-Zane per la cresta ovest per poi salire in prima assoluta alla Punta Angelo.

Arrivati alla selletta sottostante si percorre verso ovest la parete di Punta Amneris per incontrare un facile caminetto che porta nel sottostante vallone.

Salita molto bella su una roccia meravigliosa compiuta in circa ore 3 e della lunghezza di circa 200 metri, 5 chiodi e 3 cunei.

Pala del Rifugio

Il 16 maggio Alberto Dorigatti, Alessandro Gogna, Aldo Leviti, Samuele Scalet e Gianpietro Scalet hanno aperto un nuovo itinerario sullo spigolo sud della Pala del Rifugio, m 2984 (Pale di S. Martino). Sono state impiegate 5 ore per i 450 metri della via, con *difficoltà di III, IV, V* grado.

Si lascia il rifugio Treviso e si sale il vallone che porta al Sasso d'Ortiga. *Giunti all'altezza dello* spigolo sud, si attacca 50 m a ds. di un grosso camino che divide la Pala del Rifugio dalla Torre Ortiga. Si sale per una fessura - colatoio leggermente obliqua a sin. Superata una strozzatura ci si ferma su uno spuntone (III e IV inf.) S. 1. Si prosegue sullo spigolo di sin. del colatoio per 20 m (IV inf.). S 2 su spuntone Traversare a sin. scendendo leggermente per c. 3 m (IV inf.), *poi sempre a sin per* 10 m (V), poi obliqui a ds. per 20 m (V con un passo di V sup), fino ad arrivare alla sosta nel colatoio. S 3. Proseguire nel colatoio (prima in un diedro di 5 m, poi nel canale friabile, (V) fino alle terrazze erbose in vista della forcella (tra Pala del Rifugio e Torre Ortiga che si raggiunge facilmente.

A questa forcella si può anche giungere seguendo il camino sopra menzionato che divide la Torre Ortiga dalla Pala del Rifugio: la prima lunghezza (III) porta seguendo la fessura di ds. in una nicchia gialla. Per la fessura ancora 40 m (5 m di V sup), e con difficoltà di V si arriva al punto dove il *camino termina per dar* luogo ad un canale facile che porta alla forcella.

Si attaccano le placche grige subito sopra la forcella: 2 m verticali, poi 15 m a ds. e altri 15 m verticali (1 ch.) a rocce più facili (V inf, poi IV sup). Altri 2 tiri facili (II e II sup) obliqui a ds. fino ad una bella cengia. Diritti prima per stretta fessura, poi per diedro (40 m dalla cengia, IV). Poi superare altri 40 m (III inf), con un muretto finale di IV. Con questo si è sul filo dello spigolo, che si segue abbastanza facilmente per 100 m, fino ad uno strapiombo giallo grigio. Superarlo per una fessurina (8 m, V inf), uscire a ds. (IV sup) in una nicchia. Uscirne a ds. e, leggermente obliqui a sin. salire per 20 m (IV). Direttamente sullo spigolo altri 40 m (superando a sin. uno strapiombo finale (IV). Per facili rocce si raggiunge la vetta.

La via conta già almeno una ripetizione.

Alessandro Gogna

Torre Lagazuoi

Il 17 agosto Alessandro *Partel e Lino Ferrari*, finanzieri S.A.G.F. hanno tracciato una via sullo spigolo sud-sud-est della Torre Lagazuoi, nel Gruppo Fanis e l'hanno chiamata «via Fiamme Gialle».

La Torre è situata circa 500 metri a nord-ovest di Forcella Travenanzes ben visibile e staccata.

Per lo spigolo sud-sud-est si sale lungo il ghiaione per arrivare alla base della parete, indi si obliqua verso destra lungo un *canalone per circa 30 metri.*

Si attacca a sinistra di un pulpito e si sale lungo un diedro molto aperto per circa 50 metri (2 chiodi difficoltà IV superiore) arrivando su di una cengia con possibilità di recupero (chiodo). Si sale leggermente a destra dello spigolo per circa 30 metri difficoltà VI arrampicabile (1 chiodo); si giunge su di un terrazzino (recupero, 2 chiodi).

Salendo obliquando leggermente verso destra per circa 18 metri difficoltà V (3 chiodi), si arriva su due terrazzini sovrapposti (recupero, 2 chiodi) proseguendo poi su di una placca gialla per circa 20 metri, (difficoltà VI, 3 chiodi) si giunge su di un terrazzino (chiodo); si prosegue dritti per lo spigolo evitando il diedro che rimane a sinistra della «via Costantin» per circa 8 metri (difficoltà VI, 3 chiodi), *si attraversa orizzontalmente per circa 5 metri verso destra su roccia strapiombante* (chiodo) e si sale per un diedro di circa 20 metri fino ad arrivare in vetta (2 chiodi, difficoltà V superiore). Discesa per la via normale.

Dati tecnici: lunghezza della via 180 metri circa. Chiodi usati lasciati in parete 22. Tempo impiegato ore 4.

UNA PRIMA... CHE NON LO È

Punta Laugera

Nello «Scarpone» del 1.o dicembre ultimo è descritta come prima una salita sulla parete ovest del Pizzo Laugera. Purtroppo si è ripetuto qui l'inconveniente occorso alcuni anni or sono colla parete NNO del Pizzo San Martino sullo stesso spartiacque Anza-Antrona allorchè una comitiva ha creduto di esservi i primi laddove la via era già stata percorsa dalla mia cordata guidata dall'impareggiabile Gigi Vitali di Lecco nel 1946.

Queste disillusioni, spiacevoli per lo più per i ripetitori (anche se *Mummery* sosteneva che per chi fa per la prima volta una salita essa è per lui come se fosse una prima anche se già percorsa da altri) avvengono perchè la Guida italiana Monte-Moro-Sempione è, fotografie compreso, in un mio cassetto ancora allo stato dattilographico sebbene già una dozzina d'anni fa ne fosse stata *decisa la pubblicazione* per la collana Guida dei Monti d'Italia C.A.I.-T.C.I. Così intanto si è invecchiata specialmente per quanto riguarda l'abbandono delle alpi e dei sentieri.

Perciò mentre lo spartiacque di confine delle valli Anza-Antrona-Bognanco è già descritta esaurientemente sulla guida svizzera (in tedesco) *Walliser Alpen IV* (III b) *Strahlhorn-Simplon*, ed. 1970, le costiere che da esso si dipartono verso l'Ossola sono ancora in parte avvolte nell'incertezza alpinistica. Laonde mi spiace per il valente accademico Micotti e compagni che la salita per la parete esattamente OSO della Punta Laugera sia già stata compiuta il 16 VII 1960 dai «Ragni» di Lecco: Giovanni Ratti e Davide Pennati — non rammento se ne sia stata data notizia nel Bollettino della Sezione di Lecco del C.A.I. — Ore 3 e mezzo data la cordata di due e anche perchè Ratti conosceva parte della via dal nostro tentativo del 17 luglio 1947 allorchè addirittura «naufragammo» nell'acqua di fusione delle nevi che irrigava le placche.

Poichè ci siamo è bene si sappia che in tutto il settore Monte Moro-Passo di Zwischbergen compreso tra l'Ossola e la valle di Saas l'unica nuova via ancor esistente — almeno da quanto io ne sappia — è la parete SE del Cimone di Camposecco, m 3309, dal la quale, allorchè parecchi anni fa eravamo già alti Ratti ed io, fummo ricacciati da un violento temporale. E' *fattibilissima* anche se nella *Guida Brusoni* (ma del 1908 e con notizie di «seconda mano») si accenna ad un «tremendo canalone di roccia liscia di vertiginosa pendenza» e addirittura a «parete concava».

Colgo l'occasione per dare la storia alpinistica della Punta Laugera da quanto ne so:

Prima ascensione, antecedente al luglio 1893, probabilmente da parte di cacciatori di camosci locali, si suppone traversando la parte superiore della parete NE indi discendendo S, vera via per cacciatori *dal piede sicuro* che doveva esser a conoscenza almeno per sentito dire dalla guida L. Marani di Antronapiana allorchè per essa vi condusse. D. Prina nella prima salita turistica della montagna il 22 giugno 1898. Prima salita e discesa per cresta NO: il notissimo alpinista pianista scrittore E.R. Blanchet colla guida Philemon Zurbriggen, agosto 1924. Prima salita per parete SE: Carlo Negri e A.B. 25-9-1939. Prima salita per creste E: A.B. e Luigi Binaghi, 11 agosto 1940. Prima salita per parete NE: Gigi Vitali e A.B. 7-8-1946 (stupenda arrampicata in libera su per la ferrigna parete con passi di 5.o se fatta con soli due chiodi di assicurazione, la più bella e difficile di valle Antrona fino al 1950; con molti chiodi può essere declassata a 3.o). Il gran crestone S si diceva verso il 1940 esser già stato percorso completamente, non seppi da chi. Venne sceso in gran parte da Negri e A.B. (v. sopra) calando da esso a E. Non so se la Laguera sia già stata salita in pieno inverno nevoso.

Aldo Bonacossa
(CAAI - Sez. Milano Torino Trieste)

Invernale al Pilastro Leonessa

CONTINUAZ. DALLA 1ª PAGINA

da un pezzo. Il risveglio è brusco: tocca a noi scavare. Quando finalmente abbiamo finito, constatiamo con soddisfazione che sono già le 21. Miller e Gian Carlo si sistemano dentro la tendina, per me ed Ugo lo spazio è troppo ristretto ed io soffro di claustrofobia: stando dentro la tendina mi sento soffocare.

La notte è stupenda, siamo attrezzati a puntino e preferiamo bivaccare fuori. Vi è un silenzio sconvolgente, l'atmosfera è fredda e minerale; l'ambiente è nudo nella sua grandezza naturale. In tutto questo vi è qualcosa che non è umano, che l'uomo rifugge: poco fa Miller mi diceva che le invernali non sono altro che un massacro.

I discorsi sono sempre i soliti «Fossimo stati a casa...» «Dimmi tu che gusto c'è a fare cose di questo genere...», «Ne ho veramente piene le scatole...» Ma so già che quando torneremo a casa a poco a poco il «basta» diventerà un «forse» e poi diventerà «ancora». L'avventura invernale è troppo grande e troppo bella, anche se va a braccetto con l'ambizione.

Non ho fame e mi addormento subito. Curioso, a volte sognerò ed al risveglio mi sembrerà di essere a casa nel mio letto e resterò confuso dalla diversa realtà. Ugo impassibile, ogni tanto si sveglia, mangiucchia qualcosa, fa scaldare un po' di brodo: beato lui che ha lo stomaco di ferro.

Sarei tentato di descrivervi la suggestione dell'alba, *ma tanti ci hanno* provato prima di me e non ci sono riusciti: sensazioni troppo esasperate per essere traducibili in parole.

Sopra di noi 200 metri di placche verticali di rosso protogino ancora più infuocato dal sole dell'alba: per questa sera dobbiamo tornare al bivacco e così abbiamo alleggerito i sacchi.

Mi prende una grande voglia di arrampicare e mi sento più grintoso che mai: l'arrampicata è tra le più belle ed eleganti che io abbia incontrato nel gruppo *del Bianco. Continua*, ma sempre sicura, alterna tratti interni e di forza ad altri stupendi tratti lungo *cannellures* non chiodabili dove si arrampica di tecnica e di eleganza. Ci chiediamo perchè una via così bella non conti ripetizioni: l'arrampicata per la bellezza e per le difficoltà è superiore a quella del vicino Pilastro Gervasutti.

Il tempo sta cambiando: il cielo si sta velando e sta divenendo uniformemente grigio. *Bisogna tornare ancora.* Raggiungiamo un'enorme terrazza dove hanno bivaccato i primi salitori: sopra di noi ancora 90 metri, i più difficili.

Non possiamo fare a meno di guardarci intorno un attimo: l'ambiente che ci circonda è di una bellezza selvaggia ed incredibile, un'enorme, immensa cattedrale gotica dove i pilastri sono di rosso granito ed i capitelli bianche trine di ghiaccio.

Un diedro grigio e strapiombante che mi ricorda molto quello della via Ratti-Vitali sulla parete ovest della Noire. Ugo sale in artificiale, il diedro è quasi interamente schiodato: due chiodi su 25 metri. Sopra un secondo diedro, ma noi, come fece Machetto durante la prima ripetizione, ci portiamo a destra verso lo spigolo del pilastro: questa variante evita forse il passaggio più duro della via ma è più logica in quanto permette di raggiungere la vetta del *pilastro (i primi salitori* giunsero ad una forcellina 40 metri sotto la vetta) in arrampicata libera.

Un breve strapiombo in artificiale, poi una splendida placca rossa ci porta a 15 metri dalla vetta. Un ultimo duro passaggio ed arrivo vicino ad Ugo sulla cuspide finale: non c'è molto tempo da perdere, ma voglio guardarmi un po' intorno. Uno sguardo, ho dato un solo sguardo a destra ed i miei occhi hanno percorso lo spigolo del lungo pilastro rossastro, gigantesco e verticale: ricordi di un «giorno grande».

Mentre scendiamo lungo la prima corda doppia arrivano Grassi e Rava e l'incontro non può essere che felice e festoso: siamo dei ragazzi sereni e un po' matti, ma non ci manca l'allegria. Amiamo la montagna e la desideriamo senza drammi e spogliata da ogni alone di eroismo e di *retorica*.

E' presto, sono le 16 e forse possiamo raggiungere già questa sera la base del pilastro. Allora via a corda doppia, una dopo l'altra, sempre con la massima attenzione e sempre badando a non incastrare le corde: «Se si blocca una doppia, dice Grassi, siamo fregati»... «Fregati un bel *niente, replica Miller*, lasciamo lì le corde e scendiamo con le altre due».

La cosa suona male a Gian Carlo, il quale piuttosto che abbandonare le corde salirebbe a braccia per disincastrarle.

Quando arrivo all'inizio del camino è notte fonda. Alla luce della frontale scendo 40 metri, troppo, non ho punti di fermata e devo preparare la doppia successiva in posizione scomodissima. Il tempo passa, la manovra è molto delicata: Ugo discende 40 metri lungo lo scivolo di ghiaccio, assicurato dall'alto, si ferma e con un lavoro lungo e paziente taglia un lungo di ghiaccio per l'ultima doppia. Ora siamo tutti sul bordo della terminale, abbiamo finito. «Possiamo finalmente darci la mano» dice Miller *e nello stesso istante dieci* metri di terminale crollano davanti ai nostri piedi... Sarebbe stato veramente un peccato.

Nevica e *soffia* un vento, la risalita ai Flambeaux è ancora più faticosa, le soste sono frequenti. Ma anche questa marcia, in questo ambiente siderale, nel buio della notte, seguendo alla tenue luce della pila le incerte tracce, ha un fascino particolare.

Il giorno dopo girando per la cagnesca città, infastiditi dalle sbrigliantì attese ai semafori, deluso dalla banalità e dal qualunquismo di molti, sperduto tra un mare di visi sconosciuti, rimpiangerò la libertà di quei momenti ed una volta di più capirò che malgrado tutti gli sforzi fatti per adattarmi a questo, appartengo ad un altro mondo.

Ricorderò allora quando appoggiati alla parete ed insonnolliti, vicino al tepore del fornelletto, Miller ed io canticchiavamo un motivo di Lauzi o quando salendo lungo le rosse placche ad ogni fermata mi guardavo intorno e mi convincevo dell'utilità di ciò che facevo e cantavo a squarciagola «If I were a carpenter ed you were a lady»... Felicità fatta di nulla e di piccole cose, richiami a sogni e ricordi intimi e cari, pensieri che affiorano e si dissolvono come i cirri nel cielo, pungente malinconia per chi non c'è, desiderio di poter far vivere ad altri ciò che si prova, desiderio struggente ed intenso quasi a provarne una sensazione *fisica*.

Gian Piero Motti

Castelletto Alto dei Massodi

Il 28 dicembre Marco Pilati, Valentino Chini, Ruggero Pellegrini della S.A.T. hanno portato a termine la prima ascensione invernale della parete est-nord-est del Castelletto Alto dei Massodi nel Gruppo di Brenta. La via venne aperta nel 1956 da Cesare Maestri e Toni Egger; i primi salitori la qualificarono di V grado.

Per la prima invernale i tre rocciatori sono stati impegnati tre giorni, ed hanno affrontato due bivacchi in parete: il primo quando era a circa trecento metri dalla base, il secondo un centinaio di metri sopra.

La parete est-nord-est del Castelletto Alto dei Massodi è alta 600 metri; i primi due terzi di essa *oppongono le maggiori difficoltà*. Per superarli, infatti, gli scalatori hanno impiegato una quindicina di ore. Le ore complessive di scalata effettiva sono state 21.

Punta Allievi - Spigolo sud

Gianfranco Gugiatti e Carlo Pedroni di Sondrio, hanno scalato la Punta Allievi (m. 3176) per lo spigolo sud, in prima invernale, il 21 e 22 dicembre. Sono circa cinquecento metri di dislivello; la via è stata tracciata da Giusto Gervasutti e Carlo Negri il 16 settembre 1934.

Già il 20 dicembre i due scalatori avevano fatto un tentativo, rinunciando poi per il sopraggiungere del cattivo tempo. Il dì seguente hanno ripreso la scalata, e sono giunti in vetta alle 14,30 del giorno 22. Hanno impiegato 7 chiodi; 5 sono rimasti in parete. Hanno effettuato 23 tiri di corda.

Bollettino delle valanghe a cura del C.A.I.

Ricordiamo che il Bollettino delle valanghe «nazionale» (valevole per tutta la cerchia alpina) viene trasmesso ogni venerdì ed anche in altri giorni *se la situazione di pericolo dovesse modificarsi* sensibilmente:

dalla radio nel programma nazionale alle ore 13.20 circa; e nel secondo programma alle ore 13.45 circa,

dalla televisione nel primo programma alle ore 20.30 circa, sempre dopo le «previsioni meteorologiche».

***Il Bollettino più recente* potrà anche essere ascoltato a qualsiasi ora formando i seguenti numeri telefonici:**

Torino 533.056-7; Milano 895.824-5; Padova 38.914; Trieste 61.863.

I più recenti Bollettini «di zona» delle valanghe, che danno maggiori particolari sulla situazione locale possono essere ascoltati al telefono a qualsiasi ora per i territori:

del Cuneese - Cuneo (0171) 67.998; delle Alpi occidentali centrali - Claviere (0122) 88.88; del Trentino-Alto Adige - Trento (0461) 81.012.

Purtroppo nell'articolo «Il Servizio Valanghe del Club Alpino Italiano», apparso nella Rivista mensile del CAI del novembre 1971 a pag. 323, è stato indicato erroneamente che il Bollettino delle valanghe viene trasmesso dalla televisione al «sabato verso le ore 13.25» anzichè di venerdì alle ore 20.30; inoltre per Trieste è stato indicato il numero telefonico 61.836 anzichè 61.863, e per Padova il numero 50.755 anzichè 38.914. Poichè una rettifica sulla Rivista potrà uscire solo a inverno inoltrato, si fa un accenno in merito sullo «Scarpone».

SILVIO e la valle di Borzago

Val di Borzago è come un groviglio di ricordi, matassa intricata di nebbie, d'acqua, di frammenti d'umidità, di cose dette o forse soltanto pensate, di sottili incantesimi.

Non v'inganni la sua pressochè innocente dipartita dalla Rendena, quel suo sommesso infiltrarsi fra le case come a passare inosservata all'ombra dei pontesci. *La strada che la percorre si libera presto del presuntuoso manto d'asfalto per proseguire in dolce pendio, bianca e sinuosa, odorosa di resine e muschio, percossa dal frastruono d'innumerevoli salti d'acqua.*

Un tempo la val Genova veniva indicata come rifugio e covo di streghe, basilischi, diavoli e simili ribalderie; ora, probabilmente scacciata dal frastuono delle automobili che quotidianamente la percorrono, la congrega ha varcato il crinale e s'è trasferita da queste parti e subito si presenta cingendo il sentiero d'un improbabile viluppo d'erbe palustri cui la mia ignoranza botanica impedisce di dare un nome corretto e che definirò con voce trentina come capeluzi. Viluppo improbabile, per una sorta d'aspetto tropicale, che s'accompagna ad un ristagno, ad uno strano tepore dell'aria che suonano decisamente fuori luogo.

Ultimo confine con la realtà, il ponte di betulle, tanto bianco da sembrare un fantasma, irreale sino al punto da destare una certa perplessità nell'attraversarlo.

Poi il sentiero s'arrampica rabbioso, stretto, contorto, facendosi strada nel ceduo martoriato dalle slavine. Subito, sin dalle prime rampe s'avventa alla gola un'angoscia sottile, un'improvvisa ripulsa per ogni lamento. Ogni pietra assume il valore di testimone, e ci si ritrova angosciati ad interrogarle con gli occhi, a cercare di scorgere nelle scalfitture un segno rivelatore.

Questo sentiero vide salire lunghe file di prigionieri polacchi, rosi dalla fame e dal gelo, creature di dolore e di ghiaccio che troppe volte hanno continuato la strada sino a raggiunger le nuvole.

In cima alla bastionata, avanzo al rifugio, una chiesetta di legno squisita e goticheggiante, ultimo e sublime colpo d'ala, rivincita estrema delle membra straziate dal freddo.

Al rifugio, state certi, Silvio vi aspetta. Affacciato in paziente attesa alla balaustra di legno, a dispetto d'ogni bruma e d'ogni nebbia, grazie a certi suoi misteriosi legami con le guane vi ha uditi salire.

Dentro, vi assale e vi circonda un profumo di legno bruciato, frammisto all'aroma sottile del tè, che dilaga, a sbuffi, dal lucido, colossale, carieggiatissimo ed inalienabile samovar.

Agli amici di vecchia data sono riservati i fasti della cena in cucina, o dopo la cena la cerimonia dell'uccisione degli ziguri e del gatto di grappa con la genziana.

Quando ormai si fa buio ed il guardare dalle finestre mette tristezza, la chiamata delle capre. Silvio esce fuori e, protoso verso la valle ormai sommersa dalle tenebre, lancia il lungo, sibilante richiamo che penetra e si perde negli anfratti ed oltre le creste. Dal buio, come per incanto, si leva un rumore ovattato di pietre smosse e di passi concitati che si fa più vicino ad ogni sbuffo di vento, ad ogni folata di nebbia. Finalmente, le capre, con i musi resi duri dal freddo, guardinghe verso i nuovi venuti, col ventre che ansa leggero sotto il manto fumante. C'è chi dice che a farsi la Croce scompaiano e resti soltanto un odore di zolfo.

Quando la notte cancella la luce dalle vedrette più alte, dentro il rifugio, a lume di candela, è tempo di ricordi, di profondissime conversazioni oziose intercalate da fumanti tazze ove il seme di finocchio ha nobilitato l'acqua, rinnovando, in quanto a capacità diuretiche, i fasti del diluvio.

Poche persone meritano l'appellativo di « narratore magnifico ». Silvio è fra queste, per quel suo meraviglioso cantilenare in un vernacolo che oscilla, senza mai sbilanciarsi, fra gli spigoli della parlata di Rendena per rimbalzare fra le coloriture che sanno di lombardo e dilairsi infine nella morbida cadenza tridentina.

Con l'avanzare della notte affiora lentamente il sapore sottile ed avvincente della stregoneria. Affrancato momentaneamente dai vincoli consueti, Silvio si sbilancia, con gli occhi vivacissimi che riflettono ogni guizzo della candela.

Soava lentamente a ritroso nel tempo, e dalla narrazione irta di zioporcoeli! scaturiscono, una ad una, le sue molte vite anteriori o forse, la sua unica lunghissima esistenza. La sua passione per la tragedia si concretizza nella descrizione del trasporto dei feriti dopo ogni battaglia al Cavento od al Folletto, nel ridestare il coro dei gemiti degli ospedali da campo, ottenuti, giù in valle, tendendo un telo sopra la piazza.

Il suo volto si corruccia, maschera tragica, nel racconto dell'agonia d'un ragazzo, qui nel rifugio. Scuote il capo. « Gli ho scaldate le mani ed i piedi con le pezze calde, ma aveva sbattuto sulle rocce ed aveva la testa come una fiscina ».

Quasi penitito per tante cose tristi, scuote la mano come a cancellare e subito si butta a capofitto in racconti di ritrovamenti favolosi, di slitte sepolte nella neve con i muli ancora aggiogati e sopra botesei de rum ancora pieni.

Qualcuno, col labbro penzoloni, chiede « Dove? ». Silvio, con noncuranza, fa un gran cenno con la mano a comprendere tutti i ghiacci e tutte le rocce.

Nuova salta nel tempo, nuova magia, nuovi mestieri. Bottega di speziale, sul lago, chissadove. Carrozze con tendine, cambi di posta, carnevali favolosi, feste sui battelli dove i signorazi danzavano nature con le belle del luogo.

Spedizioni in val di Gresta, quasi sul Garda, a far provvista di sedani, cavoli e carote.

Lentamente l'alba si fa strada. Brume fitte e pioggia minuta. E Silvio si scatena in una filippica contro il clima inclemente, ma non da sempre, chè un tempo si prendeva il sole, a torso nudo, proprio lì fuori, sullo spiazzo prima del Bus del Gat, e vi trascina nel sottoscala a mostrarci le sedie a sdraio ammucchiate.

Qualcuno, non visto, strizza l'occhio. Racconta quanto ha letto sul giornale. Costruiranno una grande funivia, una strada forse, ed un albergo ancor più grande, ai Pozzoni, con acqua calda e fredda, luce elettrica e cameriere con la crestina.

Silvio si toglie il sigaro di bocca e lo rigira, pensieroso. Passa in rassegna la cresta strizzando gli occhi, poi si rivolge al suo interlocutore: Paze, vago su e giro el canon.

Giancarlo Lutteri

LA GENTE COSI'

RACCONTO ALPINO

Tuan era fra gli ultimi in paese che facesse ancora il contadino. Dopo che in valle avevano impiantato la fabbrica, quasi tutti se ne erano andati dalle terre. Solo lui e qualche vecchio erano rimasti.

— Pianta lì quella terra — gli dicevano sempre gli amici all'osteria. — Con la terra non hai mai finito, in fabbrica, invece, ti fai le tue otto ore e non ci pensi più.

Tuan non rispondeva. Scuoteva il capo e beveva un bicchiere. Non parlava parlava molto lui. Nella bella stagione lo si vedeva sempre sui beni e tornava a casa solo la sera che non ci si vedeva più. La domenica o se ne andava in giro per la montagna o pigliava e partiva con la bicicletta. Tornava per cena e trovava i vecchi vicino al fuoco, il padre che fumava o sonnecchiava, la madre che curava le pentole e dava qualche punto alla biancheria. Quando lo sentiva entrare, la donna alzava gli occhi e prendeva a lamentarsi del perchè aveva avuta un figlio così, perchè non era come gli altri e che gusto ci trovasse ad andarsene in giro da solo per i boschi. Lui c'era abituato e non le dava retta. Saliva in camera e si faceva vedere solo a tavola.

L'inverno, per Tuan, era la stagione più brutta. In campagna non si lavorava e con le bestie, una volta che gli si era dato da bere e da mangiare, non restava più niente da fare. Andare in giro non poteva, perchè con tutta la neve caduta, si sprofondava fino al ginocchio e c'era da crepare di fatica. Allora, di giorno, vagava per la casa — anima in pena, la chiamava sua madre — faceva dei lavoretti di rincrazione e leggeva; la sera, invece, faceva una scappata all'osteria. Si accucciava in un angolo vicino alla stufa, beveva, fumava e stava a guardare gli altri.

— Tuan, vieni qui a fare una briscola — lo chiamava ogni tanto qualcuno. — Perchè te ne stai sempre lì solo?

Ma lui rispondeva con un cenno e non si alzava dal suo posto. Molti dicevano che capita a forza di star soli. I campi lo avevano trasformato in un mezzo orso. Altri, perchè se ne andava in giro per la montagna anche la festa? C'era che anche lui era diventato selvaggio e non riusciva più a stare con i cristiani.

Una mattina Tuan si alzò e uscì sull'aia ancora bianca di neve. C'era un bel sole e si sentiva un'aria nuova in giro. Il ruscello dietro casa scorreva da un po' di giorni.

Da qualche tempo i pomeriggi erano pieni di fragori e di boati lontani e verso la alta valle si sollevava sempre una nuvola di polvere bianca. Quando cadevano le slavine era buon segno, si rallegrò Tuan, era l'inverno che se ne andava.

La bella stagione, infatti, non tardò ad arrivare. Sui prati si allargarono chiazze di terra, scure come buchi in un lenzuolo, cominciò a soffiare un fiato caldo che si andava in camicia, il sangue prese a circolare più forte negli uomini e fu primavera.

Tuan tornò ai suoi campi e c'era una quantità di lavori da fare. Gli dava una sensazione piacevole di vitalità faticare in quell'aria fino che sapeva ancora di neve.

A volte si drizzava interrompendo il lavoro e si guardava in giro, guardava le montagne ancora piene di neve e il cielo ingombro di nubi. Poi, si sputava sulle mani e riprendeva. La sera non tornava più all'osteria. Dopo mangiato usciva sulla panca a discorrere con il padre e a fumare. Parlavano delle loro cose, dei raccolti, della terra, del tempo. Quando la poca luminosità che c'era ancora nell'aria, spariva dietro il Pizzòo, si alzavano e andavano a dormire.

La domenica Tuan aveva ripreso i suoi giri. A volte non si allontanava neppure tanto. Saliva giusto su un poggio sopra il paese e se ne rimaneva a osservare quelle quattro case che fumavano con in mezzo il campanile. Sulla piazza della chiesa scorgeva animazione e ogni tanto le campane prendevano a suonare per la messa o anche solo per battere l'ora. In quel così tornava per pranzo e già prima di casa lo raggiungeva il sapore dolce della polenta.

Il pomeriggio aveva più tempo e si spingeva più lontano. Una volta fagliò su per il bosco, lungo un sentierino che non aveva mai preso. Rimontava con rare svolte il pendio ripido, sempre in mezzo a quell'odore di marcio che c'è sotto gli alberi. Sbucò su un prato che non conosceva e si ritrovò davanti una paretina di roccia che lo sbarrava nella parte superiore. Il sentierino moriva nel prato. Tentò di aggirare l'ostacolo prima sulla sinistra e poi sulla destra. Ma da un lato c'era un bosco tanto fitto che non lo sconsigliò a passare e dall'altro uno scoscendimento, come una frana di fango, molle e appiccicoso.

Ritornò sui suoi passi e osservò la paretina. Tanto valeva provare. Si avvicinò, tastò la roccia. Poteva essere peggio. Qua e là c'erano dei bei buchi dove attaccarsi. Cominciò a innalzarsi, tirandosi su due fessure con le mani. Proseguì andando dove poteva, aiutandosi anche con le ginocchia. Ad un tratto gli parve di non potere più uscire, ma fece qualche passo a lato e trovò una rampa di roccia più articolata che la condusse al prato superiore.

Sopra si sedette per prendere fiato. Poco dopo riparti e passata una mezz'ora, ritrovò il sentiero principale.

Nei giorni successivi ripensò ogni tanto a quella paretina. Ricordava di avere letto di qualche parte che c'era chi andava sulle pareti per divertirsi e che certi, nel paese, li accompagnavano ed erano pagati. Lo chiese a suo padre, ma quello gli disse che erano tutti matti e non capiva che gusto ci fosse ad andare ad attaccarsi su delle rocce, quando si poteva starsene a casa o all'osteria. Gli raccontò pure che ogni tanto qualcuno di quelli ci moriva. Tuan ne fu molto compiuto e, una sera, andò all'osteria apposta per vedere se qualcuno ne sapesse qualcosa. Pensò di parlarne a Danilo, che era uno che aveva girato tutte quelle volti ed era stato anche nei posti dove si scivola.

— Ah sì mio caro, certo che ci sono quelli che vanno sulle pareti. Ma bisogna essere esperti e coraggiosi. Ci sono le guide che hanno fatto scuola per potere accompagnare la gente sulle montagne. E anche di loro, ogni tanto, qualcuno muore.

Tuan se ne uscì pensando che sarebbe stato bello fare la guida. A essere guida, si poteva andare dappertutto, forse anche sul Pizzòo. Poi, in paese, non c'era nessun altro che lo facesse. Se lui fosse riuscito a diventarlo, avrebbe avuto buon tempo. Cosa c'era di meglio che divertirsi e, mentre ci si divertiva, essere pure pagati?

Nei giorni successivi ritornò ancora alla paretina e cercò di salirla anche dove era più ardita. Gli avevano detto che le guide usavano pure la corda. Lui, una sera, ne prese una dalla stalla e salì tutto contento per il bosco. Ma, quando cominciò ad arrampicarsi, non sapeva cosa farsene e come usarla. Così la gettò a terra e non se ne servì più.

Ora si accorgeva di essere diventato un po' più bravo. Da una parte, però, non era ancora riuscito a spingersi. Era una lastra, qua e là mallagnola, tutta liscia e quasi verticale. Una volta era riuscito a salire per due metri, ma poi era ridisceso precipitosamente e aveva capito come muovono le guide.

Tentò di vincerla ora che era diventato più bravo. Riuscì a superare il limite dell'altra volta, ma, quando fu a circa quattro metri da terra, non potè proseguire. Tentò di scendere e non ci riuscì. Allora sentì le gambe che cominciavano a tremargli per lo sforzo, provò paura, pensò alle guide e cadde. Ruzzolò sul prato per qualche metro e, quando tentò di rialzarsi, sentì la gamba che gli doleva e scendendo a casa fece una fatica d'inferno. Dopo qualche giorno, però, la cosa era andata a posto e lui aveva più voglia che mai di tornarsene alla sua paretina.

Una volta, all'osteria, gli dissero che nelle scalate, per aiutarci, usano anche i chiodi. Allora lui capì e, quando salì per arrampicarsi, portò con sè qualche piccone di ferro e un martello. Ne piantò qualcuno dove poteva, nei buchi e nelle fessure e dopo un po' era sopra la lastra gialla ad osservare compiaciuto i suoi chiodi che sporgevano dalla roccia.

Verso l'inizio dell'estate si sentì molto preparato. Ora desiderava scalare qualche cosa di più che una paretina di pochi metri. Un mattino partì. Uscì di casa che era ancora buio. Prese il sentiero del bosco e, quando cominciano a far luce, era già negli ultimi pascoli. Riconobbe i posti della domenica precedente. Era salito fin quasi per vedere come era. Le sue vamminate non lo andavano poi troppo così in alto. Ora però che voleva fare qualcosa di più, desiderava sapere con precisione se poteva fidarsi a spingersi fino sulle cime rocciose, che emergevano al passo, dietro la linea degli abeti. Aveva individuato una cima appuntita come la guglia del campanile, che gli era subito andata a genio. Si alzava dai ghiaioni con due pareti triangolari, separate da una cresta molto ripida. Aveva deciso di provare a salirci in cima per quella cresta.

La settimana era filata via liscia, con una serie di giornate calde, ma, verso il venerdì, si era messo a piovere e aveva smesso solo il sabato a mezzogiorno. Nel pomeriggio era uscito un sole piccolo e senza calore, in mezzo a nuvole pesanti come piombo. La sera, però, c'era una stellata che faceva chiaro e Tuan si era rassicurato.

Ai pascoli si fermò a sbocconcellare una pagnotta e bere un sorso di vino che si era portato dietro. Riparti che faceva caldo. Il cielo era abbagliante e solo verso la pianura si delineava una massa bianca e confusa. Doveva essere la nebbia. Danilo gli aveva raccontato una volta che sulla pianura, con i primi freddi, si abbassavano le nuvole e se ne andavano solo l'estate. Diceva che sotto la vita era bestiale: un'aria pesante, sempre scuro anche a mezzogiorno e un'umidità che tornavi a casa con la faccia bagnata.

Finiti i pascoli, cominciò a rimontare i ghiaioni. Era una salita faticosa questa. Mettevi un piede e ti scivolava via. Provò anche con le mani, ma non c'era niente di solido cui attaccarsi e si scivolava lo stesso. Comunque, se Dio volle, raggiunse la base della spigola. Si fermò a riposarsi un po'. Aveva davanti un panorama così profondo, che gli pareva di vedere tutto il mondo.

Cominciò a salire poco dopo. La roccia era anche più bella di quella della sua paretina. Arrampicò tanto che credeva di arrivare in cielo. Invece arrivò su uno spiazzetto ghiaioso che era la cima e trovò le facce sorprese di tre uomini, che stavano avvolgendo delle lunghe corde rosse.

Tuan, un po' impacciato, salutò come fosse in piazza e quelli iniziarono a fargli domande sulla via che lui aveva percorso e parlavano anche di gradi, gli chiesero le difficoltà. Poi gli offrirono da bere del tè e lui ricambiò con il suo vino. Alla fine si misero a mangiare tutti insieme e loro parlavano di una grande città dalla quale venivano. Tuan chiese se c'era la nebbia. Quelli risposero ridendo che purtroppo c'era e che era bello godersi questi ultimi dì sole.

Dopo un po' dissero che dovevano scendere e indicavano una casetta con il tetto di lattiera che luccicava in basso, nella valle opposta a quella di Tuan. La chiamarono rifugio e chiesero a lui da dove scendeva e se intendesse prendere la normale. Prima che chiudessero i sacchi per partire, Tuan domandò come si faceva per diventare guida. I tre spiegarono che, per iniziare, si diventava portatori e poi, con un altro esame, guide. Però era un esame impegnativo. Bisognava essere ben preparati e sapere arrampicare alla perfezione. Consigliarono Tuan di chiedere notizie al Cai, che era un circolo che raccoglieva tutti gli alpiniati e le guide e gli diedero l'indirizzo.

Scesero insieme per una cresta, fino ad un colletto. Lì si separarono: loro tre presero un canale ghiaioso a sinistra e Tuan imboccò quello opposto. Stava scendendo il sole, che era di pascoli. A Cestelis giunse con l'oscurità.

Nei giorni successivi scrisse a questo Cai, chiedendo notizie degli esami per diventare guida. Gli risposero spiegandogli tutto e allegando un foglio, dove c'era su il programma del primo corso che si sarebbe tenuto. Mancava solo un mese. Tuan decise di andarci e si impegnò a fondo.

Ogni sera si recava alla sua paretina e si allenava, saliva, scendeva, traversava. La domenica faceva sempre una gita lunga sulle montagne sopra Cestelis. Una volta incontrò della gente su una cima, che gli disse che la via che lui aveva fatto era di quarto grado. Spiegarono che da solo era un bell'andare. Gli consigliarono pure di prendere un paio di scarponi da roccia, perchè quelli che aveva non andavano bene. Con gli scarponi adatti, avrebbe fatto anche molto di più.

La settimana dopo, prese la bicicletta e fece un salto a San Boldo. Trovò là degli scarponi da roccia. Tirò un po' sul prezzo, perchè non aveva abbastanza soldi, ma quando entrò in casa, teneva sotto braccio la sua scatola.

Li provò subito, la sera stessa, alla sua paretina. Fu entusiasta dei risultati che otteneva. Riuscì perfino a salire la placca gialla senza usare i ferri.

Partì per l'esame alla fine del mese. Prese la corriera fino a San Boldo e di là, con un'altra corriera, attraversò nuove vallate con monti altissimi, che bisognava mettere fuori la testa dal finestrino per vederne la cima. In un paese in mezzo a quei monti la corriera si fermò e fu arrivato.

Trascorse due settimane con altri come lui, arrampicando e, questa volta, usando corde e chiodi vari e certi anelli di metallo che si aprivano da un lato. Superò anche pareti più difficili della placca gialla e gli insegnarono a usare delle scarpette molto meglio di altri, ma capiva che gli altri sapevano usare meglio tutti quegli aggeggi, che lui non aveva mai visto.

Il corso si concluse con una cena, alla quale presero parte tutti, istruttori e aspiranti guide e portatori. Nel corso della serata diedero i risultati. Ci furono alcuni promossi, ma molti furono bocciati. Tuan fu bocciato e la motivazione fu: « impreparazione tecnica ».

Tornò al paese che avrebbe voluto rompere i vetri del pullman. Salendo la valle, scorse il Pizzòo sorgere nelle sue pareti. Decise che sarebbe salito lassù. Avrebbe fatto vedere a quelli del corso, altro che impreparazione tecnica! Aveva sentito che su quella cima c'era una cin molto difficile, di quinto superiore.

Partì un mattino che era ancora scuro. Non tornò più. Lo andarono a cercare dopo tre giorni, batterono tutti i fianchi, tutte le pareti del monte, ma non lo trovarono.

In paese dicevano che aveva voluto andarsene definitivamente sulle montagne, perchè con gli uomini non era mai stato capace di starci. La gente così, commentavano, la sempre quella fine.

Franco Brevini

Gianfranco Campestrini. Profilo di Emilio Comici

Ringraziamo con viva cordialità amici, abbonati, lettori degli auguri che ci hanno inviato per Natale e per il Nuovo Anno, non potendolo fare singolarmente, come sarebbe nostro desiderio.
Che il 1972 sia un anno felice per tutti.

AI PIRENEI

La VI Escursione nazionale del Club alpino italiano

IL PROGRAMMA DI MASSIMA

Giugno:
16 Milano-Torino-Lione (pullman);
17 Lione-Clermont Ferrand-Brive-Bordeaux;
18 In mattinata giro della città, nel pomeriggio a Biarritz;
19 Biarritz-San Sebastiano-Hendaye-S.J. Pied de Port;
20 Saint Jean Pied de Port-Tardets-Oloron-Pau;
21 Soggiorno a Pau e facoltative escursioni;
22 Pau-Valle d'Ossau-Lac d'Artouste-Gourette;
23 Soggiorno a Gourette e facoltative escursioni;
24 Gourette-Col d'Aubisque-Soulor-Ferrieres-Lourdes-La Mongie-Bagneres de Bigorre;
25 Soggiorno a Bagneres de Bigorre e facoltative escursioni;
26 Bagneres de Bigorre-Saint Giron-Andorra La Vella;
27 Soggiorno ad Andorra La Vella e facoltative escursioni;
28 Andorra La Vella-Lerida-Abbazia di Montserrat-Barcellona;
29 Soggiorno a Barcellona e visita della città;
30 Barcellona-Costa Brava-Perpignano-Montpellier;

Luglio:
1 Montpellier-Marsiglia-Nizza;
2 Nizza-Genova (proseguimento per Milano e Torino).

I pullman si formeranno a Torino, Milano e Trieste. Se vi saranno adesioni sufficienti se ne formerà ancora uno a Genova. I partecipanti da Trieste e altre zone del Veneto anticiperanno la partenza al 15 giugno pernottando a Torino o altra località vicina e rientreranno in sede il 3 luglio sostando a Genova o altra località della riviera.

Questa escursione 1972 si svolgerà in epoca più avanzata delle precedenti poichè fino a tutto maggio vi sono passi non ancora aperti sui Pirenei ed anche per consentire qualche gita alpinistica. A tal proposito diciamo che verranno facilitati nella maniera più ampia quanti desiderano compiere delle ascensioni facili o difficili che siano.

Le prenotazioni si chiuderanno al completamento dei posti disponibili e, in ogni caso, non oltre il 31 maggio.

La quota comprensiva di quanto esposto in programma con alloggio e vitto in alberghi di seconda categoria in camere doppie senza bagno è di L. 165.000. Per quanti prenderanno posto sui pullman in partenza da Trieste è di L. 175.000.

Eventuali maggiori spese per coloro che effettueranno escursioni in montagna verranno conteggiate in corso di gita.

Le quote saranno integralmente rimborsate a coloro che, impossibilitati a partecipare alla gita, ne daranno comunicazione entro il 31 maggio. Dal 1.o al 5 giugno verrà operata una ritenuta di L. 30.000, mentre nessun rimborso sarà effettuato dopo tale data e l'iscritto potrà farsi sostituire da altra persona.

Con la scheda di iscrizione dove versarsi un anticipo di L. 50.000 a persona. Si potrà regolarizzare il pagamento con successivi versamenti rateali da completare entro il 31 maggio.

Per facilitare la partecipazione giovanile (sembra che le scuole chiuderanno il 15 giugno) l'organizzazione mette a disposizione n. 20 posti a L. 120.000 ciascuno da assegnarsi — tramite le Sezioni del CAI o la Commissione Nazionale Alpinismo Giovanile — ai giovani che non abbiano superato il 25° anno di età.

Tutte le precedenze per la assegnazione dei posti in pullman, nell'uso delle camere con servizi e singole sono rigorosamente determinate dall'ordine di iscrizione.

Per questa escursione è indispensabile il passaporto poichè la carta di identità non è valida per l'ingresso in Spagna. Coloro che ne fossero sforniti invitino ugualmente la iscrizione e comunichino, dopo, gli estremi del documento che andranno a richiedere.

Per ricevere schede di adesione e ulteriori notizie rivolgersi al Ufficio Organizzazione Escursione Nazionale CAI, via La Farina 3, Palermo, telef. 200.975.

Sul monte Lagna d'inverno

Sto per arrivare in vetta e, inconsapevolmente, rallento il passo per gustare con maggior lentezza la soddisfazione del momento.

Sono il primo uomo salito quassù d'inverno; nessuno, mai, ha calcato questa cima coperta da una grossa crosta nevosa; nessuno ha girato lo sguardo sui monti vicini coperti di neve.

Salgo lentamente e mi sento felice, felice per la riuscita di questa salita, felice per la bella giornata, felice per l'amore che sento in me per questi monti benedetti.

Claudio Prato

Anche il manicomio serve

HANNO davvero giocato un brutto tiro al povero Nane! Io che lo conoscevo da tempo posso ben dirlo. Come si fa a dare un dolore del genere ad un uomo come il Nane? Come si fu a togliere il rifugio ad un uomo dopo che lo ha gestito per tutta la vita? Dopo che lo ha curato come si cura solo un figlio, d'estate e d'inverno. Perchè anche d'inverno quando la neve aveva coperto i sentieri ed il rifugio era chiuso, il Nane vi saliva con gli sci, così tanto per vederlo, per trovarlo. Non aveva figli il Nane, non gliene erano venuti, e la moglie era morta già da tempo. In paese tutti lo conoscevano, lo salutavano, ma lo lasciavano vivere solo. In quella vecchia casa metà sassi, metà legno, sul rio un po' fuori il paese. E lui intristiva. Solo d'estate lo vedevi allegro, felice fra le sue montagne, nel suo rifugio.

Negli ultimi anni però era diventato un po' lento, cominciava a capire poco, e non solo d'amministrazione; in rifugio ormai faceva tutto la Lina e sua figlio. Il Nane si limitava a chiacchierare con i pochi alpinisti che salivano fin lassù. Gli piaceva, davanti ad una bottiglia che per gli amici era sempre gratis, ricordare la sua gioventù, le sue scalate, quando quel rifugio non era che un tetto sopra quattro sassi e lui vi dormiva, spesso solo, prima di salire su qualche cima. E poi quel tetto anche per opera sua divenne un rifugio. Lui si sposò, e fra quelle mura con la giovane moglie passò i momenti più dolci della vita. Perchè sua moglie — non si stancava mai di ripeterlo — era bella e gli voleva bene. Diventava sempre triste quando ricordava la sua donna, « la mo donna » diceva lui, ed allora era meglio distrarlo o lasciarlo solo. Lasciarlo solo era anche più comodo.

Fu un duro colpo per lui quando gli vennero a dire che il rifugio sarebbe stato ampliato. Ci sarebbero stati quaranta posti letto in più e una sala più grande ed un servizio migliore. Ci sarebbe voluta una gestione giovane e dinamica e quindi lui dalla estate seguente avrebbe potuto stare a casa a riposare; certe fatiche ormai non erano più per lui, alla sua età!

Il Nane ascoltò tutto in silenzio, senza un cenno, come se non avesse capito, nè in seguito si lamentò con qualcuno. L'anno dopo in primavera cominciarono i lavori al rifugio ed il Nane, tranquillo, passò l'estate in paese. Sembrava che del nuovo rifugio che veniva su non gli importasse più niente. In autunno il rifugio era finito. Tutto foderato in legno e con molto legno anche all'esterno, era proprio un bel rifugio. Un giorno volle salire a vederlo anche il Nane, così almeno pensò la gente vedendolo partire con quel grosso zaino sulla schiena. Strano però che si fosse deciso proprio a stagione finita, quando era chiuso.

Quando però il Nane tornò la gente capì. Lassù dove c'era il rifugio si vedevano ora delle fiamme e molto fumo, che si alzava fra le crode. Il Nane era impazzito, pensò la gente, ed aveva dato fuoco al rifugio. Lo mandarono subito in manicomio.

Andrea Andreotti

Il Cusna

« Una montagna più umana per una gioventù diversa » è l'articolo di Carlo Possa che apre il numero 4 (dicembre) de « *Il Cusna* », trimestrale della Sezione di Reggio Emilia del C.A.I. Leggiamo ancora « Un progetto di pianificazione montana » di Lamberto Camurri, « Montagna da salvare » di Marca e numerose notizie sui raduni intersezionali e sull'attività alpinistica dei diversi soci.

quando la roccia ti chiama
o quando
la neve la ricopre col suo manto
sappi che c'è un signore da Bramani
che vuole parlarti.
Passa da Bramani.

Bramani
abbigliamento sportivo e tempo libero
via Visconti di Modrone, 29 / milano

COME FOTOGRAFARE IN MONTAGNA

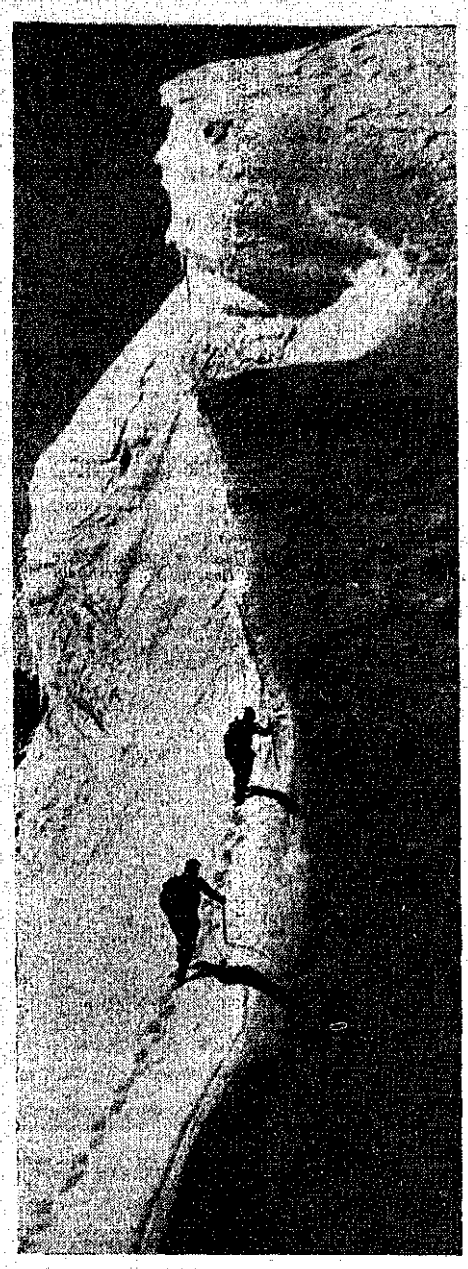
« Abbiamo due momenti del vedere e raccontare la montagna con la macchina fotografica. Momento a): si riprende l'oggetto che ci colpisce nel modo che ci colpisce, e in questo caso bisogna essere coscienti delle misure con cui l'oggetto ci colpisce per poterlo « rendere », in modo giusto nell'immagine fotografica (quindi per la scelta dell'obiettivo, dei filtri, dell'inquadratura). Momento b): montaggio della serie selezionata d'immagini per avere un racconto, un reportage della nostra uscita in montagna. Da questi due momenti nasce il discorso da noi fatto mediante lo strumento fotografico che si distinguerà da qualsiasi altro discorso fatto da altre persone ».

Così scrive Emilio Frisia, nel volumetto « Come fotografare in montagna » (edizione Il Castello, Milano, pagine 124, con 40 tavole fuori testo, lire 1400). Guida preziosa e competente è l'autore, e lo si vede dalle tavole in questo volumetto inserite, e lo si sa — il nostro mondo alpinistico è pur limitato — perchè ognuno di noi ha ammirato in riviste ed in volumi le spettacolari fotografie di Frisia.

Con una guida così abile, e paziente, il fotografare in montagna, tanto difficile, dovrebbe diventare se non pane per tutti, perlomeno per una non più ristretta cerchia. Sono quattro le parti dell'opera: « L'occhio, il fotografo, la macchina fotografica »; « Il paesaggio e i suoi elementi », « La montagna e gli uomini », « Il colore ».

La prima parte ci consiglia sulla scelta dell'apparecchio fotografico, degli obiettivi e degli altri strumenti tecnici, ci dà suggerimenti pratici sull'uso della macchina fotografica in montagna e sul materiale sensibile. La seconda parte fa capire al fotografo, ormai tecnicamente preparato, quella che è la interpretazione del paesaggio, la differenza fondamentale tra la « fotografia cartolina » e la fotografia artistica.

Ma perchè indugiarci ad illustrare un volumetto così denso di consigli e di notizie? Basta segnalarlo, ben certi del suo valore pratico.



Emilio Frisia - La cresta del Pizzo Bianco nel Gruppo del Bernina

Una manciata di albicocche secche

L'estate mio padre mi acconsentì d'accompagnarlo sulla vera montagna. La nostra meta era il Monte Nero di Caporetto (m 2245), cioè la vetta delle Alpi Giulie più vicina alla pianura friulana e che dal Carso triestino nelle limpide giornate invernali spicca nitida ed imponente, candida di neve.

Pernottammo a Tolmino e la sussosa mulattiera verso Malga Sleme la ricordo lunga, lunga interminabile. A quasi sei anni dopo i feroci combattimenti incontrammo, sulle pendici fra Monte Mezli, Monte Sleme e Monte Rosso, un cimitero di alberi stroncati dalle artiglierie e prati e ghiaioni tormentati da trincee e camminamenti semicrollati. Procedevamo lentamente, un po' perchè dovevamo porre la massima attenzione a proiettili inesplosi e soprattutto perchè faceva un caldo implacabile. Le nostre borracce erano ormai vuote e per quanto fossi allenato a bere poco, soffrivo una sete atroce.

Mio padre estrasse allora dallo zaino una manciata di albicocche secche. Non ne aveva mai mangiate fino allora e le gustai immensamente.

Mi sentii immediatamente rinvigorito e benchè quel giorno non raggiungessimo la vetta del Monte Nero (la mia prima gita alpina doveva risolversi, forse istruttivamente, in una incompiuta), da allora sapore e profumo di albicocche secche si accompagnano inevitabilmente al ricordo di mio padre, del Monte Nero ed al macello di materiale bellico arrugginito sotto il sole implacabile.

* * *

Questo ricordo mi si presentò tanti anni dopo con immediatezza estrema, quasi lancinante per il divario di anni e di luogo, di fronte all'immane Nanga Parbat.

* * *

La notte aveva nevicato sopra i 3500 metri e l'aereo Gligit-Rawalpindi, che si incanalava, mi pareva con fatica, nella valle sempre più stretta delle pareti imbiancate, era quasi vuoto. Seduti dirimpetto a me erano quattro Hunza, dai cappottoni color di terra a larghe maniche, ricamati sulle spalle e dai tipici berretti tondi, noti da fotografie di tante spedizioni imalaiane. Al decollo s'erano tenuti per mano. Occhi pungenti, spauriti uscivano dai volti rugosi e barbuti. Probabilmente non avevano mai viaggiato in aereo.

Io correvo da un finestrino all'altro, la macchina fotografica sempre in azione, ancora affascinato dal Rakaposhi (m. 7790) che avevamo lasciato alle spalle e dalle montagne a picco fra le quali c'infilavamo, ben più alte della rotta dell'aereo, e così vicine che sembrava dovessero esser da un momento all'altro sfiorate dalla punta delle nostre ali, quando mi parve di sentire una monotona litania. Mi voltai e mi accorsi che i miei compagni di viaggio pregavano: « Allah-il-Allah ». Al mio sorriso risposero con un sorriso, ma mi sentii imbarazzato lo stesso e mi rivoltai verso il finestrino.

Dopo qualche minuto — eravamo in vista della terribile parete di Diamir del Nanga Parbat (m 7120) — mi sentii battere sulla spalla e sussurrare: « Sahib » (Signore). Mi voltai: era uno dei quattro che mi stendeva nel palmo bruno della mano una manciata di albicocche secche, albicocche hunza. Le assaggiai, ringraziai: erano squisite.

Dopo l'atterraggio a Rawalpindi stanano lì tutti e quattro, sempre in cappottati in quella calura, coi loro miseri bagagli in un angolo dell'aeroporto e guardavano me, ultimo legame col loro paese. Poi venne un pakistano a portarli via con una macchina. Non saprò mai che cosa li aveva condotti alle pianure. Forse erano convocati in tribunale, chi sa, ma era gente da volergli bene.

Ed io rimasi lì, imbambolato, in attesa dell'aereo di coincidenza per Karachi, con in bocca il gusto delle albicocche secche ed in mente, sovrapposto alle immagini sconvolgenti, ma ancora non assimilate, del Nanga Parbat e del Rakoposhi, il ricordo lucido, più radicato, forse più « mio », benchè più lontano nel tempo e nella spazio, della mia adolescenza, di mio padre e del Monte Nero, la mia prima « incompiuta ». E quante vicende bellissime, ma incompiute non hanno costellato la mia vita!

Felice Benuzzi

Lettere a «Lo Scarpone»

Il rifugio Alfa non c'è più

A pagina 66 del volumetto « I rifugi del Club alpino italiano » di Carlo Arzani, appena uscito, si indica il Rifugio Alfa in val Veni, nei pressi del lago del Combal. Per evitare che in questa stagione gli sciatori vadano invano a cercarlo, sarebbe opportuno che « Lo Scarpone » avvertisse che di questo rifugio esistono solo i ruderi.

Enzo Salomon

Il diario di Buhl

Sono chiamato in causa nella recensione di « Tra Zero e Ottomila ».

Alla pagina 202 del libro di Dienberger c'è la fotografia numero 53 tanto originale. Idea encomiabile dell'autore che con quella immagine squalcita dell'Eiger dimostra spirito documentativo.

Invito Dienberger di usare lo stesso sistema nella seconda edizione del libro, per il diario di Buhl.

La signora Buhl non ricevette mai il Diario e noi vorremmo vedere coll'in gentile grafia di Buhl anche le Sue annotazioni che precedettero la fine.

Conosceranno i lettori, che ricordano Buhl favoloso alpinista, anche un grande generoso ed altruista.

Franco Mandelli

Censimenti delle baite

Con riferimento a quanto scrive Maria Giovannazzi nella sua lettera a « Lo Scarpone », pubblicata nel numero 23 del 16 dicembre 1971, sono lieto di informare che a cura del sottoscritto e con l'approvazione della Soprintendenza ai Monumenti del Piemonte, è stato effettuato il censimento di tutte le antiche e splendide baite e case in legno esistenti nelle 30 frazioni di Alagna Valsesia; in totale, circa 300 baite. Per ognuna di esse sono state eseguite una o più fotografie e si è annotato: la data di costruzione (quando fu possibile rilevarla), le caratteristiche architettoniche e costruttive, lo stato di conservazione, le eventuali manomissioni operate recentemente. Sono state aggiunte le fotografie d'insieme e di altre costruzioni ed opere che testimoniano la vita comunitaria degli abitanti (cappelle e chiesette, fontane, antichi mulini, forni da pane, ecc.) e le planimetrie dei villaggi, con la numerazione catastale delle singole baite.

Arialdo Daverio

Le Tre Cime

Sono abbonato alla « Scarpone » *da molti anni e mi ha* fatto molto piacere il constatare a quale elevato livello qualitativo è stato portato il giornale di noi alpinisti e di tutti gli amanti della montagna. Complimenti dunque vivissimi ed auguri per il prossimo anno!

Accludo una bella fotografia tratta da un calendario '71 ormai giunto al termine; pongo il quiz! Le 3 Cime evidentemente non sono e per quanto, fino ad ora, pensassi di conoscere le Dolomiti non sono riuscito a farne l'identificazione. Forse qualcuno può aiutarmi?

Sergio Donati

Ringraziamo il dottor Sergio Donati di Mantova dei giudizio positivo sui nostri sforzi. E' un incoraggiamento a proseguire sulla via intrapresa.

Il dottor Sergio Donati si meraviglia perchè su un calendario una visione invernale dei Dirupi di Larsech viene spacciata per « Le tre cime di Lavaredo » (così dice la didascalia).

Costante Moretti, sul numero 22 di « Rassegna alpina », si è meravigliato di una cartolina con il Lago di Misurina e... le Tre Cime di Lavaredo viste da nord!

Noi non ci meravigliamo più.

La Torre di Boccioleto

Gianni Barbieri su *Lo Scarpone* 22, del 16 dicembre '71, descrive, le caratteristiche e le vicissitudini di un monolito che s'erge come un colossale dito nel cielo, dominando il comune di Boccioleto in Valsermenza. In tale descrizione c'è qualche cosa che la scrittore non ha trovato fra le cronache dei giornali valsesiani dell'epoca, o non ha appreso dagli appassionati della Torre di Boccioleto, del luogo.

Lo scrivente è in grado di descrivere qualche cosa per completare la storia di questa bella torre. Io, oramai sono un vecchio di bei ricordi. Sono nato nel 1890 ed ho avuto i primi stimoli per l'amore alla montagna dal mio Maestro di terza elementare di qui, Callerio, e poi dal professor Lampugnani delle Scuole tecniche di Novara, ambedue soci della terza sezione del C.A.I., quella di Varallo.

Le sale del C.A.I. già allora erano frequentate da alpinisti *italiani e esteri che s'inoltravano* sui monti valsesiani e che in noi giovani suscitavano ambizioni di vario genere. Nel 1903, grazie a idee dell'ottimo alpinista ingegner Peco; io e i *fratelli Depaulis, costruimmo i* primi rudimentali sci, certamente nati in Valsesia, che sono al Museo di Varallo. Furono in seguito migliorati nello stile e negli attacchi, tanto *che* un industriale *di Lecco* aprì una fabbrica di sci, dopo averne acquistato un paio a Varallo, il che servì a dare un grande sviluppo alle sci in Italia.

Con queste *basi* anche noi ci inoltrammo sul sentiero dell'alpinismo. La vergine e ardita Torre di Boccioleto ci faceva gola ed una mattina del lontano 1906-1907, la tentammo in tre. Io, L. Depaulis e Battù, *ma invano*, scarpbocchiò come poté un segnale rosso sul punto massimo raggiunto, e con precauzione, dietro reni, dal basso, guardando verso l'alto, *lungo la montagna, all'altezza* circa allo stesso livello del pratiello sul quale hanno trovato dimora tre o quattro abeti, esiste ancora uno spuntone di roccia dal quale, giorni dopo, tentammo, mediante un grosso rudimentale tirassassi attaccato a vigorosi rami di un faggio vicino, di lanciare al di là del monolito, prima un gomitolo e due di filo genovese a cui, se *si riusciva*, si sarebbe attaccata la cordicella più robusta che a mio nonno, Giovanni Fusalli, rinomato pirotecnico, serviva per far arrivare « *la Colomba* », dal campanile della *collegiata di Varallo al Sacro* Monte (dislivello metri 150); *serviva ad accendere* l'ultimo grandioso fuoco d'artificio in onore alla Madonna Assunta del celebre santuario valsesiano.

Per inconvenienti varii (fregamento sulla roccia, attriti per lo spiegamento rapido dei fili, inceppi), l'operazione a più riprese non funzionò, la pazienza nostra s'infranse e l'impresa fu da noi abbandonata.

Quattro bocciolotesi qualche tempo dopo, con una simile nostra idea e con maggior fortuna, il 29 settembre del 1933 toccarono la cima della Torre di Boccioleto però *non in senso* alpinistico; il Pianta ebbe un gran bel coraggio ad avventurarsi per primo. Alla Torre, ha un'altra caratteristica che non ho mai visto pubblicata: se il monolito ha difficoltà esterne, ne ha pure una sotterranea, perchè alla sua base esiste una caverna naturale l'attraversa quasi diagonalmente, per seguirla, occorre, un certo qual coraggio ed una certa prudenza.

Cav. Ezio Grassi

La prima ascensione alpinistica, cioè con scalata diretta della Torre di Boccioleto, è stata compiuta l'11 ottobre 1936 dagli accademici Ettore Castiglioni e Carlo Negri. E vi è stata una documentaria ripresa cinematografica — rarità per quell'epoca — dell'accademico conte Aldo Bonacossa.

Tra zero e ottomila

Ho letto con ritardo, — dato che sto facendo una regia a Fiume per la Stabile Italiana di quella città — sul n. 22 del *1-12-1971 del Suo sempre* apprezzato giornale un articolo dell'amico Garobbio, « Tra zero e ottomila » nel quale viene fatta la recensione dell'ultimo libro di Diemberger.

Debbo dire che, sostanzialmente, concordo con lui; mi preme però rettificare — per amore di verità — alcune sue affermazioni che — sia pure indirettamente — si riferiscono a me.

Vero è che io appalto il traduttore del libro, ma è altrettanto vero che la mia collaborazione ebbe a subire un unilaterale arresto per intervento dello stesso Diemberger il quale — evidentemente più esperto della lingua italiana di quanto non sia io — ebbe ad apportare correzioni e modificazioni *al mio testo*. Ne consegue il fatto che parecchi dei punti citati dall'amico Garobbio sono opera unica dell'autore « non mia.

Non solo, ma in conseguenza dell'unilaterale recesso da parte dell'editore e di Diemberger — il mio legale mi aveva dato parere favorevole per reclamare il resto del compenso pattuito, ma in nome di una per me sempre valida solidarietà alpinistica, non ho voluto dare corso alla lite — non mi sono state date in lettura neppure le prime bozze, su cui sono uso apportare la necessaria, scrupolosa limatura e rifinitura, specie per quanto riguarda la toponomastica.

Non è il caso di farne una grande questione, ma ritengo giusto che a ciascuno sia dato il suo.

Spiro Dalla Porta Xidias

La sfida di Tarabion

L'ultima beffa agli austriaci la fece un vecchio alpino della 223ª comp. del « Val Varaita » di monte Tarabbio Liborio, che tutti chiamavano per la sua enorme mole Tarabion, un gigante alto quasi due metri e con due spalle da contrabbandiere nato.

Il giovane ufficiale del « Belluno » Agno Berlese, nel tardo autunno del 1917 era stato nominato capitano e destinato a comandare la 223ª comp., proprio quella dell'irriducibile « Tarabion ».

Tarabbio aveva allora quasi cinquant'anni ma allo scoppio della guerra si era subito arruolato volontario.

Andò al municipio di Droncro e disse all'impiegato di leva:

— Io sono vecchio, ma valgo meglio d'un giovane e poi adesso sono disoccupato!

— Che lavoro fate?

— Trasporto roba... in Francia... insomma mettete... viaggiatore di commercio!

— Va bene, vi metterò in nota con i richiamati delle ultime classi, andrete al deposito del 2° Regg. Alpini e lì vi destineranno al vostro battaglione.

Tarabbio parti, preceduto da una certa fama, anche perchè aveva una lunghissima barba rossastra che gli dava un aspetto non molto raccomandabile.

Dopo quindici giorni aveva raggiunto il suo vecchio battaglione, di cui era rimasto solo il nome, dato che i suoi vecchi commilitoni avevano mandato i loro figli a rappresentarli.

Quando Tarabbio giunse tutto solo alla compagnia, qualcuno tentò di prenderlo in giro per quel suo naso a forma di patata, ma il « gigante » col gesto di misurare un manrovescio fece subito capire che c'era poco da scherzare con lui.

Dopo qualche giorno era diventato popolarissimo, come un vecchio papà bromalone e manesco, capace di buttarsi nel fuoco per quei « bocia » che potevano essere suoi figli.

Tarabion aveva però un difetto; come tutti gli alpini voleva un bene smisurato al vino, in fiaschi o bottiglie che fossero. Lo beveva con una terribile avidità e ciò gli procurava, *anziché la solita matta* allegria canterina o l'irascibilità cupa dei nevrotici, l'insolita mania di predicare.

Dopo aver prosciugato, per esempio un « catino » di quello buono, si faceva serio serio, si concentrava in silenzio e poi si metteva a concionare con una oratoria che faceva sbellicare dalle risa l'uditorio. Saliva su di uno sgabello o sopra un macigno, dovunque potesse sollevarsi *sui compagni* e dava inizio al suo interminabile discorso. E guai a chi lo interrompeva. Le prime volte furono liti e botte da orbi e dovette intromettersi il tenente per rabbonire il « vecio » inferocito, ma poi gli alpini si abituarono a quegli sproloqui, gonfiando le gote e soffocando le risate e non vi badavano eccessivamente, anche se trascendeva più del lecito.

D'altra parte chi poteva *seriamente rimproverare* e punire un soldato che, regolarmente ogni notte usciva di pattuglia e, ad ogni azione era sempre fra i primi, pronto, calmo, furbo come una volpe, ardito e temerario come un ragazzo?

Soccorreva i feriti e li riportava in trincea come fossero dei bambini, consigliava gli ultimi arrivati, animava gli incerti, incitava i paurosi ed era dappertutto con una agilità prodigiosa. Quando qualcuno ci lasciava la pelle *Tarabbio piangeva su di* lui come un padre.

Di notte, in trincea non riusciva a *dormire*. Specie quando il freddo metteva in pericolo le vedette che dovevano rimanere fuori soltanto una decina di minuti per non morire assiderate, lui sentiva il bisogno di vegliare, riscaldato da incessanti sorsate di grappa, cognac o anice.

Si era naturalmente guadagnato numerose ricompense al valore: tre medaglie d'argento e tre di bronzo, ma non fu mai possibile promuoverlo neppure caporale, data la sua incompatibilità con l'alfabeto di qui non volle mai sentir parlare.

Appena Berlese seppe che quel bel tipo era alla sua compagnia, lo volle vedere e, sbrigate le prime faccende, lo fece chiamare.

—E' fuori da stamattina, *signor capitano* — disse il tenente che comandava il suo plotone.

— Fuori? Dove?

— Fuori dalla trincea. Sta studiando un suo piano... non si può contraddirlo... bisogna sopportarlo così. La scorsa notte, tre sciatori austriaci sono giunti, col favore della tormenta, sino ai nostri reticolati e vi hanno lasciato *come biglietto da visita*, un pezzo di tela con su scritto in tedesco: Buona *notte! Tarabbio sta preparando* la risposta... bisogna lasciarlo fare!

Tarabbio era stato tutto il *giorno a spiare* le trincee nemiche e l'itinerario per arrivarci, da un grosso macigno in fondo alla val Travenanzes, ad una cinquantina di metri dalle posizioni del « Gasserdepot ».

All'imbrunire il gigante rientrò quatto quatto per il camminamento, divorò una pagnotta inzuppata in una gavetta di minestra, tracannò mezzo fiasco di vino e si stese sul saccone.

Quando il capitano Berlese fu informato del suo ritorno, andò lui stesso nella vicina baracca-dormitorio per vederlo ma, quando vi giunse Tarabbio russava già come un contrabbasso e l'ufficiale non volle *disturbare quel meritato* riposo.

Il mattino seguente, all'alba, Tarabbio uscì dalla baracca con dieci dei suoi *fedeli compagni*, armato di una grossa scure e di un *rotolo di corda*.

Tarabbio e la sua squadra erano andati a tagliare un grosso pino, cresciuto, per uno scherzo di natura, sopra uno sperone, sotto il quale s'erano annidati gli alpini.

Si trattava dell'albero più vicino alle trincee, dato che i boschi, così abbondanti in quella zona, distavano parecchi minuti dalle posizioni al Col dei Bos. *Gli alpini con la corda avevano già assicurato* la punta del pino al grosso macigno e Tarabbio menava dei gran fendenti alla base del tronco senza preoccuparsi del rischio di precipitare a valle da una altezza di circa cinquecento metri.

Egli si era messo a cavalcioni sulla base dell'albero, già sfrondato dai suoi rami, e con grandi colpi di scure lo aveva staccato per metà. Ad un *certo punto lo legò con una* seconda corda e diede gli ultimi colpi fino a che la pianta penzolò nel vuoto.

— Adesso è il momento di tirare — disse finalmente ai compagni che avevano assistito in silenzio a quell'armeggiare. Ed in mezz'ora il tronco che misurava almeno quindici metri, venne trascinato ai baraccamenti.

Verso *sera* tutto *era* ormai pronto: il pino era divenuto un lungo palo che portava inchiodato all'estremità un tabellone gigantesco, sul quale aveva inciso a fuoco la sua personale sfida:

Questo, o mangiapatate è il [palo di
Tarabbio. Stasera verrò a [riprenderlo.

Il mattino dopo, con grande meraviglia di tutti, si vide lo strano tabellone ritto proprio davanti alle trincee austriache. Successe un putiferio, perchè pattuglie avversarie tentarono subito di andare ad abbatterlo, ma venivano bersagliate da strane fucilate, che non si sapeva bene da dove provenissero, ma che azzeccavano troppo giusto per poter essere sparate da lontano.

Dov'era Tarabbio? Nessuno riusciva a scorgerlo, ma tutti gli austriaci che osavano tirar fuori la testa dalla trincea ricevevano i suoi saluti!

La bella durò per tutta la giornata. Il palo fu crivellato *di fucilate, bombardato* e mitragliato, ma *sempre inutilmente*.

Fecero tirare qualche colpo anche dalle artiglierie del Monte Castello, ma dovettero subito smettere perchè i colpi si abbattevano sulla trincea austriaca, aumentando la confusione e lo scorno.

Al tramonto avvenne il colpo di scena!

Come per incanto cessarono i rumori e gli spari, sembrava che persino i soldati trattenessero il fiato. *Gli austriaci* aspettavano evidentemente che Tarabbio mantenesse la sua promessa per fargli pagar caro lo scherzo.

Ma ad un tratto si vide il palo ondeggiare e cadere sulla neve, mosso da una forza invisibile, quindi cominciò a scorrere ed in men che non si dica sparire in una valletta.

Tarabbio era stato tutto il giorno sepolto in una buca, sotto una cupola di *neve, a pochi metri dalla* trincea nemica. Egli aveva assicurato una corda alla base del suo trofeo e strisciando non visto, dietro ad un riparo di neve, preparato anche quello la notte prima con infinita cautela, s'era trascinato dietro la sua pianta con la forza di un trattore.

Quattro salti, cento fucilate all'impazzata ed il *proda vecchione riuscì a mettersi* in salvo senza nemmeno una scalfittura.

Luciano Viazzi

Dal volume « Diavoli sulle Tofane » di Luciano Viazzi — pagine 304, con numerose illustrazioni, Edizioni Agielle, Lecco — lire 3000. I lettori de « Lo Scarpone » potranno ottenere il volume a lire 2500 anzichè lire 3000, franco spese, chiedendolo alle Edizioni Agielle, Casa Editrice Arti Grafiche Lecchesi, corso Promessi Sposi, 52, 22053 Lecco.

Mezzo secolo in miniera

Paolo Tosel ha scritto molto sulle Alpi Piemontesi: il Rio Moriano; Pinerolo Sestriere e vallate; *Frassasco; Pragelato;* Bardonecchia perla delle Alpi; l'alta val Chisone e le *fortificazioni* di Finestrelle, questi i titoli di alcuni fra i suoi scritti, chè un elenco completo andrebbe troppo per le lunghe. Di Paolo Tosel esce ora « Mezzo secolo di miniera » (Casa editrice Arti grafiche lecchesi, Lecco, pagine 128, lire 1500) perchè il Tosel, maestro del lavoro, ha speso l'intera vita presso *una delle più importanti* imprese del pinerolese, la Società talco e grafite val Chisone: dall'uscita della scuola, nel 1918, al momento in cui se n'è andato in pensione.

« *Tosel*», *dice Giorgio* Camsacchi di Amelia nella presentazione del libro, « è un innamorato delle valli pinerolesi, del loro paesaggio alpestre e rude, delle vette, dei pascoli, dei boschi; la sua vita in miniera gli dà occasione di seguire lo sviluppo alberghiero e turistico nelle *valli del Chisone*, e della Germanasca, di illustrarne le condizioni climatiche, di apprezzare i consortili boschivi e il rude lavoro dei valligiani ».

Vi è un intero capitolo, dedicato per l'appunto a « caratteristiche figure di valligiani »; nè manca la trattazione di problemi sociali, come quello della silicosi.

In questa nuova opera Tosel ha inteso condensare le esperienze di una laboriosa esistenza vissuta in preminenza in un ambiente che è ostico al più: quello del mondo sotterraneo.

Ritorno ai monti

L'ideale regalo per il *tuo amico di montagna*, è il nuovo libro di Reinhold Messner «Ritorno ai monti ». L'alpinismo dei nostri giorni. Chi desidera riceverlo con dedica dell'autore, scrive a Reinhold Messner, 39040 Funès (San Pietro 74) che lo manderà contro assegno.

25 anni di F.I.E.

La Federazione italiana escursionismo (F.I.E.) festeggia i *venticinque* anni e pertanto la copertina di «Escursionismo» ha i caratteri in un bell'argento lucentissimo. Luigi Rava l'attuale presidente lancia un caloroso saluto; i suoi predecessori Lorenzo Lavarello (1946-1954), Piero Buscaglione (1955-1958), Giuseppe Remponi (1959-1964); Gino Sioli (1964-1967) sono ricordati.

« Così nacque e così operò la F.I.E. », di Sandro Perasso, ci informa su questi venticinque anni di attività intensa e benemerita. Diversi brani, passano poi in rassegna l'opera dei comitati regionali. Chiude la rassegna « I fossili di Bolca », di Giuseppe Corrà; « Escursionismo e sport di montagna attraverso la filatelia »; « La grotta della Mottera » di *Carlo Balbiano d'Aramengo*.

L'alpinista ticinese

Il quarto fascicolo de «L'alpinista ticinese », dà la cronaca dell'inaugurazione della capanna Boverina e della capanna Gonerli. Ricorda il soggiorno di trentanove soci della F.A.T. all'accantonamento del G.A.M. Milanese al Monte Bianco; dà una *rievocazione*, « *Lo* Yeti in Cristallina », di una gita invernale, di Paolo Ammann. *Numerose notizie sulla* attività delle varie Sezioni completano il fascicolo.

SCI ed ACCESSORI Sartoria specializzata per calzoni da sci
GIUSEPPE MERATI - MILANO - Via Durini, 3 - tel. 701.044
la ditta più vecchia, l'equipaggiamento più moderno

BRIXIA
LA SCARPA DA SCI E DA ROCCIA
Modello Est Nord Est
Studiato e collaudato dai fratelli RUSCONI nelle eccezionali imprese sulle Alpi ed in Alaska

PRODOTTA DAL CALZATURIFICIO
BRIXIA - S. Eufemia - BRESCIA
specializzato in scarpe da roccia - ghiaccio - sci

L'uomo, la montagna e l'inverno

Anche il sole, come noi uomini, deve sentire di tanto in tanto la necessità di riposare, e passata l'estate, terminata la sua infuocata maratona lungo spiagge e centri di villeggiatura, si placa, si adagia all'orizzonte, si prende le ferie. Ed è l'inverno.

L'inverno è quella parte dell'anno che va dal solstizio di dicembre all'equinozio di marzo. Tre mesetti giusti, in cui il sole riprende un po' di fiato per la sua prossima battaglia.

L'inverno è quel periodo in cui il buon cittadino spia ansioso al sorgere di ogni mattino per vedere se la neve è caduta. E se è caduta si compera un paio di sci fiammanti, una tuta fiammante, un paio di scarponi monolitici e irti di ganci e alla prima domenica buona si butta in uno dei tanti formicai che costellano le nostre belle Alpi. Formicai, altrimenti detti, con spassosa espressione, campi di sci.

L'inverno è ancora quella stagione in cui le montagne più alte, racchiuse in splendido isolamento da una coltre gonfia e acciecante di neve e da un muro impenetrabile di gelo, vedono, dall'alto della loro inaccessibilità, l'arrovellarsi accanito di alcuni pazzi sconsiderati che, carichi fino all'inverosimile, si inerpicano cocciuti lungo itinerari da delirio. Pazzi sconsiderati, altrimenti detti alpinisti.

Gli alpinisti del tempo classico, forse più saggi di quelli moderni, dopo una estate vissuta sulle erode, attaccavano la corda al fatidico chiodo, pensando che una pausa era necessaria e che anche la montagna ora meglio lasciarla un po' in pace per qualche tempo. Ma la tentazione della lotta più estrema contro la parete più ostile già allora cominciava a rodere il cervello di alcuni.

«...L'alpinista, forte e sicuro di sè, dovrebbe cercare e preferire l'ascensione invernale perchè più di ogni altra gli dà la misura delle sue forze nei confronti con le asperità della montagna, trovandosi egli sempre a lottare per giorni e giorni completamente isolato e senza possibilità di rifornimenti». Parole di Giusto Gervasutti. Ed è seguendo un impulso prepotente che egli sale il Cervino da solo, nerguendo la cresta sud-ovest in pieno inverno, per la necessità di trovare un appagamento che la vita di città, da cui è appena fuggito, non può dargli.

I tempi di Gervasutti sono passati. Oggi l'alpinista vive forse meno di avventura e più di tecnica. E' passato il tempo delle prugne secche. E' arrivato il tempo degli omogeneizzati.

Gli zaini moderni vengono riempiti di una congerie multicolore formata da polverine di tutti i generi, per sostituire il normale cibo della nostra tavola con qualcosa di meno pesante e più digeribile. Pappe per bambini, alimenti disidratati, alimenti sotto vuoto. E quello che non è possibile ridurre in polvere viene seccato. Nella mia retrograda ignoranza non volevo crederci, ma un giorno ho dovuto cambiare idea: ho visto una confezione di banane secche.

Si buttano all'aria tutte le scoperte della tecnica moderna per ottenere il meglio nell'equipaggiamento. La tendina, come la vogliamo? Per cengie strette e lunghe o per cengie corte e larghe? Desideriamo dormire per lungo o dormire per traverso? A questo poi che gli astronauti ci hanno prestato quel miracoloso telo che riesce a isolare in maniera quasi perfetta, quali altri problemi ci restano ancora da eliminare?

Se poi l'approccio per raggiungere la parete prescelta è troppo lungo, o faticoso o magari pericoloso, c'è sempre il tassì della montagna, l'elicottero. E' poi solo questione di qualche soldo in più. Senza contare che in alcuni casi può venir buono anche per l'eventuale ritirata.

Tutto si giustifica: migliorata la tecnica, aumenta il raggio d'azione dello scalatore.

Intanto l'inverno avanza, la neve si accumula strato dopo strato, la temperatura si abbassa grado dopo grado.

Sugli alti campi di neve le signore sfoggiano attillati completi da sci dai colori smaglianti, e seguono beate i consigli del maestro che infonde loro la sua scienza con voce grave e severo cipiglio professionale. Attempati signori, cui la buona cucina ha conferito loro col passar degli anni un caratteristico profilo a mappamondo, si abbandonano dignitosamente al dolce dondolio della seggiovia e, fiduciosi nella resistenza del filo, si lasciano trasportare al culmine del pendìo per riprendere una ennesima volta quella scivolata che dovrebbe far ritrovare loro la gioventù e la linea.

Questo è l'inverno e la montagna per il cittadino di oggi.

Ma non per tutti è così. Spostiamoci un poco da quell'orgia di gente e di macchine in cui si sono trasformate alcune zone alla moda. Andiamo per un momento a posare lo sguardo in quella valle candida, lontana dal chiasso, che si inoltra nel cuore di un gruppo montuoso noto per i suoi itinerari di estrema difficoltà. Non esistono strade, non si vedono funivie. Due persone sperdute nel silenzio dei pendii nevosi si aprono faticosamente una pista. Esse cercano una parete, la parete che tenteranno di salire quando l'inverno, ormai imminente, avrà chiuso le sue dita sulla montagna. Salgono lenti, fino al rifugio ormai chiuso, fino a giungere lassù, ai piedi della loro muraglia. Ed essa li schiaccia, imponente, striata di bianco, tormentata dal vento che ne flagella la cima e strappa lunghe strisce di pulviscolo bianco che si disperde nel vuoto.

La percorrono con lo sguardo, con amore e desiderio, come fosse una persona viva. La scrutano con il binocolo, centellinando ogni minima asperità, alla ricerca del particolare che sarà loro di aiuto o di ostacolo nello svolgimento dell'impresa.

Hanno voluto vederla, forse per farsi un'idea delle sue condizioni, forse per convincersi che essa sta ancora lì, ad aspettarli, e che nessuno ha ancora tentato di rubare loro l'iniziativa.

Il segreto più assoluto chiude sempre in un impenetrabile bozzolo la preparazione ad un'impresa invernale. Gli alpinisti usano così. Forse per scaramanzia. Forse perchè non è simpatico vedere il proprio nome sulla bocca di tutti accanto a quello dell'obiettivo fissato, quando esiste ancora la possibilità che questo non venga raggiunto. Per questo motivo, se tutto dovesse andare a rotoli, il silenzio e il segreto mantenuti in precedenza giungono sempre comodi.

C'è poi un'altra ragione a giustificare tale riservatezza, e qui il discorso cade sull'onestà e la sportività degli alpinisti in genere. Succede infatti a molti di questi di innamorarsi perdutamente del «grande problema» studiato e attaccato dal collega «grande alpinista» e lasciato ancora insoluto dopo un infruttuoso tentativo. Questa situazione può portare l'autore di tale tentativo, sul piede di guerra per un nuovo assalto, a scoprire all'improvviso che la «sua» parete, a lungo desiderata, è ormai imbrigliata e incatenata da un'altra persona, e che a lui resta solo l'ingrato ruolo di spettatore.

Perchè le invernali? Domanda e risposta sembrano ormai inutili e scontate. Ma un diavoletto perverso e insistente mi spinge a cercare ancora.

Seguendo le orme di Gervasutti ogni scalatore sarà portato a giustificare le imprese compiute nella cattiva stagione come una ulteriore ricerca dell'ambiente più ostile e perciò un superamento di sè stessi al di là di quei limiti che la montagna offre d'estate. Qualcun altro, più romantico, aggiungerà a tutto questo lo scopo di una ricerca della natura più raccolta, più silenziosa, liberata dalle invasioni chiassose e fastidiose dei gitanti estivi, intatta e severa nel suo isolamento.

Posto questo e considerato che tali imprese non vengono compiute a vantaggio di una maggior gloria personale degli interessati, viene forte la tentazione di chiedere: perchè rispettare rigorosamente i termini 21 dicembre - 21 marzo, disdegnando di compiere un'ascensione il 15 dicembre o il 30 marzo, o di aprile magari, là dove l'alta quota non permette nessun miglioramento sensibile nella natura «intatta e severa?» In tale caso le ragioni addotte per spiegare l'impresa invernale resterebbero pur sempre valide. E' chiaro che proprio in forza di tali ragioni l'alpinista dovrebbe guardare le condizioni della montagna e non le pagine del calendario.

Se è vero che la molla che spinge tutto il meccanismo è la lotta, una lotta che si svolge solo tra il protagonista e la parete, una lotta che non dovrebbe ricercare secondi fini come la notorietà, i giornali, la televisione, come si spiega allora il fatto di questa corsa alle vie famose, di questo assedio alle vie spettacolari e maggiormente note all'ambiente alpinistico e allo spettatore profano?

Chi sa dare una ragione valida alla lotta scoppiata in passato per la prima salita invernale delle più famose e terribili «Nord»? Qual'è lo scalatore che, impugnati gli ideali della lotta più pura e della contemplazione di una natura splendida e terribile, può dare una giustificazione alla corsa che ci sarà tra poco per la scalata della «Philipp-Flamm», in Civetta, dove sarà necessario fare la coda, mentre nessuno volgerà il suo sguardo alla «Comici» per esempio e alla «Via degli amici»?

Le ragioni riportate da tali mostri dell'impossibile, nonostante tutto hanno sempre un valore. Dovrebbero solo aggiungere, per puro amore della verità (e non della montagna), la presenza di una componente spettacolare e reclamistica nelle loro imprese. Anch'essa ha la sua logica. Nessun atleta prova identica soddisfazione a gareggiare in uno stadio vuoto piuttosto che in uno stadio rigurgitante di persone. Nessun scrittore intraprenderebbe la realizzazione di un nuovo libro per puro amore dello scrivere, se viene a sapere che nessuno poi lo leggerà.

Identico meccanismo agisce nella realizzazione delle grandi imprese alpinistiche. Ma nessuno ha il coraggio di ammetterlo.

L'inverno ha avuto inizio e già molti staranno sputando l'anima per portare a termine ciò che i più considerano pazzia. E tutti metteranno nel loro bagaglio, assieme ai chiodi e alle staffe, la passione e l'ambizione, l'eroismo e l'esibizione.

Non dimentichiamo che l'alpinista è sempre un uomo e non un semidio come la gente si ostina a credere.

Marcello Rossi

P.S. Eventuali riferimenti a persone e fatti accaduti sono da ritenersi del tutto casuali.
Auguri a tutti!

Mentre andiamo in macchina Marcello Rossi sta scrivendo la prima invernale insieme a Heinz Steinkötter sulla «via dei francesi» al Crozzon di Brenta. Partiti il giorno di Santo Stefano da Trento, i due scalatori hanno attaccato la parete lunedì 27 dicembre.
Il brutto tempo imperversa in Brenta. Mandiamo agli amici un affettuoso saluto.

Douglas W. Freshfield e i monti del Trentino

Douglas W. Freshfield visse tra il 1845 ed il 1934: viaggiò con i genitori nelle Alpi, sin dall'infanzia, attraversò il colle del Gigante, salì al Monte Bianco, alla Cima Jazzi, attraversò i colli di San Teodulo e di Monte Moro. A Chamonix conobbe François Devouassoud, che divenne suo compagno nei vagabondaggi alpini, da lui descritti nel diario «Da Thonon a Trento» (1865) e vi troviamo le ascensioni al Basodino, all'Adula, alla Presanella. Nel 1865 lo vediamo con F.F. Tuckett nelle Alpi Retiche e nelle Dolomiti. Le sue «prime» dalle Marittime alle Dolomiti, nei decenni 1860-1870, sono una ventina.

Nel 1868 fu all'Ararat, ed una valanga lo respinse dalla vetta; passò poi nel Caucaso, ed abbiamo il volume «L'esplorazione del Caucaso» del 1896. Nel 1899 lo vediamo nell'Imalaia, ed in un libro pubblicato nel 1903 «Autour du Kangchenyunha» parla del suo viaggio; l'opera è illustrata dalle fotografie di Vittorio Sella. Nel 1905, ed aveva ormai sessant'anni, tentò l'ascensione al Ruvenzori fu respinto dalla stagione delle pioggie, quando aveva raggiunto quota 3700.

Queste ed altre notizie su Douglas W. Freshfield troviamo in una biografia che apre un volume testè pubblicato dalla S.A.T. di Trento, in occasione del proprio centenario. Il volume è una parziale traduzione dell'opera «Italian Alps» del Freshfield, uscita a Londra nel 1875, ed illustrata dal predetto Tuckett e da J. Gilbert: sono illustrazioni che Lo Scarpone in questi ultimi anni ha in gran parte riprodotto.

Dell'opera «Le Alpi Italiane», Giovanni Strobele ha tradotto solo i capitoli centrali, dal VII al XII, quelli cioè che riguardano le montagne del Trentino, omettendo i primi capitoli sulle Alpi Lombarde e gli ultimi sulle Dolomiti cadorine. Questo è indicato nella prefazione, non però sul frontespizio.

Il volume è corredato da una «Carta topografica del Gruppo dell'Adamello e del Gruppo di Brenta», pubblicata dalla S.A.T. nel 1882. Un'ottima cartina, anche al giorno d'oggi, a quasi cent'anni di distanza; e ci auguriamo di vederla appesa inquadrata nei locali di soggiorno dei numerosi ed ospitali rifugi della S.A.T. dei due gruppi.

Il volume dà la traduzione italiana con il testo inglese a fronte. E' senza dubbio una raffinatezza, però, in questo caso, uscendo dall'ambito strettamente provinciale e rimanendo fedeli al titolo, — che come abbiamo detto viene conservato — non sarebbe stato meglio lasciar da parte il testo originale, e tradurre in italiano l'intera opera? Come costo tipografico, sarebbe stato assai inferiore; come «dono» agli alpinisti, sarebbe stato completo. Tanto più che l'accurata e fedele traduzione di Giovanni Strobele, finisce con il rendere del tutto superflui i raffronti con il testo originale. Raffronti che possono servire nei classici, (anche come bigino, quando il latino veniva curato, o per delizia dei letterati, quando si tratta di poesie recenti).

I capitoli qui tradotti sono «La Val Camonica e le Giudicarie», «La Presanella e la Val Genova», «L'Adamello e il Cavè Alto», «Pinzolo e Campiglio», «Il gruppo di Brenta», «I passi di Primiero». L'indicazione «capitolo I», «capitolo II» e via dicendo è arbitraria, in quanto — come abbiamo osservato — sono il capitolo VII e seguenti dell'opera. Seguono tre appendici relative alla zona presa in considerazione.

Abbiamo detto che il «dono» agli alpinisti non è completo: è però sempre un bel «dono» questa traduzione, che rende accessibile a tutti un libro classico, finora troppo volte ignorato dalle nuove generazioni. E siccome — lo ripetiamo — la traduzione è molto curata, ed il periodare di Giovanni Strobele è sciolto, il racconto finisce attraentissimo, e ci immergiamo deliziosamente in un'atmosfera ottocentesca, gustiamo le osservazioni e le considerazioni, respiriamo quel senso della scoperta, purtroppo definitivamente cancellato.

Osservatore attento e annotatore minuto, Freshfield guarda intorno curioso, temendo che qualche cosa gli sfugga, e commenta, giudica, esprime opinioni, tratteggia quadri di vita montanara. «...Generalmente la sera ambedue i locali sono zeppi di clienti della classe contadina, che si comportano bene ma parlano troppo e sono amanti del fumo per essere dei compagni veramente piacevoli. Malgrado questo tipico albergo italiano di campagna sia buio, tetro e affollato, è tuttavia ricco di romanticismo. Le sue scomodità son presto dimenticate: esso rivive nella nostra memoria con i molti suoni e le visioni piacevoli: gli spruzzi della fontana d'angolo sotto il lance, dove le donne, con i fazzoletti dai vivaci colori sul capo, lavano i loro panni e richiamano gioiosamente i piccoli Pietro e Maria che giocano scalzi al sole; l'improvviso tramestio e il tintinnio del campanelli delle capre che tornano dal monte, quando sfilano in piccoli gruppi diretto ciascuno alla propria casa; il rumore delle bocce e le risa dei giocatori che si attardano fino a che non vi è più luce sufficiente per continuare il gioco; infine, quasi in solenne contrasto con la vita esuberante del giorno, la malinconica voce del guardiano notturno risonante nella notte silenziosa».

E' la Pinzolo di cent'anni fa. Il brano vi dà una idea della vivacità del racconto, e dell'eleganza della traduzione di Giovanni Strobele. Ci sono — è ben logico — brani di ascensioni di eguale e — perchè no — maggiore efficacia narrativa. Dal saggio che abbiamo dato, potete farvene un'idea. E se invece di un brano prettamente alpinistico abbiamo scelto, diremo così, come campione un quadretto paesano, è perchè vogliamo lasciarvi intero il piacere della scoperta.

Alessandro Valdieri

«Fondo della val Perse», incisione di E.T. Compton.

L'UOMO E LE DOLOMITI

«L'uomo e le Dolomiti» di Cavagna e Rizzi (Scuole grafiche artigianelli, Trento, pagine 300 con 40 fotografie, lire 1500) elenca passeggiate, escursioni, traversate alla portata della escursionista e dell'alpinista medio, nonchè facili ascensioni negli splendidi gruppi della vallata: Catinaccio, Sassolungo, Sella, Marmolada, montagne intorno al passo di San Pellegrino.

Non si tratta di una guida densa d'indicazioni e di dati; con una descrizione colorita di ogni itinerario consigliato, dà un'idea sommaria di quanto prospetta e consiglia. Le numerose belle fotografie, illustrano i diversi itinerari e fan venir la voglia di camminare anche al più sedentario degli individui.

Fra gli elenchi allegati, quelli dei rifugi e delle guide e portatori della valle di Fassa.

Consegnati i premi dell'Ordine del Cardo all'insegna della solidarietà alpina

La benemerita attività dell'Ordine del Cardo è giunta al ventiquattresimo anno. La consegna dei premi della Solidarietà alpina ha avuto luogo il 19 dicembre a Milano — come avevamo annunciato — in un'atmosfera solenne e cordiale ad un tempo. Erano presenti per il Prefetto di Milano il dottor Mario Palmieri; per il Sindaco di Milano il dottor Lino Montagna; per il Consolato degli Stati Uniti d'America il dott. Shields; per il ministro dell'Aeronautica il generale Federico Montanari; per il presidente della provincia di Milano il dottor Siro Brondoni; per il presidente della provincia di Sondrio l'ing. Mario Testorelli; per l'A.N.A. il generale Vida; per la presidenza del C.A.I. il dottor Lodovico Gaetani. Numerosissimi i messaggi d'adesione: del cardinale arcivescovo Colombo, del generale Ettore Brancati comandante del Terzo Corpo d'Armata, del senatore Giovanni Spagnolli presidente generale del C.A.I., del presidente della Fi.S.I. Omero Vaghi, del presidente della Regione Trentino-Alto Adige dottor Grigolli, di Bruno Toniolo, direttore del Corpo nazionale soccorso alpino e di moltissimi altri.

Lo scrittore Sandro Prada, fondatore dell'Ordine del Cardo, per onorare i piloti d'elicottero che tanto hanno contribuito, in unione con i soccorritori alpinisti, a salvare le vite umane, ed hanno inoltre prestato la preziosa opera per il trasporto di bivacchi d'alta montagna, ha chiamato alla tavola della presidenza la signora Anna Mucignatto, vedova del capitano pilota Francesco d'Alessio, premiato alla memoria dall'Ordine del Cardo nel 1967 insieme al capitano Francesco Messina ed al tenente medico Carlo Mangiarotti, con lui sacrificatisi nel corso di un'operazione di soccorso alpino.

La premiazione si è iniziata con la consegna della Targa del Carroccio, della città di Milano, assegnata dalla giuria ai componenti della spedizione italiana al Polo Nord. Sandro Prada ha ricordato l'alto significato spirituale e rievocativo dell'impresa, dedicata ai caduti artici d'ogni paese. La Targa del Carroccio è stata consegnata dal dottor Lino Montagna a Mirko Minuzzo ed a Rinaldo Carrel, insieme ai diplomi ed alle «Stelle del Cardo» destinati ai membri della valorosa spedizione. Il capo della spedizione Guido Monzino, spiacente di non poter essere presente, aveva mandato dal Kenia la propria adesione delegando i più giovani componenti della allucinante marcia sulla banchisa a ritirare la targa; il maggiore cileno Arturo Aranda, aveva telegrafato da Rio Bianco.

Si è passati quindi alla consegna dei premi della Solidarietà alpina per il 1971. La segretaria Liliana Alberti leggeva le motivazioni; la signora Anna Mucignatto consegnava i premi dell'Ordine e le Stelle del Cardo.

Il premio dell'Ordine del Cardo, e le «stelle» ai piloti statunitensi, maggiore William F. Cunningham e capitano James F. Bauer, rappresentanti del 40° stormo di soccorso U.S.A.F. (United States Air Force) della base aerea di Aviano (Pordenone), per le numerose prestazioni volontarie disinteressate prestate dal 1961 al 1971 al soccorso alpino. Il comando dello stormo ha destinato l'importo del premio (Lire 150 mila) alla stazione di Pordenone del Corpo nazionale del soccorso alpino.

Il premio della Provincia di Bolzano e la «stella del cardo» è stato assegnato al colonnello Aldo Diaz, capo di stato maggiore del 4° Corpo d'armata. Pilota, alpino ed alpinista, ha fatto numerosi interventi in ausilio al soccorso alpino. Il colonnello Daz ha destinato l'importo del premio (Lire 100.000), metà alla Sezione di Bolzano del C.A.I. e metà all'Alpenverein Südtirol.

Sono poi sfilati ad ogni lettura di motivazione il capitano pilota Giuseppe Cirotti; i reduci della spedizione «Città di Trento alla Cordigliera Bianca (Perù); la vedova di Mario Clabarri, custode del rifugio Chiavenna all'Alpe Angeloga, premiato alla memoria; lo speleologo Luigi Castellani; i genitori dello studente Paolo Mout, pure premiato alla memoria; la signora Maria Salvaterra Corsini, da venticinque anni custode del rifugio «12 Apostoli» e soccorritrice; la guida alpina Alberto Bernard del Corpo di soccorso alpino di Vigo di Fassa. La vecchia guida alpina emerita Giuseppe Carlo Pelissier di Valtournanche, di anni 90, il sacerdote Alessandro Parenti e il dottor Pio Bruti di Pinzolo hanno mandato un messaggio di saluto, non avendo potuto essere presenti alla cerimonia. Don Parenti, che è stato per quarantacinque anni a Trepalle di Livigno, ha devoluto l'importo del premio a lui destinato alla vedova ed alla figlioletta di Mario Clabarri.

Si è quindi passati alla seconda parte della manifestazione: la consegna dei premi della rivista «Spiritualità». Giuseppe Leonardi di Cles, uno dei premiati, ricevendo la Stella del Cardo ha tessuto un sentito elogio per l'opera dell'Ordine che ricerca e dà valore agli atti umani di solidarietà e di spiritualità con alti intenti sociali ed etici.

Hanno poi ricevuto la Stella del Cardo per la saggistica Fulvio Campiotti, per la poesia Giorgio Matteazzi, per la pittura Minni Tomasini, per la musica la Brigata corale Tre Laghi di Mantova.

E' seguito il Convivio d'onore. Il cappellano dell'Ordine, don Nicola Daverio, ha benedetto le mense, e Sandro Prada ha ricordato i Membri scomparsi nel 1971: il prof. Giovanni Pirovano, la guida emerita Stefano Schivalocchi, il prof. Ettore Cozzani, la guida emerita Giovan Battista Munner, il dott. Renato Colombo, la guida alpina Fortunato Ploner.

Il presidente ha distribuito altri diplomi di membri e dame benemeriti dell'Ordine: a don Severino Bessone, Giuseppe Bianchi, Michele Campana, geom. Armando Castiglioni, comm. Giovanni Chiappero, rag. Amedeo Cimino, prof. Antonio Vismara, geom. Mario Mantelli per compiuto decennio di appartenenza all'Ordine. Fra i nuovi ammessi: Jolanda Mazzonetto ved. Biasioli, Concetta Volpi Bernisone, prof. Paolo Albanese, guida Anster, dott. Giancarlo Bernisone, poeta Alvaro Casartelli, Modesto Castelli, cav. Ettore Merlo, cap. Carlo Pietro Quaini, guida Melchiorre Italo Zani.

Dopo le ispirate parole di don Luigi Bianchi di Gera Lario e la lettura della sua bella lirica «Notte di Natale», è stata trasmessa l'audizione del disco celebrativo del 25.o dell'Ordine con La mia baita e Preghiera, liriche di Sandro Prada, musiche del maestro Virgilio Piubeni.

Il poeta Carlo Ravasio, vice-presidente del Gruppo italiano scrittori di montagna, ha ricordato la attività poetica, letteraria ed organizzativa, di Sandro Prada, socio anziano del G.I.S.M., già consigliere e fiduciario lombardo, e gli ha consegnato il distintivo d'oro del gruppo.

L'assessore provinciale alla cultura, agli studi ed allo sport, dott. Siro Brondoni, ha offerto a Sandro Prada una grande medaglia d'oro della Provincia di Milano, intrattenendosi poi sullo spirito e sull'opera dell'Ordine del Cardo, più che mai preziosa quale nobilissimo sprone verso quegli ideali dei quali la montagna è grande maestra.

In Montagna

Il numero di gennaio di «In montagna» della Sezione di Ferrara del C.A.I., informa sui risultati conseguiti dai soci alle scuole d'alpinismo e di sci, e sul secondo raduno giovanile sul Gran Sasso, ed ancora sui campionati sociali di sci a Pejo, su quelli provinciali di Predazzo. L'attività della Sezione viene passata in rassegna.

ECCO COME IMPARARE SUBITO A SCIARE
a tutte le età e divertendosi
PATSKI
GLI SCI CORTI
L. 15.000
PATSKI RENATO SEREGNI
via Zezon 10
20124 Milano
Tel. 63.25.13 - 66.14.20

Quando non si avvera un sogno

Forse non mi accorgo, ma sto manifestando la mia insofferenza ad un sistema di vita poco consono, un sistema programmato, alle volte umiliante, impostomi da una società da tanti disprezzata, ma da nessuno con seria intenzione di sfuggirne seriamente. Con la tenda avevo passato qualche giorno in ozio a S. Caterina Valfurva. Avevo con me un libro stampato in Germania dove erano elencate alcune salite in ghiaccio delle Alpi. La parete del Gran Zebrù poteva essere la meta ideale in quei giorni. Ci sono dei momenti in chi va in montagna senza eccessive pretese di dedicare tutto se stesso a qualcosa di una certa importanza. Quella notte passata da solo avevo un'idea fissa: la parete nord che stava dalla parte opposta da dove mi trovavo ora e che non avevo mai visto. La mia telefonata a Livio era stata convincente, il tempo era favorevole, mi raggiunge struttando quei pochi giorni di libertà.

Da un po' noi due non andavamo più in montagna assieme, il servizio militare lo aveva tenuto lontano anche dai monti. La nostra amicizia è sempre stata al di là di questa comune passione, le ascensioni fatte con questo stato d'animo ci avevano doppiamente ripagato in soddisfazioni.

Dal libro che avevo, ben poche erano le informazioni che eravamo riusciti a cavare, perchè nessuno di noi conosceva il tedesco. Non sapevamo le vere difficoltà, la via da seguire, sotto il nome di Hintergrat-Hütte non riuscivamo ad individuare la vera identità del rifugio di appoggio. Certo quell'alone un po' misterioso ci ha eccitato. Saliamo verso il rifugio Casati, il solito sacco pesante, il solito passo alle volte indolente; qua e là i segni di una guerra che il tempo non ha ancora cancellato. Al rifugio una sosta per tirare il fiato e per accorgerci di essere guardati con meraviglia da chi sta crogiolandosi al sole in costume da bagno. Forse siamo noi a non aver capito niente della montagna, forse è quello l'alpinismo degli anni '70!

Non indugiamo oltre e ci incamminiamo sul ghiacciaio verso il passo del Lago Gelato che ci immetterà nella valle di Solda. E' inspiegabile come si possa rimanere stupiti e ammirati di fronte ad un ammasso di ghiaccio e rocce, noi stessi ci meravigliamo delle nostre reazioni. Siamo in un punto di un anfiteatro di cime con salite di prim'ordine, questa è la risposta di un sommario giudizio: e laggiù in fondo ubicato su una balza erbosa, probabilmente l'Hintergrat Hütte. Una guida con due clienti ci dà qualche utile informazione compresa la vera identità nostrana del rifugio: il Coston.

Ridiscendiamo la morena, la risaliamo dall'altro versante tra blocchi instabili e detriti per raggiungere il sentiero del rifugio.

Il sole si è oscurato, un gregge di pecore discende a valle di gran carriera, brutto segno, un temporale ci investe quasi subito, la nebbia è divenuta talmente fitta da impedirmi di scorgere il mio compagno a pochi metri di distanza, scrosci di pioggia gelida ci fanno continuamente rabbrividire, lampi e tuoni rompono di tanto in tanto la monotonia dell'ambiente. Continuiamo a camminare lungo il sentiero sperando da un momento all'altro di vedere spuntare questo sospirato rifugio.

Tutto finisce a questo mondo, il rifugio lo intravediamo appena, ed è in quei pochi passi che mi separano, che una ridda di pensieri si accavallano nella mia mente: immagino un custode ospitale, una stufa accesa per asciugarmi gli abiti fradici, una bevanda bollente, ma la delusione è grande: la porta è sbarrata, una finestra con i vetri rotti sbatte ritmicamente agitata dal vento. Guardo all'interno nessuna traccia di vita, mobili in disordine incuria un po' dovunque, silenzio opprimente. Riordiniamo le cose sparse, ci cambiamo con quel poco di asciutto che ci è rimasto.

Intanto ha smesso di piovere, cerchiamo la sorgente ma anche lei sembra essersi ribellata a questo stato di cose, è evidente la sua inutilizzazione. Il vento ha spazzato come per incanto le nuvole, sopra uno zoccolo non indifferente di seracchi scorgiamo la parete nord del Gran Zebrù.

Rigole gigantesche la solcano in tutta la sua altezza, rigonfiamenti di ghiaccio assumono le più strane forme, riusciamo a scattare qualche fotografia, mentre una donnola incuriosita scorazza tra i sassi. Abbiamo qualche speranza che il tempo si rimetta per domani. Però avrei voluto non essere mai venuto qui, perchè ora la paura mi ha turbato con strani presentimenti; eppure dovrei esser felice, vorrei essere già impegnato sulla parete, ma allo stesso tempo desidero che il tempo sia cattivo. Sono in lotta con quei contrasti interiori che ogni alpinista da sempre si porta appresso.

L'indomani il tempo risolve ogni dilemma, la neve è caduta nelle vicinanze del rifugio.

Ritorno a valle assalito ora da un senso di rabbia, ed è qui che mi accorgo ancora della stranezza delle mie reazioni, che non possono essere dettate da una logica, ma solo da una dannata passione chiamata alpinismo.

Antonio Pagnoncelli

Adamello

Il numero 32 di «Adamello», della Sezione di Brescia del C.A.I., reca fra l'altro un interessante brano «Appunti di ecologia alpina di F. Biesio, del Centro studi naturalistici del Museo civico di storia naturale di Brescia; «Per la protezione della flora alpina», di Francesco Mazzocchi. Vi è poi la relazione sul lavoro svolto nel 1971 dalla commissione per lo studio e la segnalazione dei sentieri dell'Adamello.

La corsa delle Fate

GLI ABITANTI delle nostre Alpi che sono costretti a dimostrare a lungo nelle città, onde trovare il lavoro che manca nei poveri borghi, e fra la rigidezza di lunghissimi inverni, sono avvezzi allo scetticismo che invade sempre maggiormente, rispetto alle antiche credenze popolari, gli abitanti delle grandi città, e non si piegano facilmente a narrarle ai curiosi, quando, tornati fra le montagne, vengono interrogati dai villeggianti e dagli alpinisti.

In questa condizione di cose è assai difficile conoscere, in ogni sua parte, la stupenda poesia delle leggende che sono popolari fra gli alpigiani; ma qualche volta avviene che essi per cortesia vincano la diffidenza che provano, nell'udire le domande intorno alle leggende delle valli alpine; però è forza che siano certi di non essere derisi, se ripetono le novelle che i nonni raccontano d'inverno ai ragazzi nelle stalle.

Ho visto qualche volta i buoni alpigiani commuoversi nel ricordare le fiabe che erano avvezzi a sentire fin dall'infanzia. Forse in un baleno essi tornavano col pensiero nei giorni lontani; rivedevano come in un sogno la stalla angusta e nera, ove stavano raccolti vicino alle pecore, quando il vento sibilava nelle strette gole, o si udiva il rumore cupo di qualche valanga che precipitava in lontananza nella valle, ed i vecchi dalle faccie serene, seduti accanto alle nuore ed alle figlie, parlavano dei loro cari andati a guadagniare lontano il pane per la famiglia, o ripetevano le leggende che diconsi da secoli nei poveri casolari; mentre i fanciulli guardavano con inquietudine nell'ombra, ove forse stavano ascosi i folletti, o provavano un brivido di spavento, pensando che passavano in quel momento vicino ai faggi le bianche processioni dei morti.

Narrando le fole

Assorti fra quelle memorie gli alpigiani dimenticavano pur qualche volta la civiltà delle città lontane, e sentivansi figli della montagna, credenti al pari degli avi nell'esistenza delle fate e delle streghe, e mi narravano colla voce lievemente concitata le novelle udite; poi si rideva insieme di quelle fole, ma io conservavo nella mente, come un tesoro, il ricordo di una leggenda paurosa o gentile.

Altre volte potei sapere qualche leggenda, discorrendo a lungo con certi esseri che sono, per così dire, speciali, alle montagne e che vanno pure studiati curiosaente, perchè ogni giorno ne diminuisce il numero, e fra qualche tempo saranno anch'essi figure leggendarie. Sono costoro strani scienziati, che nelle lunghe veglie dell'inverno hanno imparato a leggere il latino, studiando su vecchi libri, o manoscritti ingialliti, ereditati dagli avi, che li ebbero chi sa dopo quali vicende. Questi alpigiani, pei quali le scienze naturali non hanno progredito di un passo, dopo che sono stati scritti i libri ch'essi posseggono, non di rado conoscono mirabilmente la flora e la fauna delle montagne, ed hanno una pazienza ammirevole nell'osservare, una memoria felice nel ricordare quanto hanno imparato.

Fra essi vedonsi dei cacciatori di vipere, che non trovando più qualche farmacista che voglia comperare questi rettili, li mangiano con sommo gusto (conobbi uno di questi ultimi cacciatori di vipere in val di Viù ed era uno dei tipi più strani d'alpigiani che abbia incontrato: ne parlo a lungo nel volume sulle Valli di Lanzo); vi sono pure degli erboristi che conoscono le miracolose virtù d'ogni pianta. Avvezzi a cercare l'arnica, la menta di montagna e gli «edelweiss», sanno ancora preparare filtri che guariscono ogni male. Questi esseri, così stranamente colti e superstiziosi, che conoscono appena le città, ma sono soliti a meditare innanzi alla sublime imponenza delle Alpi, sanno tutte le novelle della montagna; e spesso la raccontano con infinita compiacenza. Colla voce espressiva, colla frase poetica, collo sguardo scintillante, lasciano indovinare a chi li ode, ch'essi vedono, per una specie di allucinazione, mentre ripetono ciò che narrarono gli avi, una folla di demoni e di streghe, che vengono a popolare intorno ad essi la valle o i tristi boschi di larici.

Altre volte ancora sentii, fra certe paurose solitudini delle Alpi, un linguaggio affascinante nella sua poesia, che si adattava mirabilmente ad un paesaggio sublime; ma in quel caso la leggenda non mi veniva detta dai pastori che salgono d'estate fino agli estremi pascoli, venendo dalle pianure. Questa gente che mena una vita per così dire nomade, e spesso da un anno all'altro va col gregge in diverse regioni alpine, non conosce le leggende delle montagne ove si ferma per breve tempo. Invece da altri pastori, che hanno casa nei poveri villaggi delle valli, e che tornano sempre d'estate ai medesimi pascoli, le leggende e le credenze popolari, comuni ad una regione intera, o speciali ad una montagna, ad un borgo solo, vengono conservate con tutta la loro originale poesia.

Da uno di questi pastori, invecchiato fra le montagne, udii sul Monte Civrari, fra la valle di Susa e quella di Viù, narrare, con una efficacia insuperabile, una delle leggende che furono popolari, ed ora vanno perdendosi in quella parte delle Alpi, ed è quella che ricorda la «corsa delle fate».

Già mi era stata narrata da un erborista della montagna dal cuore semplice e buono. Colla gerla accanto egli si era poggiato all'arco ardito e nero di un vecchio ponte, sotto il quale balzava la Stura, e colla parola come ispirata descrisse il giro percorso dalle fate, seguendo collo sguardo le creste, le cime delle montagne, le curve dei colli lontani, e forse colla fantasia accesa le vedeva passare in quell'istante, fra lo splendore del sole e lo scintillio dei nevai. Eppure la sua parola mi parve inefficace e rozza quando udii il vecchio pastore del Civrari.

Nel sito ove incontrai costui, i fianchi della montagna aridi e neri si elevavano come una fortezza immensa, dietro la casetta scura ove a sera egli ritirava il gregge. Il paesaggio era tristissimo nella sua imponenza, non vedevansi nè campicelli di segala, nè pascoli, nè distese rosee di rododendri, che mettessero una nota gaia in mezzo alle rupi. Il Richiaglio solo balzava fra i massi accumulati dal precipitare d'una valanga e correva alla valle.

Di notte, in mezzo a quella desolazione, mentre forse la nebbia passava rapidamente nelle gole, tra il chiarore della luna, e spinta dal vento che flagellava le roccie, coprendo la voce monotona del Richiaglio, il vecchio pastore, sgomentato da un rumore di ruote e di sonagli, era uscito dalla povera casa, ed avea visto passare la splendida e meravigliosa «corsa» delle fate. Ora noi possiamo sorridere pensando a questa credenza degli alpigiani, ma per intendere tutta la grandiosa poesia del racconto che mi venne fatto lassù, bisognava trovarsi fra i pericoli della montagna, verso i 2000 metri d'altezza, nella solitudine ove non giungeva altro suono di voce umana, ove moriva ogni ricordo della vita cittadina; e mentre il vecchio descriveva la visione apparsagli in quella notte, mi pareva di veder passare le fate colle corone di edelweiss, ritte sui carri di fuoco, in uno splendore di luce, seguite dai folletti nella corsa vertiginosa sulle creste, i colli e le altissime cime.

La dea Bercht

In questa credenza della corsa notturna delle fate sulle nostre Alpi Graie, che non devesi confondere colla ridda delle streghe, trovasi molta relazione con altre credenze che durano ancora su tutta la catena delle Alpi; e specialmente verso il Tirolo e le regioni austriache, ove si ha viva memoria della dea Bercht, che ebbe un culto esteso nell'antichità e venne ricordata da Tacito. (1).

Le leggende che riguardano questa dea ed il suo seguito sono molte, e vennero raccolte con somma cura, come fiori del passato che la civiltà invadente potrebbe travolgere presto nell'oblio. Esse narrano che, specialmente da Natale all'Epifania, la dea, splendente di viva luce, passa sulle montagne, e col suo seguito di fate e di streghe, va raccogliendo le offerte che gli alpigiani depongono sui tetti delle case. Molte di queste fate sono orribili nell'aspetto, ed hanno lunghi bastoni e sacchi ove mettono i doni. Nel loro viaggio fanno un'infinità di salti.

In altri paesi di montagna, la corsa della dea colle così dette Perchten, avviene, secondo la convinzione dei montanari, nell'ultima notte di carnevale. Allora le fate si dividono in due schiere, in una di queste trovansi le belle, adorne in modo splendido con nastri e fiori, nell'altra sono riunite le brutte, vestite in maniera da mettere spavento; esse sono cariche di catene e di sonagli, e portano una quantità di topi attaccati alle vesti. Le belle hanno un bastone adorno con nastri; le brutte gettano cenere in faccia agli alpigiani, la dea Bercht salta in mezzo ad esse, e dalla minore o maggiore quantità dei suoi salti dipende che il raccolto dell'annata sia per gli alpigiani scarso o abbondante.

Forse come ultimo ricordo delle feste che si dovettero celebrare nei tempi lontani, in onore della possente dea, si usa ancora fra certi alpigiani una danza che prende il suo nome. Questa però non ha nulla di speciale nei movimenti dei quattro ballerini che l'eseguiscono; essi sono vestiti con abiti ricchissimi, di color giallo e rosso, adorni con nastri, e portano una corona di penne.

Maria Savi-Lopez

(1) *Nella «Zeitschrift des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins» del 1881, trovasi un bellissimo articolo del Freitag sulla dea Bercht.*

Tuffarsi nel lontano passato attraverso i nomi delle località

Nelle Orobie, *vaga* significa a bacio, ed abbiamo *la sponda* (la costa) *soliva* (solatia) che fa da contrasto alla *sponda vaga*. Nelle valli valtellinesi che penetrano profondamente dentro la grande dorsale orobica, ritroviamo *la vaga*, prato a bacio: c'è un esempio al maggese Dondone, in quel di Talamona. In detto comune troviamo però anche un *ruvèrs*, in contrada Ranciga. Si rialaccia al comasco *ruvers*, *ruers* (a rovescio) con il significato a bacio? Forse che sì, forse che no, poichè non solo di prati si tratta ma anche di vigne, ed una vigna a bacio non è concepibile.

E' incredibile come un elenco di toponimi cessi d'un tratto d'essere arido, e susciti incalzanti una visione dopo l'altra. Compare la voce *caürga*, stradicciola che corre incassata, ed è lo stesso senso che vale sulle sponde del Lario. C'è una *caürga* a Moltrasio. Nel Chiavennasco, quel termine passa al rivo sassoso, ma è sempre incassato, perchè *caürga*, facile è capirlo, deriva dal latino *canus*.

C'è in quel di Talamona un ripiano prativo detto *la giustizia*, ed il nome è troppo evidente per esigere una spiegazione; poco sotto sta il *piadig* dove, secondo la tradizione verbale, si eseguivano le sentenze capitali.

Dove sta di preciso, questo Talamona? «Carnesde, chi era costui?»

Il comune di Talamona fa parte del Terziere inferiore della Valtellina. In antico era assai più vasto sia verso occidente, comprendendo il San Martino, sia verso oriente, dove si estese lungo l'intera valle del Tartaro. Anche a Talamona — come ormai dappertutto — si rivela negli ultimi decenni una rapida ed incisiva evoluzione. Certi suoni caratteristici della parlata degli anziani sono ormai scomparsi dalla bocca dei giovani. Mentre il dialetto si *modifica*, i *toponimi si perdono, un po' per lo* spopolamento, un po' perchè le fresche generazioni spesse volte li ritengono superflui.

Dopo i fascicoli di «*Rogolo*» e di «*Isolato*», presentati su *Lo Scarpone* (n. 8 del 16 aprile 1971) dal chiarissimo professore Vittor Pisani dell'Università degli Studi di Milano, Istituto di glottologia, il quale ha posto in rilievo l'importanza di questi inventari curati dalla Società storica valtellinese, ecco il terzo fascicolo: «Talamona», di Palmira Gusmeroli Duca.

Procediamo nella rapida corsa: ecco *ul bàrech di foo*, il chiuso dei faggi; *ul barr*, terreno prativo; *ca' di barr*, i *bàrech*: la voce ci riporta indietro di millenni, al prelatino *barr*, *berr*, montone. E da recinto delle pecore, *bàrech* passò a chiuso in senso *generico*, per *qualsiasi* quadrupede domestico.

Ul bòca' de l'anima danéda (il buco dell'anima dannata), è una fenditura dei terreno in località *la ruscaina*, selva di castagni e di betulle sul fianco occidentale del castello di San Giorgio, dove la fantasia popolare ha collocato il fantasma di un castellano dannato.

Ul beduin è un pascolo magro, sulla sponda sinistra del torrente Malasca (quell' *-asca* sente di ligure): inseguiamo dei fantasmi ricollegandolo a qualche Alpino che partecipò alla *campagna di Libia*? Probabilmente no.

Gandalbi sopra il dosso di Faido (toponimo questo che si ripete spesso in *terra lombarda*) ci appare come nome composto dal prelatino *ganda* = dirupo, mucchi di sasso, e da latino *albus* = bianco; di toponimi derivanti dall'una o dall'altra i limitrofi Grigioni son pieni zeppi.

Un'altra caratteristica, che dal dialetto passa alla toponomastica, e poi terminiamo: *ul prà del mònech*, significa il prato delle monache (*del* = femminile plurale); *el lischi*, bosco di conifere, non si traduce con *il* ma con *le*: strane forme di plurale caratteristico di Talamona.

Due considerazioni vogliamo fare concludendo: la prima, che la Società storica valtellinese continui l'opera, studiando l'intera vallata. Ci vorranno magari dei decenni, ma gli uomini (e le donne) di buona volontà, non dovrebbero mancare. La seconda che questo censimento dei toponimi venga esteso, ad ogni vallata delle Alpi e delle Prealpi. E' un patrimonio che va perso, non illudiamoci.

A. G.

ARCHITETTURA TIPICA DI MONTAGNA

Le logge esterne in legno, talvolta tra di loro collegate da scale, in legno anch'esse, spiccano sui muri nudi ed uniformi delle case, nelle nostre Alpi e Prealpi, e pittoresche li movimentano con un gioco elegante di linee, spesso moltiplicate dalle ombre. L'orientazione non è mai casuale; i loggiati sono sempre volti a mezzogiorno.

Bruno Crivelli
Fraciscio
val San Giacomo
(Chiavennasco)

Piero Carlesi
Codera
(Chiavennasco)

Piero Carlesi
Codera

Bruno Crivelli
Fraciscio

Le antiche vie della valle di Susa e la fortezza di Exilles

I romani costruirono nella valle di Susa una strada commerciale e militare, che correva sulla sinistra della Duria minor, *la Dora Riparia sino a* Segusione, *Susa e passava quindi sulla sponda destra toccando la stazione di ad forum Martis, entrava nel bacino di* Sciongomago *(Cesana) e varcava il Monginevro, il* Mons Matrona *di Ammiano Marcellino, indicato* Alpis Cottia *nella Tavola peutingeriana, e chiamato* Mons Genevus, Geminus; Iunus *nel X secolo.*

Ammiano Marcellino fa menzione di un altro valico tra la valle della Dora Riparia e la Gallia, per soli pedoni, aspro e pericoloso: è il Mons Cinereus, *il* Cilennius mons, *il* Cibenicum jugum, *l'attuale Monginevro.*

Di questi due valichi si informa lo studio di Renato Grilletto «La viabilità nella valle di Susa e la fortezza di Exilles», studio che tratta quindi della «via napoleonica», e si sofferma ad illustrare il forte di Exilles. La storia di questa grande fortezza, e delle sue vicende monumentale (durante la dominazione francese fu anche prigione di Stato e fra le sue mura fu rinchiuso per molti anni quel personaggio misterioso che passa sotto il nome di Maschera di Ferro) ci viene esposta minuziosamente. Moltissime fotografie e planimetrie ci presentano la poderosa opera. Una bibliografia esauriente correda il saggio, che seguitiamo per la serietà dell'indagine e la scioltezza dell'esposizione.

L'Appennino

Il fascicolo di novembre-dicembre de «L'Appennino», organo della Sezione di Roma del C.A.I. reca la relazione estesa della spedizione «Oxus '71» al Piccolo Pamir - Afganistan, effettuata sotto il patrocinio della Sezione di Roma del C.A.I. e dell'I.S.M.E.O. (Istituto di studio per il Medio Oriente). Sono le relazioni dei partecipanti alla spedizione, con numerose osservazioni personali (e rimandiamo a «Lo Scarpone» del 16 novembre scorso).

Segue un brano sul pellegrinaggio alla Trinità, nell'Appennino, di Mauro Quercioli. Del gatto selvatico parla Franco Tassi; sull'agricoltura di montagna c'è un saggio di Franco M. Ricci.

Alberto Vianello, in «Lo sguardo dell'aquila», ci presenta una serie di distintivi del C.A.I., nei quali l'aquila con le ali spiegate in po' è volta a sinistra, un po' è volta a destra. E riporta diverse domande, formulate per altro nel 1874, sul modo con il quale si devono disporre piccozza, corda e binocolo.

INDETTO DALLA SEZIONE «EMILIO BERTINI» DI PRATO DEL C.A.I

XI Concorso nazionale del film d'amatore

La Sezione «Emilio Bertini» di Prato del C.A.I., col patrocinio dell'A.A.T. di Prato, organizza lo XI Concorso Nazionale del Film d'Amatore.

La partecipazione è libera a tutti i cineamatori senza limitazione al numero dei film presentati da uno stesso concorrente. Temi del concorso: Montagna-Turismo. Le pellicole potranno essere sia a colori, sia in bianco-nero, nei formati 8 mm. e super 8, esclusivamente sonorizzate con pista magnetica e dovranno essere contenute in unica bobina. Durata massima 20 minuti circa. I film, previa preselezione da parte di una Commissione di esperti, concorreranno ai seguenti premi:

Premi Giuria: Medaglia d'oro del Presidente della Repubblica e L. 100.000; Premio della Cassa di risparmi e depositi di Prato; Coppa del Comune di Prato e L. 50.000; Premio della Sezione di Prato del C.A.I.; Coppa della Unione industriale pratese; Coppa dello Unione commercianti di Prato; Coppa dell'Ente provinciale del turismo di Firenze; Coppa del Monte dei Paschi di Siena, sede di Prato; Coppa della Banca toscana, filiale di Prato; Targa della Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Firenze; Medaglia d'argento del Banco di Roma, filiale di Prato; Schermo cinematografico Simplex Biankana offerto dalla ditta Ecca S.p.A. di Milano.

Premi speciali: Premio «Azienda autonoma di turismo - Prato»: Trofeo da assegnare ad esclusivo giudizio dell'Azienda stessa al film di maggior interesse turistico. Premio «C.A.I.»: Coppa offerta dalla Sede Centrale del C.A.I. da assegnare ad esclusivo giudizio del Consiglio Direttivo della Sezione «E. Bertini» al miglior film di carattere alpino. Premio «Critica pubblica»: Targa offerta dalla Direzione provinciale di Firenze dell'E.N.A.L., da assegnare con referendum del pubblico presente alle proiezioni dei film selezionati; tali proiezioni avranno luogo nel Ridotto del Teatro Comunale Metastasio di Prato nei giorni 6, 7 e 8 marzo 1972, nell'ordine che verrà stabilito mediante sorteggio. Premio «SCI-CAI - Prato»: Coppa da assegnare ad esclusivo *giudizio del Consiglio del* Gruppo «SCI-CAI» di Prato, al miglior film d'argomento artistico. Premi «Centro studi tecnico-cinematografici - Firenze»: Coppa per la miglior tecnica di ripresa. Medaglia d'argento per il miglior cromatismo. Medaglia d'argento per il miglior montaggio. Diplomi di merito. Premio «Commissione centrale alpinismo giovanile del C.A.I.»: Coppa da assegnare al miglior film di propaganda dell'alpinismo giovanile. Premio «Campeggio Club Prato»: Medaglia d'argento da assegnare ad esclusivo giudizio del Campeggio Club di Prato al miglior film d'argomento campeggio. Saranno inoltre assegnati 4 volumi «Montagne sullo schermo» offerti dalla Commissione cinematografica centrale del C.A.I.

A tutti i partecipanti al Concorso verrà assegnata una medaglia ricordo.

Della Giuria fanno parte di diritto: il Presidente della Sezione di Prato del C.A.I. che assume la presidenza, un membro designato dall'Azienda autonoma di turismo di Prato e il direttore del Centro studi tecnico-cinematografici di Firenze.

Il termine ultimo per la presentazione delle pellicole concorrenti è fissato al 25 febbraio 1972. Ogni film dovrà essere indirizzato alla «Segreteria del concorso film l'amatore», presso l'Azienda autonoma di turismo di Prato, accompagnato dalla scheda esplicativa e da una quota di iscrizione di L. 1.500.

La premiazione verrà effettuata nel Salone Consiliare del Comune di Prato la sera dell'11 marzo 1972. In tale occasione saranno proiettati i film più significativi.

Chiedere le schede di adesione necessarie alla «Segreteria del C.A.I. Sezione E. Bertini via Ricasoli, 7 - 50047 Prato» oppure all'Azienda autonoma di turismo - Concorso film di amatore - via Cairoli, 48 - 50047 Prato.

EGMOND D'ARCIS fondatore dell'U.I.A.A.

Fu nel 1932 che Charles Egmond d'Arcis, in «decisione di un memorabile congresso riunito a Chamonix, doveva riuscire a varare il progetto che da tempo gli stava a cuore, di una Internazionale alpinistica. Benchè gli statuti dell'U.I.A.A. siano stati approvati soltanto l'anno successo, nella assemblea costitutiva convocata a Cortina d'Ampezzo, è pertanto nel 1972 che ricorre il quarantennio di questa organizzazione da lui tenacemente voluta e assiduamente potenziata.

Il suo maggior titolo di gloria sia nell'aver saputo far risorgere l'U.I.A.A. nell'immediato dopoguerra. Dopo una riunione ufficiosa convocata nell'estate 1946 a Zermatt, l'U.I.A.A. poteva infatti riprendere a funzionare normalmente con delle assemblee regolari svoltesi successivamente a Ginevra ('47 e '48), Chamonix ('49), Milano ('50), Bled, Zell am See, Delfi, Grenoble, Monaco di Baviera, ecc. E' d'altronde appunto a questo delicato periodo della ripresa che il nostro compianto e venerato Amico amava soffermarsi nei suoi ultimi mesi di vita. Così, nell'inverno scorso, allorchè già si trovava in clinica, mi parlò a lungo degli sforzi svolti nel 1946 per negoziare un accordo tra le autorità di frontiera dei tre principali paesi alpini, Francia, Italia e Svizzera, relativo alla facoltà riconosciuta agli alpinisti in escursione in alta montagna di poter penetrare nel territorio di un altro paese, senza dover passare attraverso un posto di frontiera autorizzato e di poter scendere nelle valli per i necessari rifornimenti.

Questo gentiluomo agreement, il cui rispetto per quanto riguarda gli alpinisti, era basato unicamente su di un impegno morale, non diede mai luogo ad alcun abuso — come egli amava ricordare — anche quando fu successivamente esteso all'Austria ed alla Germania. E fu a riconoscimento specifico di questa sua meritoria iniziativa, che il C.A.I. doveva assegnare a Egmond d'Arcis una medaglia d'oro.

Charles Egmond d'Arcis si è spento a Ginevra il 7 dicembre all'età di 84 anni. La sua scomparsa ha dolorosamente colpito gli innumerevoli amici che il fondatore dell'U.I.S.A., l'Unione internazionale delle associazioni alpinistiche contava nel mondo intero.

All'Italia Egmond d'Arcis era particolarmente legato: un po' anche per ragioni sentimentali, in quanto suo padre era nato e cresciuto a Firenze. Fin dall'inizio del Festival di Trento, avendo immediatamente intuito la importanza che avrebbe assunto questa nostra manifestazione, aveva voluto che l'U.I.A.A. fosse presente con un suo proprio premio e con un suo rappresentante nella giuria internazionale. L'attaccamento a Trento — dove contava amici fedeli — lo si ritrova in numerosi articoli da lui consacrati sui giornali di Ginevra alle bellezze naturali, al folclore ed ai castelli del Trentino.

Guido Tunella

Il fondatore dell'U.I.A.A. Charles Egmond d'Arcis, era un fedele abbonato de LO SCARPONE e seguiva con particolare attenzione il nostro giornale. Con lui perdiamo un amico.

Sottoterra

Il numero 28 di «Sottoterra», rivista quadrimestrale del Gruppo speleologico bolognese C.A.I. e dello Speleo Club Esagono E.N.A.L., oltre alle notizie di carattere interno pubblica: «Il centenario della scoperta del Farneto» di Paolo Grimaldi; «Spedizione alla tana dell'uomo selvatico» (Monte Corchia) di Giancarlo Zuffa; «Corchia '71», il ramo del fiume», di Giancarlo Zuffa, nonchè l'ultimo «Notiziario».

Montañya

Il fascicolo n. 657 del Centro escursionistico della Catalogna, si apre con una monografia di R. Garcia i Piñol sull'architettura romanica della Catalogna, paragonata all'architettura del resto dell'Europa, e troviamo i raffronti con Santa Maria Maggiore di Bergamo, Hermenegild Carreté, da la relazione di tre scalate nella zona del riu Mascun: al Pilon del Cuervo, all'Aguila de la Virgen del Castillo, alla Cuca Nellosta. Dei fiori di montagna si occupa Ramon Puol i Alsina ed ammiriamo l'anemone alpina, il giglio martagone, l'aconito napello, il geranio selvatico: fiori che troviamo anche nelle nostre Alpi o Prealpi. C'è la relazione del XIII Rally d'alta montagna, con una bellissima panoramica della vetta del Gran Trac de Colomers. Seguono fra l'altro numerose notizie sull'attività del Centro.

Personaggi del tempo

ADOLFO KIND pioniere dello sci

In una lettera del 1915 (riportata nel recente libro di Henriette Martin), Guido Gozzano scrive all'amico poeta Lionello Fiumi: «Mi sono disteso supino — conseguenza di una... ellissi mal misurata nell'ultima gara di ski».

Questa lettera, preziosa culturalmente e sportivamente, riporta all'attività dello Ski Club Torino nato nel 1901 ad opera precipua di Adolfo Kind, pioniere dello sci in Italia. Il pioniere fu Adolfo e non il figlio Paolo come ben allegramente scrivono un'Enciclopedia dello Sport e un'Enciclopedia dello Sciatore, facendo addirittura venire il primo palo di sci dalla lontana Norvegia anzichè dalla vicina Svizzera, patria di Kind padre.

Una meditata riscoperta dei pionieri dello sport in Italia risalirebbe, per un certo numero di essi, all'ultimo quindicennio dell'Ottocento. Così per il nuoto col trentino Achille Santoni, così per il sollevamento pesi col milanese Luigi Monticelli Obizzi. A Torino furono portati il primo pallone inglese e il primo palo svizzero di sci, o *ski*, come si scriveva allora, ed era il tempo in cui la lettura del libro di Nansen sulla traversata della Groenlandia coi lunghi pattini di legno aveva suscitato enorme interesse.

Il primo pallone venne portato a Torino nel 1887 da Edoardo Bosio, ventitreenne rappresentante di una ditta commerciale londinese e proprietario di un negozio di ottica. Bosio fu calciatore e canottiere, anzi fu più volte campione italiano di canottaggio. E a Torino nel 1896 i primi sci vennero portati dall'ingegnere chimico Adolfo Kind, uno svizzero figlio di pastore protestante, che aveva *quarantotto anni essendo* nato a Coira nel 1848. Aveva già abitato a Milano e poi a Mira lungo il Naviglio di Brenta, si era sposato e aveva avuto due figli, che diverranno bravi sciatori, Paolo e Brunilde.

Se la sua patria nativa era la Svizzera e l'adottiva era l'Italia, la terza patria fu per lui la montagna, nelle tre componenti della caccia, *dell'ascensione* per puro piacere di contemplare, della neve su cui scivolava con la slitta e gli sci. Come cacciatore affrontava i monti anche d'inverno; come alpinista salì nel 1887 il Cimon della Pala e la Pala di San Martino e nel 1888 in Civetta e Marmolada, nel 1902 il Monviso per la cresta est, come alpinista morì sul Bernina il 5 agosto 1907; come sciatore il discorso è più ampio.

Adolfo Kind fece le prime prove, i primi movimenti, con gli amici in casa sua; poi passò con gli amici e i figli al Valentino, sui prati di collina, in valli e per creste, su bassi valichi. Dal piano arrivò gradualmente in alto, ai 2772 metri della Lunella nel gennaio 1899, e dalla Lunella ai 3050 del Monte Tombea, scendendo dal Moncenisio. Il 1890 è l'anno delle prime traversate e ascensioni di sci-alpinismo e su tutte (e per tutte il rinvio d'obbligo e alla storia dello Ski Club Torino) uscita da poco e già segnalata dallo «Scarpone» spicca la prima invernale e sciistica della Torre di Lavina con Canzio, Bozano e Marino.

Chi fu Adolfo Kind?

L'immagine che ho davanti è duplice: fotografica e di ricordi di amici. Un'immagine dunque mitologica, confermata anzitutto dalle fotografie. Una candidissima barba e un viso dolce, un volto bruciato dal sole e dalla neve, due occhi intensi che s'indovinano chiari, una figura asciutta e piuttosto alta. Interiormente, non so; ma avrei voluto trovare nel libro torinese qualche sua lettera, qualche documento che lo facesse *sguisciar* fuori dalle esaltazioni dei suoi amici. Non per smitizzare, ma per introdurre presenze più reali.

«Papà Kind» è una definizione che torna spesso. E Adolfo Hess lo definisce «il Maestro, il pioniere, l'iniziatore», e «apostolo» lo chiama Ettore Canzio disegnandone una figura alla Garibaldi quando ne commemorò la scomparsa: «Egli fu l'apostolo dello sci in Italia. E là, ritto, rigido su i fuggenti pattini, il bel viso roseo, la candidissima barba protesa, offerti al bacio della fresca brezza, le braccia aperte come ad un abbraccio, fra un leggero turbinio di neve in cui scherzavano i raggi del sole, egli era la viva visione del nostro buon genio tutelare. E come allora, al suo passaggio, ci fermavamo in ammirazione, e seguivamo con infinita tenerezza nello sguardo quella figura diletta, noi sostiamo ora, e, con le lacrime nel pensiero, seguiamo il suo ricordo che non ci lascerà mai più».

Si arrabbiò mai Adolfo Kind? Il piacere della caccia era anche piacere di uccidere? Dobbiamo lasciarlo così, sano patriarca della neve, senza nemmeno un gesto di malizia, senza nemmeno un accenno di raffreddore, così, imperturbato e luminoso? Mito e memoria?

Kind è mito e memoria.

Fu il fondatore nel 1901, con altri ventotto soci, del primo sodalizio italiano di sci; nel 1904 fu eletto presidente del Club alpino academico; nel 1906 chiamò, come istruttori di sci, il saltatore norvegese Harald Smith (che nel 1909 arriverà alla distanza allora prodigiosa di 45 metri) e la guida alpina Christian Klucker (che nell'inverno del 1900 aveva portato amici e clienti sul Pizzo Tremoggia e sul Pizzo Glüschaint (si legge *gliuschent*, lombardo: *liusent* = lucente), con felice intuizione. Purtroppo Klucker nel suo libro di memorie non accenna a Kind e alla sua esperienza di istruttore in Italia. Peccato anche perchè Klucker è un prezioso disegnatore di ritratti psicologici.

L'ultima immagine fotografica di Adolfo Kind lo mostra con uno sci sollevato sul capo: sembra un Mosè che alzi le tavole della legge, ignaro del culto che alla divinità dello sci avrebbero rivolto le masse del nostro attuale e mondano, secolarizzato e sportivizzato tempo.

Luciano Serra

GIOVANNI GANDIN guida delle Grigne

Si sono svolti domenica 26 dicembre a Pasturo, in Valsassina, con larga partecipazione di amici e alpinisti, i *funerali di Giovanni Gandin*. Sempre arzillo e modesto malgrado le sue imprese, la sua morte ha sorpreso tutti coloro che sino a pochi giorni prima lo avevano visto sorridente dietro al banco del suo negozietto di vini sotto i portici di piazza XX Settembre a Lecco.

Le vie ardite tracciate da Gandin sulle guglie e sulle torri della Grigna sono tuttora valide e fanno testo tra le più classiche. Fra i fondatori del Gruppo Guide Lecchesi «G. Cassaniga» fu tra i primi della nostra città ad avere il libretto di Guida del Club Alpino Italiano ed ebbe fra i suoi clienti nomi famosi e celebri fra cui, gli piaceva ricordare con *orgoglio, quello di Re* Alberto del Belgio. Anche nella squadra di soccorso alpino la sua opera fu validissima e alcuni suoi salvataggi rimasero famosi.

Socio entusiasta di tutte le società alpinistiche lecchesi fra cui, da antica data, della S.E.L. e dell'Alpina Stoppani, non mancò in più occasioni di offrire la sua opera. *Dopo l'attività alpinistica* gesti per oltre vent'anni il rifugio Mario Tedeschi al Piaeral dove la sua ospitalità schietta e generosa è ancora ricordata con affetto.

Da circa un decennio era sceso a Lecco e continuava a frequentare la montagna come escursionista della *domenica*. Aveva sessantasette anni.

Ambrogio Bonfanti

Protezione e difesa dalle valanghe

L'ingegner Carlo Bertolotti, direttore del Centro italiano viabilità invernale e *ingegneria montana, di Torino*, pubblica un interessante studio: «La protezione e difesa dalle valanghe; stato attuale della tecnica e nuove considerazioni», nel fascicolo di *dicembre* di «Neve International» (pagine 63-103). La documentata trattazione è largamente illustrata ed è corredata da grafici esplicativi.

Il bivacco fisso «Città di Cantù» al Giogo Alto dell'Ortles

La Sezione di Cantù del C.A.I. ha costruito un bivacco fisso al Giogo Alto dell'Ortles, sulle rovine di un rifugio distrutto durante la guerra 1915-18. E' stato chiamato «Città di Cantù». *Sorge in una stretta* valletta nevosa tra il Zebrù e l'Ortles ed è utile base per salire all'Ortles *per la Cresta del Giogo Alto*, per l'ascensione allo Zebrù ed al Gran Zebrù ai Coni di ghiaccio, alla punta Thurwieser per lo spigolo est.

Il bivacco ha nove posti in cuccetta. E' completamente arredato. Si può raggiungere dal rifugio V Alpini (ore 3), dal rifugio Città di Milano (ore 4, impegnativo), dal rifugio del Coston (ore 4, impegnativo).

Il più alto rifugio del Ticino

La Società Alpinistica Ticinese, sezione di Lugano, ha inaugurato il nuovo rifugio Gonerli, al passo omonimo, *a quota 2741*. Si tratta di una baracca in legno con muratura, rintitata dalla società nel 1970: cucinetta con stufa a legna, acqua dal serbatoio. Posti a dormire: circa 20, materassi in *gomma* piuma. Di facile accesso: dal penultimi tornanti del passo della Novena, in direzione nord: cartello segnavia e sentiero marcato in bianco e rosso: in poco più di 1 ora, salendo per gli avallamenti che scendono dal Pizzo Nero e dal Pizzo Gallina, si raggiunge il colle.

Ascensioni: Pizzo Gallina, dal rifugio per la cresta sud, attraversando sotto la quota 2844 indi salire in cresta a metà fra il passo Gonerli e la vetta del Pizzo Gallina, in *circa due ore e mezzo*. Per la cresta sud, in circa tre ore. Per la cresta ovest in circa tre ore e mezzo.

Chiavi depositate: Ristorante *Stella Alpina* a Ronco (val Bedretto) oppure presso l'ispettore Aldo Magistri, Viganello, tel. 51.65.09 (priv.), 51.20.53 (ufficio).

Il rifugio sito in un attraente ambiente d'alta montagna, si presta alla conoscenza di una zona dell'alta valle Bedretto poco praticata in e meritevole di sviluppo turistico, ora che tutta la valle con la nuova strada della Novena, si avvia ad un giusto avvenire che speriamo non sia solo estivo, in quanto l'alta regione si adegua magnificamente allo sci primaverile. Per ogni ulteriore informazione, rivolgersi all'ispettore Aldo Magistri, via Ruviglian, 6962 Viganello.

Ridotto e intristito il lago Palù

Il lago Palù, gemma della Valmalenco, ammirato da escursionisti ed alpinisti, fissato nelle tele da decine di pittori, è intisichito. Nel giro di vent'anni da un chilometro di lunghezza per quattrocento di larghezza, si è ridotto a trecento metri di lunghezza per cento di larghezza. Sia lode al progresso con la «p» ben maiuscola, ed alla protezione della natura.

C'è stata una riunione in Valmalenco, si è varato un ordine del giorno, si son fatti voti affinchè l'E.N.E.L. sospenda i prelievi di acqua «per un periodo di almeno tre anni, in modo da riportare il lago Palù alle proporzioni di un tempo». Possiamo dormire sonni tranquilli: l'E.N.E.L. è organo parastatale; lo Stato si fonda sulla Costituzione; la Costituzione assicura che «la Repubblica tutela il paesaggio».

Più confortevole il bivacco al Colle degli Orsi

Vent'anni fa la Sezione di Vicenza del C.A.I. costruiva un bivacco al Colle degli Orsi (quota 3350), tra il Monte Ciumella e la Punta Cadini, sulla superba costiera di monti che va dal San Matteo al Vioz. Fu uno dei primi bivacchi della zona e venne intitolato al capitano Francesco Meneghello. Il bivacco è provvidenziale per quanti affrontano la lunga traversata od anche solo per coloro che da Peio desiderano salire la Punta S. Matteo (m. 3684), una delle più suggestive vette del Gruppo Ortles-Cevedale.

L'opera denotava l'usura degli anni e delle intemperie e la attrezzatura allora predisposta non erano più all'altezza delle attuali esigenze.

Una prima revisione era stata effettuata una decina di anni fa. Un'altra, più radicale, nell'autunno del '71.

Il bivacco, al quale è stata sostituita la porta, è stato rivernicciato. I sei posti sono stati attrezzati con materassini e, per la terza volta, rifornito di coperte.

Perito Jean Franco in un incidente d'auto

Mentre rientrava da Parigi a Chamonix da solo, in un'unica tappa, durante la notte Jean Franco è finito contro un albero. Scompare con Jean Franco un grande arrampicatore e conquistatore imalaiano. Numerose sono le sue prime sul massiccio dell'Oisans, nelle Alpi del Delfinato; compì parecchie ascensioni anche nel gruppo del Monte Bianco. Capeggiò nel 1955 la spedizione francese al Makalu (e scrisse il libro «*Makalu*») e quella del 1959 *allo Janau (= Bataille pour le Janau)*. Dirigeva la scuola nazionale di sci e d'alpinismo di Chamonix. Era nato a Nizza nel 1917.

Esalazioni vulcaniche uccidono sciatori giapponesi

Chi afferma «vado in montagna per respirare l'ossigeno», dimostra di non conoscere la montagna. La percentuale d'ossigeno è assai maggiore sulle rive del mare. L'aria pura e balsamica della montagna ha altri notevolissimi pregi, da essa derivano altri benefici, ed ognuno di noi ne ha la prova, dopo una corsa fra i monti.

Che fra le montagne si potessero verificare micidiali esalazioni di gas sotterranei, nessuno l'aveva mai pensato. E' invece accaduto in Giappone. Sei sciatori, sulle pendici del monte Kusatsu-Shirane, che si trova a centoquarantacinque chilometri da Tokyo, sono stati investiti da gas tossici usciti dalle fessure del terreno: la montagna è un vulcano inattivo. Le squadre di soccorso *subito accorse*, munite di speciali maschere antigas, hanno trovato quattro dei sei sciatori ancora in vita; sono però deceduti appena ricoverati all'ospedale. Le mortali *esalazioni sulle pendici di un* vulcano, a detta degli scienziati che studiano i complessi fenomeni, non sono rare; purtroppo quando di esse ci si accorge, è ormai troppo tardi.

Testata della val Genova - da «Italian Alps» di Douglas W. Freshfield - Londra 1875.

«RIGHINI»

Scuola nazionale di sci-alpinismo

Il 27 febbraio avrà inizio il 7.o Corso della Scuola.

Fondata nel 1966 da un gruppo di sciatori alpinisti milanesi per ricordare *l'amico Mario Righini, valente* ed appassionato frequentatore delle montagne invernali perito travolto da una valanga nel marzo 1966. La Scuola si propone di avviare e preparare giovani — e non più giovani — che desiderino imparare a percorrere la montagna invernale con gli sci, con la massima sicurezza possibile, traendone le più vive soddisfazioni.

Il Corso s'attuerà attraverso gite di difficoltà e lunghezza crescenti, durante le quali saranno impartiti gli insegnamenti tecnici e pratici ed avranno luogo le varie dimostrazioni ed esercitazioni. Il Corso sarà integrato da lezioni teoriche serali e proiezioni di film a Milano. Gli allievi saranno *suddivisi in classi a seconda* delle capacità sciistiche e sci-alpinistiche. Gli insegnamenti tecnici riguarderanno:

Materiale ed equipaggiamento - Fisiologia ed alimentazione - Pronto soccorso e trasporto di infortunati - Topografia ed orientamento - Nozioni di meteorologia - Costruzione di bivacchi - Le valanghe ed altri pericoli della montagna invernale - Educazione alpinistica.

Gli allievi già in possesso di buona esperienza sci-alpinistica potranno seguire un Corso di perfezionamento comprendente, oltre agli insegnamenti sopra descritti: organizzazione e condotta di una gita sci-alpinistica; procedimento in cordata su ghiaccio e recupero di caduti in crepaccio; tecnica di ghiaccio e roccia.

Del corpo insegnante della Scuola fanno parte 7 istruttori nazionali di sci-alpinismo.

Le iscrizioni al Corso sono riservate ai soci del C.A.I. di età compresa fra i 16 e i 40 anni, in possesso di una buona tecnica sciistica.

Le gite saranno effettuate in torpedone alle seguenti date: 27/2 - 5/3 - 12/3 - 18-19/3 - 25-26/3 - 8-9/4 - 15-16/4 - 29-30/4-1/5. Le prime tre uscite saranno effettuate con partenza al mattino della domenica, le altre con partenza nel primo pomeriggio del sabato. La quota è fissata in L. 4.000 per gli allievi di età inferiore ai 21 anni e in L. 7 mila se di età superiore.

Le domande di iscrizione, che possono essere richieste allo Sci-C.A.I. Milano, via Silvio Pellico n. 6, Milano, tel. 896971 / 808421, *dovranno essere* presentate entro il 22-2-72 accompagnate dalla quota.

Il martedì ed il venerdì sera dalle ore 21 alle 22,30 sono sempre presenti in sede del C.A.I. — Sezione di Milano, via Silvio Pellico 6 — istruttori della «Righini» che daranno chiarimenti ed informazioni particolareggiate.

Franco Lanza
Scuola nazionale di sci-alpinismo «Righini»

GRIGNONE

Una proposta di sci-alpinismo

La stagione dello sci-alpinismo sta entrando nel vivo. Ed ecco una proposta di discesa che, anche se non rappresenta un classico, è quanto di meglio possano offrire le Prealpi lombarde: Grigna Settentrionale (m 2410) - rifugio Tedeschi (m 1428) - fondo valle (m 700-500).

La discesa si svolge in due tronchi che presentano caratteristiche diverse. Il primo dalla vetta al Rifugio Tedeschi lungo il «dorsone» della Grigna: 1000 metri di dislivello, percorso ripido ma molto ampio (200-300 metri) innevato fino a fine aprile (attualmente il manto nevoso varia da 1 a 2 metri). Il secondo dal Rifugio Tedeschi verso il fondo valle, seguendo i prati per un percorso meno ripido ma più accidentato. Qui la neve (attualmente abbondante) rimane normalmente fino verso la metà di marzo.

La partenza per la vetta della Grigna può avvenire da Balisio o da Pasturo. In circa due ore si giunge al Rifugio Tedeschi. *Da qui si* procede in linea retta verso le Baite Comolli (ore 1), quindi al crestone (ore 1). Dopo circa mezz'ora di cresta si giunge in vetta, al Rifugio Brioschi. In tutto circa 4 *ore e 30' di salita* che può essere effettuata con gli sci ai piedi oppure utilizzando la traccia quasi sempre ben battuta.

Un altro accesso è quello da Esino-Cainallo lungo il percorso che a fine febbraio verrà effettuato dai concorrenti del Rally internazionale della Valsassina. E' però una salita di un certo impegno (obbligatorie le pelli di foca) che deve comportare la massima prudenza (e conoscenza dei posti) per un certo pericolo di slavine.

La pista di discesa è esposta a sud-est. Quindi nelle giornate serene il momento ideale per la discesa è la prima mattina (dalle 8-9 alle 10-11). Infatti la neve, che di notte normalmente gela, nelle prime ore dopo il sorgere del sole pur «tenendo» s'ammorbidisce in superficie. E' il momento «magico» per la discesa. Solo verso mezzogiorno può intervenire il fenomeno della neve «marcia» che si accentua con l'inoltrarsi della stagione.

La gita può essere effettuata in una giornata ma, a meno *di non partire* prestissimo alla mattina, si perde il momento migliore per la discesa.

Ideale sarebbe il pernottamento in vetta al Rifugio Brioschi in modo da presentarsi la *mattina freschi* e riposati per la discesa, potendo scegliere il momento in cui le condizioni della neve sono perfette. Altra alternativa: il pernottamento al Rifugio Tedeschi in posizione *avanzata* verso la vetta.

La soluzione del sabato-domenica consente di diluire la fatica, di sfruttare al massimo le condizioni della neve e — motivo non ultimo, — d'avviarsi *per il ritorno per tempo* precedendo l'interminabile colonna degli «altri» sciatori che si sono ammucchiati al piano di Bobbio, Artavaggio, Betulle.

Rifugio Luigi Brioschi - C.A.I. Milano - m 2410. Aperto tutti i sabati-domenica e festivi e su richiesta di gruppi anche durante la settimana. Recapito: Alessandro Esposito - Pasturo (Como).

Rifugio Mario Tedeschi - S.E.M. Milano - m 1428. Aperto tutti i sabati-domenica e festivi. Recapito: Antonietta Pensa - Mandello (Como).

Competizioni sciistiche

Gare di fondo categorie cittadini

6 febbraio

Coppa del Farno - Organizzata dallo Sci Club Bosio Leffe - al Farno - 12-8-4 chilometri.

12-13 febbraio

Campionato italiano cittadini - organizzazione S.C. Veronesi - Bosco Chiesanuova (Lessini) - 13x8x4 chilometri fondo - staffetta 3x8.

5 marzo

Coppa Mobilifici Lissone - Trofeo Spinelli - organizzazione Sci-C.A.I. Lissone - località da destinarsi - 12x8x4 chilometri.

12 marzo

Coppa *Ferrarelle* - organizzata dallo Sci-C.A.I. Roma - Campitello Matese - 12x8x4 chilometri.

9 aprile

Gara fondo cittadini - organizzata dallo Sci-S.E.M. Milano - Madonna di Campiglio - 50 chilometri.

Gare fondisti provincia di Milano

26 febbraio

Campionati zonali sen. - organizzazione A.S. Valanga - al Piano del Tivano - staffetta maschile 3 x 8 chilometri; femminile 3 x 5.

27 febbraio

Campionati zonali sen. - organizzazione A.S. Valanga - al Piano del Tivano - fondo maschile chilometri 15; femminile 5.

Campionati zonali giovanili - organizzazione A.S. Valanga - al Piano del Tivano - fondo chilometri 10-8-5 maschili; femminile 5-3 chilometri.

5 marzo

Coppa *Mobilificio* Lissone, Trofeo Spinelli - organizzazione Sci C.A.I. Lissone - località da destinarsi - chilometri 12-8-4 - valida per il campionato provinciale.

19 marzo

Campionati milanesi individuali - organizzazione Comitato *provinciale Milano* - *località* da destinarsi - chilometri 12-8-4.

GARE DI SCI

La Sezione di Fino Mornasco del C.A.I. organizza due gare di sci:

9 gennaio - gara di fondo 30 *chilometri. Prima edizione* aperta a tutti i tesserati F.I.S.I. che avrà *luogo* al Piano del Tivano.

16 gennaio - Primo Rally sci-alpinistico del Lario «Trofeo Pisquani» - 2.a edizione con partenza da Brunate ed arrivo al Parco San Primo.

Per informazioni rivolgersi alla Sezione stessa, via Trento, 3, 22073 Fino Mornasco.

Il coro del C.A.O. canta per gli invalidi

Gli invalidi del lavoro degenti presso il C.R.F. dell'INAIL «Villa Glovio» di Como hanno goduto un'apprezzatissima serata musicale organizzata dal Club Alpino Operaio di Como.

Il coro del valoroso sodalizio, sotto la direzione di Orlando Tettamanti, ha eseguito canti di montagna e ballate.

Il programma è stato particolarmente apprezzato dagli ospiti del Centro.

"LO SCARPONE"

L'abbonamento può decorrere da qualsiasi data dell'anno. Potete servirvi del nostro Conto Corrente Postale 3-17979 oppure inviare assegno bancario o di Conto Corrente Postale all'Amministrazione de «Lo Scarpone», via Plinio 70, 20129 Milano.

E' IL VOSTRO GIORNALE

Servizio dei Conti Correnti Postali

Certificato di allibramento

Versamento di L. ____

eseguito da ____

residente in ____

via ____

sul c/c N. 3/17979 intestato a:

LO SCARPONE - Via Plinio, 70 - Milano

Addì (1) ____ 19__

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Bollo a data

N. ____ del bollettario ch 8-bis

Indicare a tergo la causale del versamento

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino per un versamento di L. ____ (in cifre)

Lire ____ (in lettere)

eseguito da ____

residente in ____ via ____

sul c/c N. 3/17979 intestato a:

LO SCARPONE Via Plinio, 70 - Milano

nell'Ufficio dei conti correnti di MILANO

Firma del versante

Addì (1) ____ 19__

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa L. ____

Bollo a data

Modello ch 8-bis

Cartellino del bollettario

L'ufficiale di posta

(1) la data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento

Servizio dei Conti Correnti Postali

Ricevuta di un versamento

di L. (*) ____ (in cifre)

lire ____ (in lettere)

eseguito da ____

sul c/c N. 3/17979 intestato a:

LO SCARPONE - Via Plinio, 70 - Milano

Addì (1) ____ 19__

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa L. ____

numerato di accettazione

L'ufficiale di posta

Bollo a data

(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo

La presente ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerato

C.A.I. SEZIONE DI MILANO
e sue Sottosezioni

Orario diurno: da lunedì a venerdì dalle ore 9 alle 12 e dalle ore 15 alle 19; sabato dalle ore 9 alle 12. Serale: martedì e venerdì dalle ore 21 alle 22.30. Telef.: 803.421 - 698.971

1973 Centenario di fondazione della nostra Sezione

Per realizzare una pubblicazione commemorativa che rievochi con precisione, un secolo della multiforme vita della nostra Sezione, dando il doveroso *rilievo, si chiede ai soci di far pervenire al Comitato organizzatore delle* celebrazioni (C.A.I., Sezione di Milano, via Silvio Pellico, 6) non oltre la fine del prossimo mese di febbraio 1972, materiale fotografico, monografie, relazioni, relativi all'attività alpinistica e sciistica, alle spedizioni extra-europee, alle iniziative culturali e benefiche, e via dicendo. Tutto quanto può servire ad illustrare la storia della nostra Sezione — specie negli anni più lontani — diventa materiale utile e prezioso. *Siamo certi che i soci risponderanno a questo appello e li ringraziamo sin d'ora.*

Quote sociali 1972

In Segreteria si accettano i pagamenti delle quote sociali per l'anno 1972 così fissate per ogni categoria:

Ordinari sezione	L.	6.250
Aggregati sezione	L.	3.200
Ordinari sottosezioni	L.	5.250
Aggregati sottosezioni	L.	2.700
Aggregati Alpes	L.	2.200
Tassa iscrizione nuovi Soci Ordinari e Aggregati Sezione	L.	1.000
Tassa iscrizione nuovi Soci Ordinari e Aggregati Sottosezioni	L.	600
Nuovi Soci Vitalizi	L.	25.500
Contributo Volontario Vitalizi	L.	4.000

Le quote comprendono: l'Assicurazione obbligatoria, 12 numeri della «Rivista Mensile» e i numeri de «Lo Scarpone» del 1.o ed 16 di ogni mese.

Le quote possono essere versate anche sul C.C. Postale n. 3/18866 intestato Club Alpino Italiano, Sezione di Milano, 20121, via Silvio Pellico 6.

Programma gite Sci - Club

9-1-1072: Sestriere; 16-1-'72: Splügen; 23-1-'72: Aprica; 30-1-'72: St. Moritz; 6-2-'72: La Thuile; 13-2-'72: St. Moritz; 19, 20-2-'72: Gita di carnevale; 27-2-'72: Tonale.

Comunicato per i Soci

I soci del C.A.I. Milano che si sono iscritti alla Marcialonga, sono pregati di segnalare il nominativo presso la nostra segreteria, onde avere un gruppo organico di partecipanti della nostra Sezione.

Sottoscrizione Natale Alpino

Franco Caprioglio L. 5.000; ing. Luigi Zanini L. 2.000; rag. Bruno Barajon L. 5.000; Ricordando il dott. Pavan L. 25.000; Fabio Guffanti L. 2.500; Erino Costa L. 750; Giuseppe Siguard L. 1.750; dott. Pietro Mombelli L. 5.000; Mario Zucchi L. 1.000; ing. Renato Dugnani L. 6.000; N.N. L. 1.750; dott. Edoardo Lamperico L. 3.750; Zina Bravetta Clerici L. 2.550; Carlagiulia Perico L. 2.000; dott. Gustavo Pedrinelli L. 3.750; Margherita Menzza L. 1.750; Renzo Branduini L. 5.000; Domenico Tomegno L. 10.000; Gigi Tomegno L. 10.00; Geminiano Mundici L. 3.000 comm. rag. Pirovano L. 1.000; Banca Cesare Ponti L. 5.000; S. Colombo L. 500; Filippo Redaelli L. 3.750; Max Origoni L. 10.000; ing. Piero Rogledi L. 550; N.N. 10.000; Adelaide Guggiari L. 250; dott. Bruno Ripani L. 5.000; ing. Carlo Fasoli L. 3.000; Guido Bordogna L. 5.000; Luciano Esposito L. 1.000; Ostinelli Ricciardi L. 2.500; Carlo Colombo L. 6.550; Banco di Roma L. 5.000; ing. Carlo Facconi L. 3.000; dott. Silvio Velo L. 13.750; Maria Sbroiavacca L. 2.000; Gian Domenico Ganessini L. 3.000; S.p.A. Fratelli Borletti L. 50 mila; Ugo Castraghi L. 10.000; Enrico Colombo L. 5.000; Lina Tartuglione L. 2.00; ing. Cuttica Cesare L. 1.000; Eros Martini L. 1.750; Angelo Foglia L. 1.000; Giorgio Oelker L. 3.00; Arnaldo Berni L. 3.750; ing. Giuseppe Acquati L. 1.750; dott. Riccardo Croci L. 2.000; dott. ing. Mario Borletti L. 25.000; gran. uff. Ferdinando Borletti L. 10.000; conte Ugo Di Vallepiana L. 2.00; Maria Salbene L. 1.550; Francesco Pebbri L. 2.000; Luigi Baccalini L. 750; Enrico Erba L. 1.000; in memoria di Alda Laus L. 5.00; Achille Tagliafico L. 5 mila; Baron Mario L. 550; Fausto Cisotti L. 2.000; rag. Carlo Mambretti L. 3.750; Renato Legato L. 1.000; Bruno Sorini L. 3.750; comm. Francesco Da Col L. 10.000; Roberto Dalù L. 1.000; Roma Silvano Merluzzi L. 4.000; Discacciati ing. Gilberto L. 10 mila; Angelo Taglabue L. 2.000; Marco Calderoni L. 5.000; prof Enrico Grugnola L. 2.000; Angelo Visconti L. 2.000; Werminlinger L. 1.000; Maria Del Monte L. 2.000; Amalia Portesi Castelli L. 5.000; Rodolfo Elli L. 1.000; Luigi Spinelli L. 5.000; G. Galanti L. 2.000; avv. Luigi Pellegrini L. 10.000; Lucio Foti L. 1.000; Maria Bertarelli L. 30 mila; Gabriella Ottolina L. 1.000; Emilia Brambilla L. 5.000; Luigi Procovio L. 10.000; R. Salvioni L. 2.000; Emilio Lolacono L. 2.000; Vittorio Carla Corsi L. 1.000; R. Moscati L. 2.000; ing. Renato Schubert L. 2.000; Umberto Zaccarini L. 1.000; Fabio Valli L. 2.000; Nino Lavizzari L. 1.000; Sigfrid Schiavi L. 5.000; ing. Giuseppe Chiardola L. 1.000; avv. Bernardo Ansbacher L. 10.000; Guido Roccavilla L. 1.000; avv. Antonio Sesone L. 1.000; Monsignor Edoardo Di Giovane L. 2.000; Giuseppe Paladini L. 5.000; cav. Luigi Monza L. 1.750; ing. Paolo Gazzana Priaroggia L. 1.000; dott. ing. Igino Tansini L. 1.000; rag. Giuseppe Ciocala L. 1.000; Giovanni Radrizzani L. 2.500.

Sottosezione G.A.M.

6-9 gennaio Courmayeur

Partenza giovedì 6 gennaio ore 6,30 da piazza Santo Stefano; in torpedone. Ritorno con partenza da Pré S. Didier ore 17 del 9 gennaio ed arrivo a *Milano ore 21 circa. La direzione* dell'albergo di Pré S. Didier, mette a disposizione due automezzi per il trasporto dei clienti agli impianti di risalita.

Quota: soci G.A.M. L. 25 mila in camere con bagno, 24.000 senzn; C.A.I. rispettivamente L. 26.000 e L. 25.000; non soci L. 28.000 e L. 27.000. Juniores sino 18 anni L. 22.000 e lire 21 mila. Direttore gita: Giorgio Burchielli, tel. 698.2440.

30 gennaio Sportinia

Partenza piazza Argentina ore 5,25; arrivo Salice d'Ulzio 9,30; ritorno con partenza ore 17. Quote: G.A.M. L. 2400; C.A.I. L. 2500; non soci Lire 2800; juniores sino 18 anni L. 1800. Direttore gita: Ulisse Rossini, tel. 23.25.10. Iscrizioni con acconto L. 1000.

Nevado Caraz

Il 13 gennaio, in sede, alle ore 21,30. Si proietterà il film sull'ascensione al Nevado Caraz. Lo illustrerà Degasperi. Seguiranno altri documentari.

Scuola d'alpinismo

E' stato concluso un accordo di collaborazione con la Scuola di Alpinismo «Alta Brianza» che nel 1972 entra nel 12.o anno di vita.

Viene organizzata dalla Sezione del CAI di Casilino d'Erba e si avvale della collaborazione del CAI di Inverigo e di Merone ed ora anche del GAM. La scuola si articola in un ciclo di 7 lezioni pratiche di un giorno, più due di due giorni (l'ultima presso il nostro Accantonamento) e quattro lezioni teoriche.

La quota di iscrizione è di L. 6.000 e comprende lezioni, visita medica, assicurazione, manuale «introduzione all'Alpinismo» Edizione C.N.S.A.. I soci di età inferiore ai 21 anni, che avranno avuto una valutazione favorevole al termine del corso, riceveranno dei «buoni gita» di importo pari alla quota di iscrizione.

I posti sono limitati. Gli interessati sono pregati di mettersi in contatto con il socio Enrico Rizzi (tel. 42.36.988, ore ufficio).

Natale gamino a Vegna

Il Natale alpino del G.A.M. ha compiuto 13 anni: il 12 dicembre abbiamo portato il nostro segno d'amicizia per la gente della montagna a Vegna (altitudine 1250), frazione di Cavargna, nell'omonima valle. Come ogni anno, il Coro A.N.A. di Milano ha collaborato all'iniziativa con la tradizionale serata di cori alpini.

La Valcavargna è molto interessante dal punto di vista panoramico e geologico, ma poco nota e scarsamente visitata mentre la sua aspra bellezza meriterebbe una maggior valorizzazione.

I circa 50 soci del G.A.M. partecipanti al Natale Alpino hanno raggiunto Cavargna, ultimo paese a cui arriva la strada carrozzabile, e di qui hanno seguito la mulattiera per Vegna. E' questa l'unica via di collegamento: un sentiero, che scende prima lungo un vallone scoscese e risale poi verso il paese e che, in caso di nevicate, diventa impraticabile. Allora Vegna rimane isolata. Proprio da questa situazione d'isolamento, e dalla vita sempre dura di fatiche e privazioni, nasce forse il detto: «*Vegna / chi nu ghe nass/nu ghe vegna*» (Garobbio, «Alpi e Prealpi, mito e realtà»).

Il paesino è formato da due gruppetti di case, fra cui spicca *bianca la nuova* scuola elementare. Degli abitanti, la maggior parte degli uomini si reca in *Svizzera a lavorare e le donne* si dedicano alla casa e alla pastorizia. Sono poche famiglie, una *quarantina circa, con 60* bambini, isolati dal mondo per buona parte dell'anno. La scuola media più *vicina è a San Nazzaro, e finchè non ci sarà* la strada, è di fatto impossibile per i ragazzi di Vegna completare la scuola dell'obbligo.

Il paese è circondato da un anfiteatro di bellissime *montagne*, dominate dal Pizzo del Gi*no (m. 2.300); sulle pendici son* sparse le baite per i pascoli estivi.

Sabato 11 tre nostri soci, con un furgoncino, hanno portato i doni fino a Cavargna e di qui è cominciato il trasporto con la *rudimentale teleferica che attraversa* il ripido vallone fin su a Vegna.

Il G.A.M. ha voluto così portare il segno del suo amore per la montagna e la solidarietà per la sua gente. Al Comune di cui *fa parte* Vegna, sono stati consegnati un proiettore cinematografico sonoro da 16 mm. corredato di schermo e un certo numero di film per la scuola di Vegna, materiale didattico per le scuole di Vegna e Cavargna, enciclopedie e libri di lettura per la costituzione di due biblioteche scolastiche. Ai 60 bambini son stati distribuiti pacchi contenenti indumenti nuovi, giocattoli, dolciumi e panettoni per le loro famiglie.

La festa giornata si è conclusa festosamente a tavola, in cordiale e fraterna compagnia del sindaco, del parroco e del vicesindaco, che quotidianamente danno tutto il loro impegno per migliorare le condizioni di vita della valle.

Un Gamino

Sottosezione Pirelli

Passo dell'Aprica

Gita sciistica al passo dell'Aprica, 14-16 gennaio. Partenza in torpedone dalla Bicocca ore 18,30 del 14 gennaio; ritorno con partenza dall'Aprica ore 16 del 16 gennaio. Quote Lire 9.000 dipendenti: L. 10.500 familiari a carico: L. 12.000 familiari non a carico ed aggregati. Iscrizioni con anticipo Lire 3.000.

Vetriolo 28-30 gennaio

Partenza ore 18.30 in torpedone dalla Bicocca; arrivo ore 23; ritorno con partenza da Vetriolo ore 16 del 30 gennaio ed arrivo a Milano ore 21.

Quote: soci ordinari L. 8.500; aggregati L. 9.500; non soci L. 10.500. Supplemento L. 500 per camere con bagno e L. 500 per singole.

Pinzolo 11-13 febbraio

Partenza in torpedone dalla Bicocca, ore 18.30 dell'11 febbraio; ritorno con partenza da Pinzolo ore 16 del giorno seguente. Quote L. 9.000 dipendenti e pensionati; L. 10.000 familiari a carico; L. 11.500 familiari non a carico ed aggregati. Comprende viaggio a-r e pensione completa in albergo. Iscrizioni con versamento impegnativo di lire 3.000.

L'ECO DELLA STAMPA
Fondato nel 1901
UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
Direttore *Umberto Frugiuele*
Via Giuseppe Compagnoni 28
MILANO - Telefono 72.33.33
Casella Postale 3549 - Telegrammi *Ecostampa Milano*

S.p.A. FELICE FOSSATI
MONZA
FELIXELLA
La camicia dello Sportivo!
La camicia del **K 2**

C.A.I. Sezione S.E.M.
Via Ugo Foscolo 3 - MILANO - Tel. 899.191

Quote sociali 1972

Come deliberato nell'Assemblea ordinaria annuale riportiamo qui di seguito le quote sociali per il 1972:

Socio ordinario	L. 5.000
Socio aggregato giovanile	L. 2.500
Socio aggregato familiare	L. 2.500
Socio aggregato di altra sez.	L. 1.500

Il pagamento può avvenire in sede il martedì o il giovedì dalle ore 21,15, oppure direttamente a mezzo assegno, vaglia o versamento sul ns. cep n. 3-6767.

Si raccomanda la massima sollecitudine, ricordando che il buono di pernottamento gratuito nei nostri rifugi sarà dato solo a chi pagherà entro il 31 gennaio 1972.

Calendario gite invernali

16-23 gennaio. — Settimana bianca a Cervara Val Badia. Direz. Nino Sala.

16 gennaio. — St. Moritz. Direz. Nino Fiorentini.

22-23 gennaio. — S. Caterina Valfurva (gara sociale). Direz. G. Benotti - R. Fiorentini.

4-6 febbraio. — Campodolcino. Direz. Bauchiglioni - R. Fiorentini.

13 febbraio. — Alagna P. Indren. Direz. G. Benotti

18-20 febbraio. — Carnevale al Sestriere. Direz. G. Benotti - A. Gentile.

4-5 marzo. — Bormio 2000. Direz. A. Gentile.

18-19 marzo. — Courmayeur. Direz. Grassi - Claudio Mantovani.

1-3 aprile. — Pasqua al Passo Piccolo S. Bernardo. M. Miravidi. Direz. Fiorentini - Russoni.

29 aprile - 1° maggio. — Traversata dello Stelvio (dalla Cap. Pizzini). Direz. Benotti - A. Gentile.

13-14 maggio. — Punta Gallisia - Rif. Benevolo. Direz. G. Moro.

24 maggio. — XXX Staffetta dello Stelvio.

St. Moritz

Il 16 gennaio, come in calendario, avrà luogo la gita sciistica a St. Moritz in pullman con partenza da piazza Castello alle ore 6,30 e da Monte Ceneri alle 6,45. Ritorno con partenza da St. Moritz alle ore 17. Quote: soci S.E.M.-C.A.I. L. 2.000; non soci L. 2.500. Si raccomanda la massima puntualità.

Direttore Pier Luigi Fiorentini (tel. 839.77.88).

Campionato sociale

Il campionato sociale di sci avrà luogo a S. Caterina Valfurva nei giorni 22 e 23 gennaio: è aperto a tutti i soci della S.E.M. e sarà articolato in una gara di slalom gigante nella mattina di domenica con suddivisione nelle categorie: atleti, sportivi, veterani, femminile, ragazzi. Nell'occasione sarà organizzata una gita sociale in pullman con partenza sabato 22 alle ore 6,30.

Per iscrizione gara, gita e quote programma in sede.

Direttori Gianni Benotti e Roberto Fiorentini.

Sci-S.E.M.

Il 16 dicembre ha avuto luogo l'assemblea annuale dei soci con l'ordine del giorno *precedentemente annunciato.* Il presidente dimissionario dott. Filippo Belotti ha tenuto la relazione sull'attività dell'anno 1970 - 1971 e sono stati approvati il bilancio consuntivo e quello preventivo. A seguito delle elezioni il nuovo Consiglio dello Sci-S.E.M. risulta così composto: Gianni Benotti, Anna Ferrarini, Pierluigi Fiorentini, Roberto Fiorentini, Roberto Pasotto, Dario Havarino, Nino Sala, Enrico Tormene, Pietro Zanoni. Revisori: Giusy Bauchiglione, Piera Rizzini, Davide Rossoni.

In assemblea è stato rilevato che l'attività agonistica perderà rilievo nella stagione '71-'72, essendo venuto a mancare il contributo personale del dott. Filippo Belotti, mentre si intende sviluppare l'attività sci-alpinistica, con partecipazione ai rallyes ed alla Marcialonga.

Si informa inoltre che nella prima riunione del nuovo Consiglio sono stati distribuiti i vari incarichi fra i consiglieri e Nino Sala è stato eletto nuovo presidente dello Sci-S.E.M.

Auguri agli sposi

Il 18 dicembre si sono uniti in matrimonio i soci Ambrogio Maggioni e Carla Zanenga. Vivissimi voti di felicità da parte di tutti gli amici.

Soci venticinquennali

Sono a disposizione in sede i distintivi di socio venticinquennale per coloro che, assenti al pranzo sociale, non hanno avuto l'occasione di riceverlo.

BOLOGNA

Programma gite invernali

23-30 gennaio - Fine settimana a Moena per la «Marcialonga».

5-6 febbraio - Fine settimana all'Alpe di Siusi.

19-20 febbraio - Sci-alpinistica in località da destinarsi.

4-5 marzo - Fine settimana in Val Gardena.

18-19 marzo - Sci-alpinistica in località da destinarsi.

31 marzo-1, 2, 3 aprile - Soggiorno pasquale in località da destinarsi.

22, 23, 24, 25 aprile - Courmayeur - Chamonix. Traversata sciistica del Monte Bianco e soggiorno a Courmayeur.

Per iscrizioni e informazioni rivolgersi in sede dalle ore 18 alle 20 di ogni giorno feriale.

29-30 gennaio
Marcialonga

In occasione della Marcialonga di Fassa-Fiemme, alla quale parteciperanno i nostri atleti, si organizza un fine-settimana a Moena. Partenza ore 15 di sabato 29 gennaio nel piazzale antistante la stazione della autolinee di Porta Galliera; arrivo a Moena ore 19,30. Rientro domenica 30 gennaio per la mezzanotte.

Quote: soci L. 8000; non soci L. 9000. Comprende viaggio andata-ritorno in torpedone di gran turismo, pensione.

Per informazioni in sede, via Indipendenza 15, tel. 29.48.59 tutti i giorni feriali dalle 18 alle 20.

5-6 febbraio
Alpe di Siusi

Partenza 4 febbraio, ore 20, in torpedone gran turismo dal piazzale esterno stazione autolinee; arrivo a Siusi verso la mezzanotte e sistemazione in albergo di seconda categoria, camere a 2 e 3 letti con e senza servizi privati: Quote: soci L. 17.000 con servizi, L. 15.000 senza; non soci, rispettivamente L. 18.500 e 16.500. Comprendono viaggio andata-ritorno e pensione. Prenotazioni con anticipo L. 5000 in sede.

Nozze

La nostra socia Giuseppina Ghini si è unita in matrimonio con Sergio Bergamaschi. Agli sposi i più sentiti auguri di felicità.

A quota —515 l'abisso Ribaldone

La spedizione condotta dal *Gruppo speleologico* bolognese del C.A.I. in collaborazione con lo Speleo Club Esagono ed il Gruppo *speleologico «G. Chierici»* di Reggio Emilia ha concluso l'esplorazione dell'«abisso G. Ribaldone».

Questa imponente voragine, scoperta e discesa fino a quota —430 dai colleghi del Gruppo speleologico lucchese del C.A.I., è ubicata a quota 1225 sul Monte Altissimo (Alpi Apuane), in provincia di Lucca ed è interamente scavata nel marmo statuario «H». Per raggiungere il fondo sono occorse tre spedizioni (di due giorni ciascuna), l'ultima delle quali ha superato il limite precedente, costituito da una strettoia, ed altri tre pozzi, di cui uno di 50 metri.

La successione dei 17 pozzi che caratterizza la cavità ha richiesto l'impiego di 475 metri di scale e 500 di corde.

L'alternarsi di questi profondi dislivelli (i maggiori sono di 56 e di 88 metri) a cañon e strettoie ha reso particolarmente arduo il trasporto dei materiali.

Dell'ultima spedizione, quella che ha toccato il fondo, a quota —515, facevano parte 10 speleologi: 8 bolognesi e 2 reggiani; essi hanno operato allo interno con un'unica punta di 23 ore. L'abisso G. Ribaldone viene ora ad occupare uno dei *primi posti nella* graduatoria delle più profonde grotte del nostro Paese.

Questa la successione dei pozzi: m 23, 4, 20, 25, 16, 56, 38, 17, 88, 47, 22, 14, 31, 29, 7, 50, 5.

Tutto per lo sport
DI ENZO CARTON
SCI - MONTAGNA
Calcio · Tennis
Specialità scarpe sportive
20123 MILANO Via Torino, 52
PRIMO PIANO
telefono 89.04.82

ROMA

Auguri per il 1972

Nella settimana che ha preceduto il Natale, sia in occasione delle riunioni in Sede per visionare film e diapositive, sia durante le lezioni del corso di roccia e sia infine negli incontri serali del martedì e del venerdì, i soci si sono ritrovati, con cordialità ancora più viva del consueto, per scambiare i migliori auguri. In una seduta del Consiglio direttivo il presidente Vianello ha rivolto ai consiglieri un saluto augurale che è stato ricambiato molto affettuosamente.

L'anno che si chiude è stato, in realtà, per la Sezione denso di vicende ed anche di preoccupazioni; si deve però notare con soddisfazione che l'andamento, molto ordinato, ha consentito di sistemare alcune situazioni, quali ad esempio *quella dei rifugi, e che in generale si può guardare con serenità al 1972.*

L'augurio migliore non è tanto, come ogni anno, un crescente numero di iscritti, ma quanto di vedere l'impegno da parte di molti soci — che hanno capacità personali e spesso tempo disponibile — a collaborare attivamente con coloro che si trovano a sostenere il maggiore peso dell'organizzazione. E' un augurio, e più che altro un invito, che vengono rivolti particolarmente ai soci giovani.

Visita di alpinisti coreani

La sera di venerdì 3 dicembre è stato ricevuto — nella Sede sezionale — un gruppo di alpinisti del «Corean Alpine Club», reduci da un allenamento invernale che avevano effettuato nel gruppo del *Monte Bianco, in vista di una* prossima spedizione nella Catena iranicana.

Il capo di essi, Dam Chun, unitamente al vice capo Jae-In Lee e gli altri sette giovani del gruppo, hanno recato alla Sezione alcuni doni che sono stati ricambiati dalla Presidenza.

Gli ospiti, dopo aver partecipato alla manifestazione indetta per l'«Urgus '71», sono stati trattenuti fino a tarda sera.

Film del C.A.I. presso l'A.N.A.

Nello spirito di amicizia e di collaborazione che caratterizza i rapporti della Sezione di Roma con il gruppo romano dell'Associazione nazionale alpini (A.N.A.), è stato possibile intervenire per mettere a disposizione di questo gruppo alcuni film di montagna della Commissione centrale cinematografica.

Alle proiezioni, che si susseguiranno secondo un programma esposto in Sede, potranno partecipare i nostri soci.

Conferenza sulla spedizione «Urgus '71»

I risultati della spedizione «Urgus '71» nell'Imalaia dell'Himachal Pradesh, organizzata dalla Sezione di Frosinone e della quale hanno fatto parte alcuni soci romani, sono stati illustrati nel corso di una manifestazione che ha avuto luogo a Roma il 3 dicembre presso il Liceo «Plinio Seniore». Le numerose diapositive, che particolarmente si riferivano alla conquista del Menthosa, sono state presentate dal consocio Roberto Franceschetti ed hanno riscosso un vivo interesse.

Era presente, in rappresentanza della Sezione di Roma, il presidente con numerosi soci. Un applauso ha salutato i giovani alpinisti coreani che erano stati invitati in occasione della loro visita in Italia.

La manifestazione si è chiusa con canti della montagna eseguiti dal coro dell'A.N.A.

Scuola di sci-alpinismo dello Sci-C.A.I.

L'attività della stagione invernale e primaverile 1972 dello Sci-C.A.I. si presenta molto intensa, particolarmente per quanto riguarda la Scuola di sci-alpinismo.

Verranno tenute in Sede alcune conferenze su temi relativi all'equipaggiamento ed ai materiali e proiezioni di film relativi a percorsi classici alpinistici di alta montagna.

Nel calendario delle gite sono indicate molteplici ascensioni e traversate invernali: in febbraio, il giorno 13 al Col del Bicchero ed il 27 al Monte Portana nel Gruppo della Maielia; in marzo, il 13 a Monte Gorzano ed il 23 a Monte Petroso; in aprile, nel Gruppo del Gran Sasso, il giorno 13 al Camicia ed il 16 al Corno Grande.

Il II Concorso di sci alpinismo si svolgerà sulle Alpi dal 30 aprile al 7 maggio. In precedenza saranno tenute conferenze sull'equipaggiamento, sulle tecniche di salita e di discesa sci alpinistiche, e su quelle di ghiaccio e roccia, sull'orientamento topografico, sull'innevamento, ecc.

Sui detti temi verranno effettuate altresì alcune esercitazioni pratiche.

Nomina nel settore giovanile

L'avv. Carlo Cecchi, che da tempo presta la sua opera nell'organizzazione delle attività dei giovani soci, è stato chiamato a far parte della «Commissione centrale alpinismo giovanile.

Nel contempo è stato nominato rappresentante della Commissione stessa presso l'U.I.L.A. di Monaco di Baviera. Egli potrà quindi portare la voce dei giovani del C.A.I. nel campo alpinistico internazionale.

NASCITA

Con ritardo, e tuttavia con molto piacere, è stata appresa la notizia della nascita della piccola Francesca, figlia del socio Ennio Bandeu al quale formuliamo le più vive felicitazioni.

S.U.C.A.I. - Roma

Soggiorno a Sinaia

La S.U.C.A.I. di Roma, per [illegible] nale di quest'anno, ha scelto la città di Sinaia in Romania. Il soggiorno è stato organizzato per il periodo dal 26 dicembre al 2 gennaio e si presenta quanto mai interessante per la zona che per molti è completamente nuova.

La località, sita sulle propaggini meridionali dei Carpazi, è molto pittoresca: essa è attrezzata per gli sport invernali ed offre, anche sotto l'aspetto delle sci alpinismo, un grande interesse per la varietà delle possibili escursioni.

E.S.C.A.I. Roma

Soggiorno a Roccaraso

Numerosissimi sono stati i ragazzi che si sono iscritti al soggiorno invernale di Roccaraso. Il regnente Pettenati a malincuore non ha potuto accettare più di 90 escimi, non *disponendo di altri posti nel*l'Albergo Italia da lui interamente prenotato.

Il folto gruppo, partito il giorno 26, ha a disposizione, sui campi di neve, valenti istruttori di sci e tutta la consueta assistenza.

Impressioni sul Cervino

Io credo che poche vette nell'Alpi possano dare un'impressione sublime, severa come questa, veduta da questo punto ed a una certa ora, all'alba o al tramonto, quando le pareti della valle che la inquadrano sono immerse nell'ombra, e tutta la piramide torreggia, avvolta nella luce, sì che sembra risplendere. Allora si ha dinanzi agli occhi non una cosa reale, ma un'apparizione.

Non vi ha monte che prenda ai nostri occhi un'espressione così personale; siamo tentati di cercargli una fisionomia come ad un uomo o ad un mostro, di credere che in quel capo enorme sia un pensiero, e che si legga sulla fronte di pietra l'espressione della sua alterezza e della sua forza; e per poco che le nubi, correndo attorno ad esso, secondino con l'illusione ottica la nostra fantasia ci sembra di vederlo muoversi, reclinare il capo in atto triste, o raddrizzarlo con ardimento di Titano, e si pensa con terrore come sarebbe potente se si muovesse davvero.

Guido Rey

La maggiore attrattiva di questo paesaggio è l'alta fiera cima del Monte Cervino, che si eleva ad enorme altezza sotto forma di obelisco triangolare in roccia viva e sembra tagliato con lo scalpello.

...Quale forza non è occorsa per rompere e spazzar via tutto quanto manca a questa piramide! Ché intorno ad essa non si scorge mucchio di frammenti; non si vedono che altre cime le quali, esse pure aderenti al suolo e con i fianchi egualmente dirupati, additano immensi sfasciumi dei quali in questi dintorni non si scorge traccia alcuna. Indubbiamente sono questi detriti che sotto forma di ciottoli, di massi e di sabbia, sono scesi gli uni nel Vallese, gli altri nella valle d'Aosta, a fianco della Lombardia.

Orace Bénédict de Saussure

baruffaldi
GLI OCCHIALI "SCUDO" DEI CAMPIONI E DEI MAESTRI
PRIMI COPPA DEL MONDO
POOL fornitori atleti AZZURRI FISI
PRIMI KILOMETRO LANCIATO

ARMANDO PASINI responsabile
Editoriale ROGI s.r.l.
Autorizzazione Tribunale Milano
2 luglio 1948 N. 184 del Reg.
Tip. S.A.M.E. Palazzo dei Giornali Milano Piazza Cavour, 2

AVVERTENZE

Rinnovo abbonamento
Nuovo abbonato
(cancellare quanto non serve)
INDIRIZZO
Cognome
Nome
Via
Località
Codice avv. post.
Spazio per la causale del versamento (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).
Parte riservata all'ufficio dei Conti Correnti
Il Verificatore

FATEVI CORRENTISTI POSTALI
Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il
POSTAGIRO
esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un conto corrente postale.
Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano purchè con inchiostro, o medaglie penna a sfera, il bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).
Per l'esatta indicazione del numero di C.C. si consulti l'elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.
Non sono ammessi bollettini raschi-cancellature, abrasioni o correzioni.
A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono apporre brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati medesimi sono spediti a cura dell'ufficio conti correnti rispettivo.
Autorizz. ministeriale dei Conti Correnti postali di Milano n. 11199 del 3-2-1966